



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

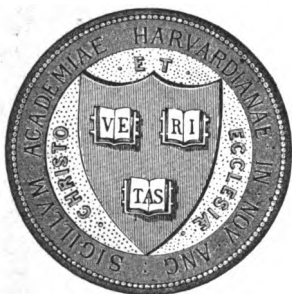
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



HN K1C1 V

Ital 7458, 45



Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

SAMUEL SHAPLEIGH,

(Class of 1789),

LATE LIBRARIAN OF HARVARD COLLEGE.

26 Jan., 1892.

. 57 .

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

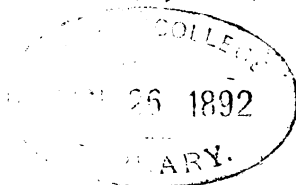
TORQUATO TASSO

VOL. I.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1843

~~IV 3730~~

Ital 7458.43



Shapleigh fund.

NOTIZIE SULLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTE DAGLI ELOGI

DI LORENZO CRASSO

contese della nascita di Torquato Tasso sono state andi, che, più che ad indagare il vero, han ser- di mantenimento all'ostinazione; fatalità forse Italia, ch'ereditando dalla Grecia le scienze, ere- anche d'un altro Omero le contese de' natali. E dunque Torquato in più luoghi delle sue Opere misì Napoletano, e io, come di patria, possa van- di così bella testimonianza; con tutto ciò non deb- piesto affermare, sapendo bene che non meno coloro nascono nella città di Napoli, che negli altri luoghi ità del regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo sso di Bergamo, chiarissimo poeta, e da Porzia su, l'uno e l'altra di nobilissima famiglia, a' dieci aprile 1544 nacque Torquato Tasso in Sorrento, città ziosa per l'odorifere onde del mare e per le frut- ere sue colline, da Napoli diciotto miglia lontana. In da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto na serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo presa, dopo la grammatica, la rettorica e la poetica, dall'accorto genitore mandato allo studio di Pa- ova, acciocchè approfittandosi nelle leggi, divenisse sostegno della sua casa, pur troppo avveza da molti ani a soffrire le fierissime scosse dall'implacabile fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione legale, benchè temesse e venerasse il padre, pieno di poetici entusiasmi altre leggi non imparò, che le canore leggi d'un armonioso

componimento. Non ancor giunto all'anno decimottavo fe comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, poema il quale, a giudizio degl'intendenti, superò non solamente l'età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rimati poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori da Padova, dove studiato aveva la filosofia e l'altre scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama e ivi trovò ricovero in casa del monsignor Cesi, poscia cardinale. Invaghito del Tasso il principe cardinal d'Este, mecenate de' virtuosi, chiese mollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recando a somma grandezza d'aver alla sua corte un poeta di tanta estimazione, che dal cristianissimo re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense, particolarmente delle lettere, e principalmente di Alfonso duca di Ferrara, nella di cui fioritissima corte ebbe agio Torquato di dar l'ultimo compimento al suo poema eroico, intitolato la Gerusalemme liberata, che da molti e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema il quale, perfettissimamente composto, ha dato a dividere che Omero nella lingua greca, Virgilio nella lingua latina, superiori non sono a così bella composizione nell'italico idioma composta, per la sceltrezza delle parole, per l'altezza dello stile e per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, per la perfezione dell'arte, ammirandosi nella struttura di sì grande Opera le scienze tutte; onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri poemi nel libro della Comparazione di Omero, di Virgilio e del Tasso, avendo della Gerusalemme liberata commentati i primi dieci canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar poeta la dottrina e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell'eroica poesia non mancarono d'insorgere ombre caliginose per eclissarlo. Era nella città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o ci nutrisse ancor lo sdegno concepito verso il Tasso, o ci

improporzionate stimasse le lodi attribuite al poema, fabbricò contro a detto poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli autori di essa per letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d'accrescimento di gloria. Ma a Torquato, di genio malinconico, accrebbe la detta censura non ordinabile; e, impaziente d'ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il poema col novello titolo di Gerusalemme conquistata: errore veracemente grande, nato da un grand'uomo, e da' letterati tutti ripreso; solo difendendolo l'oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale, crescendo con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre dunque Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima corte del duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile, e come lontano da' retti sensi miravasi operare: ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d'abito e di nome, ora qual timido agnello ritornato all'ovile, solamente costante nell'incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi di eruditi ingegni chi assegnasse per cagion di quella pazzia l'altissime fiamme d'un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell'innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo duca, procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza; nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo e dalla sviscerata amicizia dell'abate Angelo Grillo benedettino, poeta anch'egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il duca Alfonso l'intercessioni di molti principi, e particolarmente del duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere, Torquato partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della corona d'alloro pubblicamente venisse, come celebre poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni città

desiderasse, per sua salute, d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il mondo letterato l'onorevole e gloriosa funzione, giustissimo il cielo, considerando che al cantor della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l'anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo poeta fu seppellito in Roma nella chiesa di s. Onofrio, leggendosi nella lapide:

D. O. M.
TORQUATI TASSI
 OSSA HIC JACENT
 NOC NE NESCIVS ESSET HOSPES
 FRATRES HVJVS ECCLESIAE
 POSVERUNT
 ANNO M. D. XCV.

ALLEGORIA DEL POEMA

SCRITTA

DA TORQUATO TASSO

L'eroica poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione e di allegoria è composta: con quella alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta; con questa nella virtù o nella scienza, o nell'una e nell'altra gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è che somiglianza ed immagine di azione umana, così suole l'allegoria degli Epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte; ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare e negli atti e nell'opere manifestandosi, accompagnano l'azione. L'allegoria all'incontro rimira le passioni e le opinioni e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco; e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora, lasciando l'imitazione da parte, dell'allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell'una, or dell'altra ci suole esser figura; perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente: e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre; e, operando, quella perfezione acquista,

della quale per sua natura è capace. Alcune volta, benchè più di rado, per uomo s'intende, non il composto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e, secondo quest' ultimo significato, si dirà che il viver dell' uomo sia il contemplare e l' operare semplicemente con l' intelletto: comechè questa vita molto paia partecipare della divinità, e, quasi transumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la *Commedia* di Dante, e l' *Odissea* quasi in ogni sua parte; ma la vita civile in tutta l' *Illiade* si vede adombrata, e nell' *Eneide* ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingano; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito greco, l' altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato quando combatte e quando fa l' altre civili operazioni; ma quando scende all' Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non solea mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo, perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premii che nell' altro secolo all' anime buone ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, che è operazione di una sola potenza, comodamente dall' azione d' un solo ci vien figurata; ma l' operazione politica, che procede dall' intelletto, ed insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione in cui molti insieme, e ad un fine operanti, non concorrono. A queste ragioni ed a questi esempi avendo io riguardo, formai l' allegoria del mio poema tale quale ora si manifesterà.

Essendo composto l' esercito di varii principi e d' altri soldati cristiani, significa l' uomo virile, il quale è

composto d'anima e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà; la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre e faticoso giogo della Virtù: ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto che considera, non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire; ed egli, per voler d'Iddio, e de' principi, è eletto capitano in questa impresa, perocchè l'intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sovra l'altre virtù dell'anima e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri principi, sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; e il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè, per l'imperfezione dell'umana natura, e per gli inganni dell'inimico di essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de'seguaci, e d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d'Africa e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che disvia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I demouii, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rap-

presentano sè medesimi, che s'oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d'ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che apparisce: e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni; la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani: e perocchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù; o stimando che le fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro e i suoi seguaci, che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità; per questo, doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze sono gl'ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici, le ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l'uomo, così in sè stesso, come fuori di sè; perocchè, sebben d'alcune cose non si è espressa l'allegoria con questi principii, ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni ed interni, co' quali l'uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli Angioli significano or l'aiuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e nei ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo in-

drizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall'umana sapienza, e dalla cognizione delle opere della Natura e de' magisteri suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande aiuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano; ma che, dall'Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano; e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro: perocchè la Filosofia nacque e si nutrì tra' Gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presuntuosa di sè stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da s. Tommaso e dagli altri santi Dottori è stata fatta discepolo e ministra della Teologia; e divenuta, per opera loro, modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo, perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente o per mezzi straordinarii, ma fa molte fiato sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiám detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non sieno comunicate. Questa umana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù; ma perchè questo non basta, Pietro eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone che nel poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'al-

legorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'allegoria che l'intelletto; il che si accenna in alcun luogo del poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
e più chiaramente in quell'altro:

L'anima tua, mente del campo e vita;
e si soggiunge *vita*, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque il quale nell'azione è nel secondo grado di onore, deve ancora nell'allegoria in grado corrispondente esser collocato; ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'irascibile è quella la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima, men si allontana dalla nobiltà della mente, intantochè par che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri: e siccome di costoro è ufficio ubbidendo ai principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare contra i nemici; così è debito dell'irascibile parte dell'anima, guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatte, non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane, reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta, comechè non possa intieramente esser da un sol cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce;
il quale, mentre combattendo contra Gerlando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armita, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione, e mentre disincantata la selva, espugna la città,

rompe l'esercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazione sua con Goffredo, altro non significa che l'ubbidienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole; ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono. L'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c'insegna che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente; all'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argilano, reprime la sedizione, per darci a divedere che la potestà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (chè molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, che questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale; ma dee farsela compagna e ministra: così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri ufficii debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che s'è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, e l'altro alla destra: perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo strumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l'esercito in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri, per grazia d'Iddio e per umano avvedimento, sono ritornati, e sono ubbidienti al capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; e, oltre a ciò, nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli esterni inpedi-

menti, l'uomo consegue la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il sepolcro liberamente esser visitato da' pii e devoti peregrini: e si chiude il poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto, affaticato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO I.

ARGOMENTO

*Perchè omai di servaggio esca e di duolo
La città santa, che soccorso attende,
Dall'empirea 'magion' dispiega il volo
Messaggier, che Goffredo all'armi accende:
Ond'ei de' cavalieri il primo stuolo
Aduna, e primo duce indi risplende;
Splender quinci d'acciaro il campo vede,
Poi seco al grande acquisto affretta il piede.*

1. Canto l'armi pietose, e 'l capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2. O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori;
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

3. Sai che là corre il mondo, ove più versi
 Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
 E che il vero condito in molli versi
 I più schivi allettando ha persuaso.
 Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
 Di soave licor gli orli del vaso:
 Succhi amari ingannato intanto ei beve,
 E dall'inganno suo vita riceve.

4. Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
 Al furor di Fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scogli
 E fra l'onde agitato e quasi absorto,
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
 Forse un dì fia che la presaga penna
 Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5. È hen ragion, s'egli avverrà che in pace
 Il buon popol di Cristo unqua si veda,
 E con navi e cavalli al fero Trace
 Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
 Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
 L'alto imperio de' mari a te conceda.
 Emulo di Goffredo, i nostri carmi
 Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

6. Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
 Passò il campo cristiano all'alta impresa;
 E Nicéa per assalto, e la potente
 Antiochia con arte avea già presa:
 L'avea poscia in battaglia, incontro a gente
 Di Persia innumerabile, difesa;
 E Tortosa espugnata: indi alla rea
 Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7. E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
 Che fea l'armi cessar, lunge non era;
 Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
 Ch'è nella parte più del ciel sincera,
 E quanto è dalle stelle al basso inferno,
 Tanto è più in su della stellata spera,
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
 Vista mirò ciò ch' in sè il mondo aduna.

8. Mirò tutte le cose, ed in Soria
 S' affissò poi ne' principi cristiani;
 E con quel guardo suo, ch' addentro spia
 Nel più secreto lor gli affetti umani,
 Vede Goffredo che scacciar desía
 Dalla santa città gli empíi pagani,
 E pien di fè, di zelo, ogni mortale
 Gloria, impero, tesor mette in non cale.

9. Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
 Ch' all' umane grandezze intento aspira:
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno:
 Tanto un suo vano amor l'ange e martíra:
 E fondar Boemendo al novo regno
 Suo d' Antiochia alti principii mira,
 E leggi imporre, ed introdur costume
 Ed arti, e culto di verace Nume;

10. E cotanto internarsi in tal pensiero,
 Ch' altra impresa non par che più rammenti.
 Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
 E spirti di riposo impazienti;
 Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
 Ma d' onor brame immoderate, ardenti:
 Scorge che dalla bocca intento pende
 Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

11. Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori
 Scorti gl' intimi sensi il re del mondo,
 Chiama a sè dagli angelici splendori
 Gabriel, che ne' primi era il secondo.
 È tra Dio questi e l' anime migliori
 Interprete fedel, nunzio giocondo:
 Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
 Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

12. Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
 E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
 Perchè la guerra omai non si rinnova
 A liberar Gerusalemme oppressa?
 Chiama i duci a consiglio, i tardi mova
 All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
 Io qui l' eleggo; e 'l faran gli altri in terra
 Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13. Così parlògli; e Gabriel s' accinse
 Veloce ad eseguir l' imposte cose.
 La sua forma invisibil d' aria cinse,
 Ed al senso mortal la sottopose:
 Umane membra, aspetto uman si finse;
 Ma di celeste maestà il compose:
 Tra giovane e fanciullo età confine
 Prese ed ornò di raggi il biondo crine.

14. Ali bianche vestì, c' han d' ôr le cime,
 Infaticabilmente agili e preste:
 Fende i venti e le nubi, e va sublime
 Sovra la terra e sopra il mar con queste.
 Così vestito indirizzossi all' ime
 Parti del mondo il messaggier celeste:
 Pria sul Libano monte ei si ritenne,
 E si librò su l' adeguate penne;

15. E vèr le piagge di Tolosa poi
 Drizzò precipitando il volo in giuso.
 Sorgeva il nuovo sol dai lidi eoi,
 Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuso;
 E porgea matutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio, com' egli avea per uso:
 Quando a paro col sol, ma più lucente,
 L' Angelo gli apparì dall' oriente;

16. E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
 Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
 Perchè dunque frappor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?
 Tu i principi a consiglio omai raguna:
 Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
 Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
 Sopporran volontarii a te sè stessi.

17. Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
 La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
 Aver d' alta vittoria, oh quanto zelo
 Dell' oste a te commessa or ti conviene!
 Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
 Alle parti più eccelse e più serene.
 Resta Goffredo, ai detti, allo splendore,
 D' occhi abbagliato, attonito di core.

18. Ma poi che si riscote, e che discorre
 Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
 Se già bramava, or tutto arde d' imporre
 Fine alla guerra, onde egli è duce eletto:
 Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
 D' aura d' ambizion gli gonfi il petto;
 Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
 Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19. Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
 Erano sparsi, a ragunarsi invita:
 Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
 Sempre al consiglio è la preghiera unita:
 Ciò ch' alma generosa alletta e punge,
 Ciò che può risvegliar virtù sopita,
 Tutto par che ritrovi; e in efficace
 Modo l' adorna sì, che sferza e piace.

20. Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
 E Boemondo sol qui non convenne.
 Parte fuor s' attendò, parte nel giro
 E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
 I grandi dell' esercito s' unirono
 (Glorioso senato) in dì solenne.
 Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
 Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

21. Guerrier di Dio, ch' a ristorare i danni
 Della sua fede, il re del cielo elesse,
 E securi fra l' arme e fra gl' inganni
 Della terra e del mar vi scorse e resse:
 Sì ch' abbiām tante e tante in sì poch' anni
 Ribellanti provincie a lui sommesse,
 E fra le genti debellate e dome
 Stese l' insegne sue vittrici e 'l nome;

22. Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
 Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
 Nè la vita esponemmo al mar infido,
 Ed ai perigli di lontana guerra,
 Per acquistar di breve suono un grido
 Vulgare, e posseder barbara terra;
 Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
 Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso:

23. Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
 Espugnar di Sión le nobil mura,
 E sottrarre i cristiani al giogo indegno
 Di servitù così spiacente e dura,
 Fondando in Palestina un novo regno,
 Ov'abbia la pietà sede sicura;
 Nè sia chi neghi al peregrin devoto
 D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24. Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
 Più che molto al travaglio, all' onor poco,
 Nulla al disegno, ove o si fermi, o vólto
 Sia l'impeto dell' armi in altro loco.
 Che gioverà l' aver d' Europa accolto
 Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
 Quando sia poi di tanti moti il fine
 Non fabbriche di regni, ma ruine?

25. Non edifica quei che vuol gl' imperi
 Su fondamenti fabbricar mondani,
 Ov' ha pochi di patria e fe stranieri
 Fra gl' infiniti popoli pagani;
 Ove ne' Greci non convien che speri,
 E i favor d' Occidente ha sì lontani:
 Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
 Sol costruito un sepolcro abbia a sè stesso.

26. Turchi, Persi, Antiochia, (illustre suono,
 E di nome magnifico e di cose)
 Opre nostre non già, ma del ciel dono
 Fùro, e vittorie fur maravigliose.
 Or se da noi rivolte e tórte sono
 Contra quel fin che 'l donator dispose,
 Temo cen privi, e favola alle genti
 Quel sì caro rimbombo alfin diventi.

27. Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
 Doni in uso sì reo perda e diffonda.
 A quei che sono alti principii orditi,
 Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
 Ora che i passi liberi e spediti,
 Ora che la stagione abbiám seconda:
 Chè non corriamo alla città ch'è meta
 D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28. Principi, io vi protesto, (i miei protesti
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
 L'odono or su nel cielo anco i Celesti)
 Il tempo dell'impresa è già maturo:
 Men diviene opportun, più che si resti;
 Incertissimo fia quel ch'è sicuro.
 Presago son, s'è lento il nostro corso,
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29. Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio,
 Ma sorse poscia il solitario Piero,
 Che, privato, fra' principi a consiglio
 Sedeo, del gran passaggio autor primiero:
 Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
 Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
 E per sè noto: ei dimostrollo a lungo;
 Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

30. Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
 Quasi a prova da voi fatte e patite,
 I ritrosi pareri, e le non pronte
 E in mezzo all'eseguire opre impedito;
 Reco ad un'altra originaria fonte
 La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
 A quella autorità che in molti e vari
 D'opinion quasi librata, è pari.

31. Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premii, e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
[vi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo che gli altri indirizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

32. Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore? (petti
Inspiri tu dell' eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

33. L' approvâr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Sian or ministri degl' imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34. Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35. Facea nell'oriente il sol ritorno,
 Sereno e luminoso oltre l'usato,
 Quando co' raggi uscì del novo giorno
 Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
 E si mostrò quanto potè più adorno
 Al pio Buglion, girando in largo prato.
 S'era egli fermo, e si vedea davanti
 Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36. Mente, degli anni e dell'obblío nemica,
 Delle cose custode e dispensiera,
 Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
 Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
 Suoni e risplenda la lor fama antica,
 Fatta dagli anni omai tacita e nera:
 Tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua
 Ciò ch'ascolti ogni età: nulla l'estingua.

37. Prima i Franchi mostrârsi: il duce loro
 Ugone esser solea, del re fratello:
 Nell'isola di Francia eletti loro
 Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
 Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
 Seguì l'usata insegna il fier drappello
 Sotto Clotareo capitano egregio,
 A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38. Mille son di gravissima armatura;
 Son altrettanti i cavalier seguenti,
 Di disciplina ai primi e di natura
 E d'arme e di sembianza indifferenti,
 Normandi tutti; e gli ha Roberto in cura,
 Che è principe natio di quelle genti.
 Poi duo pastor dei popoli spiegaro
 Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39. L'uno e l'altro di lor che ne' divini
 Ufficii già trattò pio ministero,
 Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
 Esercita dell'arme or l'uso fero.
 Dalla città d'Orange e dai confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero;
 Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
 Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

40. Baldovin poscia in mostra addur si vede
 Co' Bolognesi suoi quei del germano;
 Chè le sue genti il pio fratel gli cede,
 Or ch'ei de' capitani è capitano.
 Il conte de' Carnuti indi succede,
 Potente di consiglio, e pro' di mano:
 Van con lui quattrocento; e triplicati
 Conduce Baldovino in sella armati.

41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
 Uom ch' all'alta fortuna agguaglia il merto:
 Conta costui per genitor Latino
 Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
 Ma German di cognome e di domíno,
 Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
 Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
 Ciò che i prischi Suevi e i Reti aviéno.

42. A questo, che retaggio era materno,
 Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
 Quindi gente traeva, che prende a scherno
 D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
 Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
 E celebrar con lieti inviti i prandi.
 Fur cinquemila alla partenza; e appena
 (De Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Tasso Vol. I.

3

43. Seguía la gente poi candida e bionda,
 Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
 Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
 Terra di biade e d'animai ferace:
 E gl'isolani lor, che d'alta sponda
 Riparo fansi all'Océan vorace;
 L'Océan, che non pur le merci e i legni,
 Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44. Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo squadron britanno;
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
 Sono gl'Inglesi sagittarii, ed hanno
 Gente con lor ch'è più vicina al polo:
 Questi dall'alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Islanda.

45. Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore;
 O più bel di maniere e di sembianti,
 O più eccelso ed intrepido di core.
 S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
 Rende men chiari, è sol follia d'amore:
 Nato fra l'arme, amor di breve vista,
 Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46. È fama che quel dì che glorioso
 Fe la rotta de' Persi il popol franco,
 Poi che Tancredi alfin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco,
 Cercò di refrigerio e di riposo
 All'arse labbra, al travagliato fianco;
 E trasse ove invitollo al rezzo estivo
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47. Quivi a lui d'improvviso una donzella,
 Tutta, fuorchè la fronte, armata apparse:
 Era pagana, e là venuta anch' ella
 Per l' istessa cagion di ristorarse.
 Egli mirolla, ed ammirò la bella
 Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse.
 Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,
 Già grande vola, e già trionfa armato.

48. Ella d' elmo coprissi; e se non era
 Ch' altri quivi arrivâr, ben l' assaliva.
 Partì dal vinto suo la donna altera,
 Ch' è per necessità sol fuggitiva:
 Ma l' immagine sua bella e guerriera
 Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
 E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco
 In che la vide, esca continua al foco.

49. E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria: questi arde, e fuor di spene
 Così vien sospiroso, e così porta
 Basse le ciglia e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo a cui fa scorta,
 Lasciâr le piagge di Campagna amene,
 Pompa maggior della natura, e i colli
 Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50. Venfan dietro dugento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte all' un de' lati;
 Suonano al tergo lor farette ed archi:
 Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
 Alla fatica invitti, al cibo parchi:
 Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

51. Tazio regge la schiera, e sol fu questi
 Che, greco, accompagnò l'armi latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 Eppur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
 Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52. Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
 Son qui gli avventurieri invitti eroi,
 Terror dell'Asia, e fólgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte:
 Ch'ogni antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

53. Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,
 Gli altri sopporri a lui concordi furo,
 Ch'avea più cose fatte e più vedute.
 E di virilità grave e maturo,
 Mostra in fresco vigor chiome canute;
 Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

54. Eustazio è poi fra' primi; e i proprii pregi
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v'è, nato de' re norvegi,
 Che scettri vanta e titoli e corone.
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
 La vecchia fama, ed Engerlan ripone;
 E celebrati son fra i più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

55. Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
 Del gran ducato di Lincastro erede:
 Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
 Chi fa delle memorie avere prede:
 Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza e Palamede;
 O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
 In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

56. Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
 Nè l' un nè l' altro Guido ambo famosi;
 Non Eberardo e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
 Rapite? o nella guerra anco consorti,
 Non sarete disgiunti ancorchè morti.

57. Nelle scuole d' amor che non s' apprende?
 Ivi si fe costei guerriera ardita:
 Va sempre affissa al caro fianco; e pende
 Da un fato solo l' una e l' altra vita:
 Colpo ch' ad un sol nocchia, unqua non scende,
 Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita:
 E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,
 E versa l' alma quel, se questa il sangue.

58. Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
 E sovra quanti in mostra eran condutti,
 Dolcemente feroce alzar vedresti
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
 L' età precorse, e la speranza: e presti
 Pareano i fior, quando n' uscìro i frutti:
 Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59. Lui nella riva d'Adige produsse
 A Bertoldo Sofía, Sofía la bella
 A Bertoldo il possente: e pria che fusse
 Tolto quasi il bambin dalla mammella,
 Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
 Nell'arti regie: e sempre ei fu con ella,
 Finchè invaghì la giovinetta mente
 La tromba che s'udì dall'Oriente.

60. Allor (neppur tre lustri avea forniti)
 Fuggì soletto, e corse strade ignote:
 Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
 Giunse nel campo in region remote.
 Nobilissima fuga, e che l'imiti
 Ben degna alcun magnanimo nipote.
 Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
 Molle piuma del mento appena usciva.

61. Passati i cavalieri, in mostra viene
 La gente a piedi, ed è Raimondo innanti;
 Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
 E fra Garonna e l'Océan suoi fanti.
 Son quattromila, e ben armati e bene
 Istrutti, usi al disagio e tolleranti:
 Buona è la gente, e non può da più dotta
 O da più forte guida esser condotta.

62. Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
 E di Blesse e di Turs in guerra adduce:
 Non è gente robusta o faticosa,
 Sebben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e diletta
 Simili a sè gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglie prime,
 Ma di leggier poi langue e si reprime.

63. Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capanéo, con minaccioso volto:
 Seimila Elvezii, audace e fera plebe,
 Dagli alpini castelli avea raccolto,
 Che 'l ferro, uso a far solchi, a franger glebe,
 In nove forme e in più degne opre ha vólto;
 E con la man che guardò rozzi armenti,
 Par ch' i regi sfidar nulla paventi.

64. Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
 Col diadema di Piero e con le chiavi.
 Qui settemila aduna il buon Camillo
 Pedoni, d' arme rilucenti e gravi;
 Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
 Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
 O mostri almen ch' alla virtù latina
 O nulla manca, o sol la disciplina.

65. Ma già tutte le squadre eran con bella
 Mostra passate, e l' ultima fu questa;
 Quando Goffredo i maggior duci appella,
 E la sua mente lor fa manifesta:
 Come appaia diman l' alba novella
 Vo' che l' oste s' invii leggiera e presta,
 Sì ch' ella giunga alla città sacrata,
 Quant' è possibil più, meno aspettata.

66. Preparatevi dunque ed al viaggio
 Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
 Questo ardito parlar d' uom così saggio
 Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
 Tutti d' andar son pronti al novo raggio,
 E impazienti in aspettar l' aurora.
 Ma il provido Buglion senza ogni tema
 Non è però, benchè nel cor la prema:

67. Perch'egli avea certe novelle intese,
 Che s'è d'Egitto il re già posto in via
 Inverzo Gaza, bello e forte arnese
 Da fronteggiare i regni di Soria:
 Nè creder può che l'uomo a fere imprese
 Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
 Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
 Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68. Sovra una lieve saettia tragitto,
 Vo' che tu faccia nella greca terra.
 Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
 Chi mai per uso in avvisar non erra)
 Un giovane regal, d'animo invitto,
 Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
 Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
 Sin dai pasci sottoposti al polo.

69. Ma perchè 'l greco imperator fallace
 Seco forse userà le solite arti,
 Per far ch'ò torni indietro, o 'l corso audace
 Torca in altre da noi lontane parti;
 Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
 In mio nome il disponi a ciò che párti
 Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna,
 Chè di lui fôra ogni tardanza indegna.

70. Non venir seco tu, ma resta appresso
 Al re de' Greci a procurar l'aiuto
 Che, già più d'una volta a noi promesso,
 È per ragion di patto anco dovuto.
 Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
 Le lettere ha di credenza e di saluto,
 Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71. Il dì seguente, allor ch' aperte sono
 Del lucido oriente al sol le porte,
 Di trombe udissi e di tamburi un suono,
 Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
 Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
 Che speranza di pioggia al mondo apporte,
 Come fu caro alle feroci genti
 L' altero suon de' bellici istrumenti.

72. Tosto ciascun, da gran deslo compunto,
 Veste le membra dell' usate spoglie,
 E tosto appar di tutte l' arme in punto;
 Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie,
 E l' ordinato esercito congiunto
 Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
 E nel vessillo imperiale e grande
 La trionfante Croce al ciel si spande.

73. Intanto il sol, che ne' celesti campi
 Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
 L' armi percote, e ne trae fiamme e lampi
 Tremuli e chiari, onde le viste offende.
 L' aria par di faville intorno avvampi,
 E quasi d' alto incendio in forma splende;
 E co' feri nitriti il suono accorda
 Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74. Il capitano, che da' nemici agguati
 Le schiere sue d' assecurar desìa,
 Molti a cavallo leggiermente armati
 A scoprire il paese intorno invia;
 E innanzi i guastatori avea mandati,
 Da cui si debbia agevolar la via,
 E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

75. Non è gente pagana insieme accolta,
 Non muro cinto di profonda fossa,
 Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
 Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
 Così degli altri fiumi il re talvolta,
 Quando superbo oltra misura ingrossa,
 Sovra le sponde ruinoso scorre,
 Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76. Sol di Tripoli il re, che'n ben guardate
 Mura genti, tesori ed arme serra,
 Forse le schiere Franche avria tardate;
 Ma non osò di provarle in guerra.
 Lor con messi e con doni anco placate
 Ricettò volontario entro la terra;
 E ricevè condizion di pace,
 Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77. Qui del monte Seîr, ch'alto e sovrano
 Dall'oriente alla cittade è presso,
 Gran turba scese di fedeli al piano,
 D'ogni età mescolata e d'ogni sesso;
 Portò suoi doni al vincitor cristiano:
 Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
 Stupfa dell'armi peregrine, e guida
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78. Conduce ei sempre alle marittime onde
 Vicino il campo per diritte strade,
 Sapendo ben che le propinque sponde
 L'amica armata costeggiando rade;
 La qual può far che tutto il campo abbonde
 De' necessarii arnesi, e che le biade
 Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
 E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

79. Geme il vicino mar sotto l'incarco
 Dell' alte navi e de' più lievi pini;
 Sì che non s' apre omai sicuro varco
 Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
 Ch' oltra quei c' ha Georgio armati e Marco
 Ne' veneziani e liguri confini,
 Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
 E la fertil Sicilia altri ne manda.

80. E questi, che son tutti insieme uniti
 Con saldissimi lacci in un volere,
 S' eran carichi e provvisti in varii liti
 Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
 Le quai, trovando liberi e sforniti
 I passi de' nemici alle frontiere,
 In corso velocissimo sen vanno
 Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81. Ma precorsa è la Fama, apportatrice
 De' veraci romori e de' bugiardi,
 Ch' unito è il campo vincitor felice,
 Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi:
 Quante e quai sian le squadre ella ridice;
 Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi;
 Narra i lor vanti, e con terribil faccia
 Gli usurpatori di Sión minaccia.

82. E l' aspettar del male è mal peggiore
 Forse, che non parrebbe il mal presente.
 Pende ad ogn' aura incerta di romore
 Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
 E un confuso bisbiglio entro e di fuore
 Trascorre i campi e la città dolente.
 Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
 Volge nel dubbio cor ferì consigli.

83. Aladin detto è il re, che di quel regno
 Novo signor, vive in continua cura:
 Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
 Pur mitigato avea l'età matura:
 Egli, che de' Latini udì il disegno
 C'han d' assalir di sua città le mura,
 Giunge al vecchio timor novi sospetti,
 E de' nemici pave e de' soggetti.

84. Perocchè dentro a una città commisto
 Popolo alberga di contraria fede:
 La debil parte e la minore in Cristo,
 La grande e forte in Macometto crede.
 Ma quando il re fe di Sión l'acquisto,
 E vi cercò di stabilir la sede,
 Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani
 Ma più gravonne i miseri cristiani.

85. Questo pensier la ferità nativa,
 Che dagli anni sopita e fredda langue,
 Irritando inasprisce e la ravviva
 Sì, che assetata è più che mai di sangue:
 Tal fero torna alla stagione estiva
 Quel che parve nel gel piacevol angue;
 Così leon domestico riprende
 L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86. Veggio, dicea, della letizia nova
 Veraci segni in questa turba infida:
 Il danno universal solo a lei giova;
 Sol nel pianto comun par ch'ella rida:
 E forse insidie e tradimenti or cova,
 Rivolgendo fra sè come m'uccida,
 O come al suo nemico e suo consorte
 Popolo occultamente apra le porte.

87. Ma nol farà: prevenirò quest' empi
 Disegni loro, e sfogherommi appieno;
 Gli ucciderò, faronne acerbi scempi:
 Svenerò i figli alle lor madri in seno;
 Arderò i loro alberghi e insieme i tempi:
 Questi i debiti roghi ai morti fiéno;
 E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
 Vittime pria farò de' sacerdoti.

88. Così l' iniquo fra suo cor ragiona:
 Pur non segue pensier sì mal concetto:
 Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
 È di viltà, non di pietade effetto:
 Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
 Il ritien più potente altro sospetto:
 Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
 Troppo teme irritar l' arme vittrici.

89. Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
 Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
 I rustici edifici abbatte e spiana,
 Ed dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
 Parte alcuna non lascia integra o sana,
 Onde il Franco si pasca, ove s' allogghi;
 Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
 Di veneni mortiferi confonde.

90. Spietatamente è cauto: e non obblià
 Di rinforzar Gerusalem frattanto.
 Da tre lati fortissima era pria;
 Sol verso Borea è men sicura alquanto;
 Ma da' primi sospetti ei le munia
 D'alti ripari il suo men forte canto;
 E v' accogliea gran quantitate in fretta
 Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II.

ARGOMENTO.

*Mormora Ismeno in su l'immagin diva
 Della Diva del ciel note profane;
 Ma quell'empia magia d'effetto è priva,
 Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane:
 E mentre ei vuol ch' un sol cristian non viva
 Vuol morendo quetar le voglie insane
 Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta:
 E sfida, e grida Argante, e non s'acqueta.*

1. **M**entre il tiranno s'apparecchia all'armi,
 Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
 Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
 Può corpo estinto, a far che spiri e senta;
~~Ismen,~~ che al suon de' mormorati carmi
 Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
 E i suoi demon negli empj uffici impiega
 Pur come servi, e gli discioglie e lega.

2. Questi or Macœne adora, e fu cristiano,
 Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
 Anzi sovente in uso empio e profano
 Confonde le due leggi a sè mal note:
 Ed or dalle spelonche, ove lontano
 Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
 Vien nel pubblico rischio al suo signore,
 A re malvagio consiglier peggiore.

3. Signor, dicea, senza tardar sen viene
 Il vincitor esercito temuto:
 Ma facciam noi ciò che a noi far conviene,
 Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
 Ben tu di re, di duce hai tutte piene
 Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
 S' empie in tal guisa ogn' altro i proprii uffici,
 Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4. Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
 E dell' opre compagno, ad aitarle.
 Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
 Tutto prometto, e ciò che magic' arte,
 Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
 Costringerò delle fatiche a parte:
 Ma doud' io voglia incominciar gl' incanti,
 E con quai modi, or narrerotti avanti.

5. Nel tempio de' cristiani occulto giace
 Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
 Di colei che sua diva, e madre face
 Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
 Dinanzi al simulacro accesa face
 Continua splende; egli è in un velo avvolto;
 Pendono intorno in lungo ordine i voti
 Che vi portaro i creduli devoti.

6. Or questa effigie lor, di là rapita,
 Voglio che tu di propria man trasporte,
 E la riponga entro la tua meschita:
 Io poscia incanto adoprerò sì forte,
 Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
 Sarà fatal custodia a queste porte:
 Tra mura inespugnabili il tuo impero
 Sicuro fia per novo alto mistero.

7. Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
 Il re sen corse alla magion di Dio;
 E sforzò i sacerdoti, e irriverente
 Il casto simulacro indi raplo,
 E portollo a quel tempio, ove sovente
 S'irrita il ciel col folle culto e rio:
 Nel profan loco e su la sacra immago
 Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8. Ma, come apparse in ciel l'alba novella,
 Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
 Non rivede l'immagine dov'ella
 Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
 Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
 Vèr lui si mostra fieramentè irato;
 Ed immagina ben ch'alcun fedele
 Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9. O fu di man fedele opra furtiva,
 Oppur il ciel qui sua potenza adopra,
 Chè di colei, ch'è sua regina e diva,
 Sdegnà che loco vil l'inmagin copra;
 Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
 Ad arte umana, od a mirabil opra.
 Ben è pietà, che, là pietade e 'l zelo
 Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

10. Il re ne fa con importuna inchiesta
 Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
 Ed a chi gli nasconde o manifesta
 Il furto o il reo, gran pene e premii impone:
 E 'l mago di spiarne ancor non resta
 Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone;
 Chè 'l cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
 Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

11. Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
 Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
 D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
 Ogni rispetto obblía; vuol vendicarse,
 Segua che puote, e sfogar l' alma accensa:
 Morrà, dicea, non andrà l' ira a vòto,
 Nella strage comune il ladro ignoto.

12. Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
 E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
 È colpevol ciascun; nè in loro schiera
 Uom fu giammai del nostro nome amico.
 S' anima v' è nel novo error sincera,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su su, fedeli miei, su via prendete
 Le fiamme e 'l ferro; ardetè ed uccidete.

13. Così parla alle turbe; e se n' intese
 La fama tra' fedeli immantinente,
 Ch' attoniti restàr; sì gli sorprese
 Il timor della morte omai presente:
 E non è chi la fuga o le difese,
 Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente;
 Ma le timide genti e irresolute,
 Donde meno speraro, ebber salute.

14. Vergin era fra lor di già matura
 Verginità, d' alti pensieri e regi,
 D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
 O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
 È il suo pregio maggior, che tra le mura
 D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E de' vagheggiatori ella s' invola.
 Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Tasso, Vol. I.

15. Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
 Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri:
 Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
 D' un giovinetto ai cupidi desiri.
 Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
 Tu per mille custodie entro ai più casti
 Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

16. Coei Sofronia, Olindo egli s' appella;
 D' una cittade entrambi e d' una fede.
 Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede,
 Così finora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17. S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei, che generosa è quanto onesta,
 Viene in pensier come salvar costoro.
 Move fortezza il gran pensier; l' arresta
 Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
 Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
 Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18. La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
 Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
 Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
 Con ischive maniere e generose.
 Non sai ben dir s' adorna o se negletta,
 Se caso od arte il bel volto compose:
 Di natura, d' Amor, de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifici.

19. Mirata da ciascun, passa e non mira
 L'altera donna, e innanzi al re sen viene;
 Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, signor, gli disse; e 'ntanto l'ira
 Prego sospenda. e 'l tuo popolo affrene:
 Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
 Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

20. All' onesta baldanza, all' improvviso
 Folgorar di bellezze altere e sante,
 Quasi confuso il re, quasi conquiso.
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
 S'egli era d'alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei diveníane amante;
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

21. Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
 S'amor non fu, che mosse il cor villano.
 Narra, ei le dice, il tutto: ecco io commetto
 Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
 Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
 Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
 Io l'immagine tolsi; io son colei
 Che tu ricerchi, e me punir tu déi.

22. Così al pubblico fato il capo altero
 Offerse, e 'l volle in sè sola raccorre.
 Magnanima menzogna! or quando è il vero
 Sì bello, che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non sì tosto il fero
 Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
 Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

23. Non volli far della mia gloria altrui
 Neppur minima parte, ella gli dice;
 Sol di me stessa io consapevol fui,
 Sol consigliera, e sola esecutrice.
 Dunque in te sola, ripigliò colui,
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: È giusto; esser a me conviene.
 Se fui sola all'onor, sola alle pene.

24. Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
 Poi le dimanda: Ov'hai l'immagine ascosa?
 Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
 E l'arderla stimai laudabil cosa:
 Così almen non potrà più violarsi
 Per man di miscredenti ingiuriosa.
 Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
 Quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

25. Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
 Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
 Or, questo udendo, in minaccevol suono
 Freme il tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
 Non speri più di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
 E 'ndarno amor contra lo sdegno crudo
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26. Presa è la bella donna, e incrudelito
 Il re la danna entro un incendio a morte.
 Già il velo e 'l casto manto è a lei rapito;
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.
 Ella si tace; e in lei non sbigottito,
 Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
 E smarrisce il bel volto in un colore
 Che non è pallidezza, ma candore.

27. Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
 Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse;
 Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
 Venía, che fosse la sua donna, in forse.
 Come la bella prigioniera in atto
 Non pur di rea, ma di dannata ei scórse;
 Come i ministri al duro ufficio intenti
 Vide, precipitoso urtò le genti.

28. Al re gridò: Non è, non è già rea
 Costei del furto, e per follía sen vanta.
 Non pensò, non ardì, nè far potea
 Donna sola e inesperta opra cotanta.
 Come ingannò i custodi? e della Dea
 Con qual arti involò l'immagin santa?
 Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
 Ahi! tanto amò la non amante amata.

29. Soggiunse poscia: Io là donde riceve
 L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
 Di notte ascesi, e trapassai per breve
 Foro, tentando inaccessibil vie.
 A me l'onor, la morte a me si deve;
 Non usurpi costei le pene mie:
 Mie son quelle catene, e per me questa
 Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

30. Alza Sofronia il viso, e umanamente
 Con occhi di pietade in lui rimira:
 A che ne vieni, o misero innocente?
 Qual consiglio o furor ti guida o tira?
 Non son io dunque senza te possente
 A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
 Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
 Di bastar solo, e compagnía non chiede.

31. Così parla all'amante; e nol dispone
 Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
 O spettacolo grande, ove a tenzone
 Sono amore e magnanima virtute!
 Ove la morte al vincitor si pone
 In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
 Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
 È più costante in incolpar sè stesso.

32. Pargli che vilipeso egli ne resti,
 E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
 Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
 Vinca; e la palma sia qual si conviene.
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
 A legar il garzon di lor catene.
 Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
 È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

33. Composto è lor d'intorno il rogo omai,
 E già le fiamme il mantice v'incita;
 Quando il fanciullo in dolorosi lai
 Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
 Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
 Questo è quel foco ch'io credea che i cori
 Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34. Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
 Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise,
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemi almen, poichè in sì strane guise
 Morir pur dèi, del rogo esser consorte,
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
 Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

35. Eh oh mia morte avventurosa appieno!
 Oh fortunati miei dolci martíri!
 S' impetrerò che, giunto seno a seno,
 L'anima mia nella tua bocca io spiri:
 E, venendo tu meco a un tempo meno.
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
 Così dice piangendo: ella il ripiglia
 Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36. Amico, altri pensieri, altri lamenti
 Per più alta cagione il tempo chiede.
 Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
 Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
 Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
 E lieto aspira alla superna sede.
 Mira il ciel com'è bello; e mira il sole,
 Ch'a sè par che n'inviti e ne console.

37. Quì il vulgo de' pagani il pianto estolle;
 Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
 Un non so che d' inusitato e molle
 Par che nel duro petto al re trapasse:
 Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
 Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
 Tu sola il duol comun non accompagni,
 Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

38. Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
 (Chè tal pareva) d' alta sembianza e degna;
 E mostra, d' arme e d' abito straniero,
 Che di lontan peregrinando vegna.
 La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
 Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna,
 Insegna usata da Clorinda in guerra:
 Onde la credon lei, nè il creder erra.

39. Costei gl'ingegni femminili e gli usi
 Tutti sprezzò sin dall'età più acerba;
 Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
 Inchinar non degnò la man superba:
 Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
 Chè ne' campi onestate anco si serba:
 Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
 Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40. Tenera ancor, con pargoletta destra
 Strinse e lentò d'un corridore il morso;
 Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
 Indurò i membri, ed allenògli al corso;
 Poscia o per via montana o per silvestra
 L'orme seguì di fier leone e d'orso:
 Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
 Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41. Viene or costei dalle contrade Perse,
 Perchè ai cristiani a suo poter resista;
 Bench'altre volte ha di lor membra asperse
 Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista,
 Or quivi in arrivando a lei s'offerse
 L'apparato di morte a prima vista.
 Di mirar vaga, e di saper qual fallo
 Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42. Cedon le turbe; e i duo legati insieme
 Ella si ferma a riguardar da presso:
 Mira che l'una tace, e l'altro geme,
 E più vigor mostra il men forte sesso:
 Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
 Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
 E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
 Ch'anzi il morir par di quaggiù divisa.

43. Clorinda intenerissi, e si condolse
 D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse;
 Più la move il silenzio, e meno il pianto.
 Senza troppo indugiare ella si volse
 Ad un uom che canuto avea da canto:
 Deh dimmi, chi son questi? ed al martóro
 Qual li conduce o sorte o colpa loro?

44. Così pregollo; e da colui risposto
 Breve, ma pieno, alle dimande fue.
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
 Ch'egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
 Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
 Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
 Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

45. Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Finch' io non parli al re: ben v'assicuro
 Ch'ei non v' accuserà della tardanza.
 Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il re si mosse; e lui tra via
 Ella trovò, che incontro a lei venía.

46. Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
 Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
 Per ritrovarmi teco alla difesa
 Della fede comune e del tuo regno.
 Son pronta. imponi pure, ad ogni impresa;
 L'alte non temo, e l'umili non sdegno:
 Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
 Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47. Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
 Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
 Vergine gloriosa, ove non giunta
 Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
 Or che s' è la tua spada a me congiunta,
 D' ogni timor m' affidi e mi console:
 Non s' esercito grande unito insieme
 Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48. Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
 Oltra il dover indugi: or tu dimandi
 Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
 L' imprese malagevoli e le grandi.
 Sovra i nostri guerrieri a te concedo
 Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
 Così parlava. Ella rendea cortese
 Grazie per lodi; indi a parlar riprese:

49. Nova cosa parer dovrà per certo
 Che preceda a' servigi il guiderdone;
 Ma tua bontà m' affida: io vo' che 'n merto
 Del futuro servir que' rei mi done.
 In don li chieggió; e pur, se 'l fallo è incerto,
 Li danna inclementissima ragione.
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
 Ond' argomento l' innocenza in essi;

50. E dirò sol, ch' è qui comun sentenza,
 Che i cristiani togliessero l' immago:
 Ma discord' io da voi; nè però senza
 Alta ragion del mio parer m' appago.
 Fu delle nostre leggi irrivenza
 Quell' opra far, che persuase il mago;
 Chè non convien ne' nostri tempj a nui
 Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

51. Dunque suso a Macon recar mi giova
 Il miracol dell'opra; ed ei la fece
 Per dimostrar che i tempî suoi con nova
 Religïon contaminar non lece.
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
 Egli a cui le malîe son d'arme in vece:
 Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
 Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si sperî.

52. Tacque, ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
 L'irato cor difficilmente pieghi,
 Pur compiacer la volle; e 'l persuade
 Ragione, e 'l move autorità di preghi.
 Abbian vita, rispose, e libertade;
 E nulla a tanto intercessor si neghi.
 Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
 Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

53. Così furon disciolti. Avventuroso
 Ben veramente fu d'Olindo il fato;
 Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
 Petto alfine ha d'amore amor destato.
 Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
 Fatto di reo, non pur d'amante amato:
 Volle con lei morire: ella non schiva,
 Poichè seco non muor, che seco viva.

54. Ma il sospettoso re stimò periglio
 Tanta virtù congiunta aver vicina,
 Onde, com'egli volle, ambo in esiglio
 Oltre ai termini andâr di Palestina.
 Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
 Bandisce altri fedeli, altri confina.
 Oh come lascian mesti i pargoletti
 Figli, e gli antichi padri, e i dolci tetti!

55. Dura division! Scaccia sol quelii
 Di forte corpo e di feroce ingegno:
 Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
 Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.
 Molti n' andaro errando, altri rubelli
 Fèrsi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
 Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
 Appunto il dì che in Emaús entrarò.

56. Emaús è città, cui breve strada
 Dalla regal Gerusalem disgiunge:
 Ed uom, che lento a suo diporto vada,
 Se parte mattutino, a nona giunge.
 Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
 Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!
 Ma, perch' oltra il meriggio il sol già scende,
 Qui fa spiegare il capitan le tende.

57. L'avean già tese; e poco era remota
 L'alma luce del sol dall'oceáno,
 Quando duo gran baroni in veste ignota
 Venir son visti, e 'n portamento estrano.
 Ogni atto lor pacifico dinota
 Che vengon come amici al capitano.
 Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
 E molti intorno avean scudieri e paggi.

58. Alete è l'un, che da principio indegno
 Tra le brutture della plebe è sorto,
 Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
 Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
 Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
 Al finger pronto, all'ingannare accorto:
 Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
 Novi, che sono accuse, e paion lodi.

59. L'altro è il circasso Argante, uom che stra-
 Sen venne alla regal corte d'Egitto, (niero
 Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
 E in sommi gradi alla milizia ascritto:
 Impaziente inesorabil, fero,
 Nell'arme infaticabile ed invitto;
 D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
 Nella spada sua legge e sua ragione.

60 Chieser questi udienza, ed al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi entrarono;
 E in umil seggio e in un vestire schietto
 Fra' suoi duci sedendo il ritrovarono:
 Ma verace valor, benchè negletto,
 E di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
 Picciol segno d'onor gli fece Argante,
 In guisa pur d'uom grande e non curante.

61. Ma la destra si pose Alete al seno,
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
 E l'onorò con ogni modo appieno,
 Che di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
 E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
 Della Soría, fu ciò ch'ei disse, inteso.

62. O degno sol, cui d'ubbidire or degni
 Questa adunanza di famosi eroi,
 Che per l'addietro ancor le palme e i regni
 Da te conobbe e dai consigli tuoi;
 Il nome tuo, che non riman tra i segni
 D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
 E la fama d'Egitto in ogni parte
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63. Nè v'è fra tanti alcun che non l'ascolte,
 Com'egli suol le meraviglie estreme:
 Ma dal mio re con istupore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme;
 E s'appaga in narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64. Da sì bella cagion dunque sospinto,
 L'amicizia e la pace a te richiede;
 E 'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
 Sia la virtù, s'esser non può la fede.
 Ma, perchè inteso avea che t'eri accinto
 Per iscacciar l'amico suo di sede,
 Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
 Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65. E la sua mente è tal, che s'appagarti
 Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
 Che ricopre il favor del regno suo;
 Ei promette all'incontro assicurarti
 Il non ben fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi?

66. Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
 Che lunga età porre in obbligo non puote:
 Eserciti, città, vinti, disfatte,
 Superati disagi e strade ignote;
 Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
 Son le provincie intorno e le remote:
 E, sebbene acquistar puoi novi imperi,
 Acquistar nova gloria indarno speri.

67. Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
 Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
 Nè tua gloria maggior quinci diviene:
 Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
 E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
 Beu gioco è di fortuna audace e stolto
 Por contra 'l poco e 'ncerto, il certo e 'l molto.

68. Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
 Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
 E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
 E quella voglia natural che ferve,
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
 D'aver le genti tributarie e serve;
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

69. T'esorteranno a seguitar la strada
 Che t'è dal fato largamente aperta;
 A non depor questa famosa spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Finchè la legge di Macon non cada,
 Finchè l'Asia per te non sia deserta:
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Ond'escon poi sovente estremi danni.

70. Ma s'animosità gli occhi non benda,
 Nè il lume oscura in te della ragione,
 Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non di sperar cagione;
 Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste or buone;
 Ed a' voli troppo alti e repentini
 Sogliono i precipizii esser vicini.

71. Dimmi: s' a' danni tuoi l' Egitto move,
 D' oro e d' arme potente e di consiglio;
 E s' avvien che la guerra anco rinnove
 Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T' affida forse il re malvagio greco,
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

72. La fede greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogni altro impara,
 Anzi da mille; perchè mille ha tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?

73. Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre, ond' ora cinto siedì.
 Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincer anco agevolmente credi;
 Sebben son le tue schiere or molto sceme,
 Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
 Sebben novo nemico a te s' accresce,
 E co' Persi e co' Turchi Egizii mesce.

74. Or, quando pur estimi esser fatale,
 Che non ti possa il ferro vincer mai,
 Siatì concesso; e siatì appunto tale
 Il decreto del ciel, qual tu tel fai:
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
 Vibra contra costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.

75. Ogni campo d' intorno arso e distrutto
 Ha la provida man degli abitanti:
 E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
 Riposto al tuo venir più giorni innanti.
 Tu, ch' ardito sin qui ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir cavalli e fanti ?
 Dirai: L' armata in mar cura ne prende:
 Da' venti dunque il viver tuo dipende ?

76. Comanda forse tua fortuna ai venti,
 E gli avvince a sua voglia e li dislega ?
 Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega ?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le perse e le turche, unite in lega,
 Così potente armata in un raccorre,
 Ch' a questi legni tuoi si possa opporre ?

77. Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
 S' hai dell' impresa a riportar l' onore.
 Una perdita sola, alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore:
 Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
 La tua, qui poi di fame il campo more;
 E, se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

78. Ora, se in tale stato anco rifiuti
 Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,
 (Diasi licenza al ver) l' altre virtù
 Questo consiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
 S' a guerra è vólto, e che 'l contrario segua,
 Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
 E goda tu della vittoria i frutti.

Tasso Vol. I.

5

79. Nè voi, che del periglio e degli affanni
 E della gloria a lui sete consorti,
 Il favor di Fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v' esorti;
 Ma, qual nocchier che dai marini inganni
 Ridutti ha i legni ai desiati porti,
 Raccor dovrete omai le sparse vele,
 Nè fidarvi di novo al mar crudele.

80. Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguìro
 Con basso mormorar que' forti eroi;
 E ben negli atti disdegnosi aprìro
 Quanto ciascun quella proposta annoi.
 Il capitan rivolse gli occhi in giro
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
 E poi nel volto di colui gli affisse,
 Ch' attendea la risposta, e così disse:

81. Messaggier, dolcemente a noi sponesti
 Or minaccioso ed or cortese invito.
 Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
 È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
 A quella parte poi, dove protesti
 La guerra a noi del paganesmo unito,
 Risponderò, come da me si suole,
 Liberi sensi in semplici parole.

82. Sappi che tanto abbiám finor sofferto
 In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
 Solo acciò che ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura,
 Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
 Togliendo lor di servitù sì dura:
 Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
 Esporre onor mondano e vita e regno:

83. Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste si rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida)
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra.

84. Questa ha noi mossi, e questa ha noi con-
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio: (dutti
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti:
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mar i tempestosi flutti;
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse:

85. Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Purch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

86. Ma quando di sua asta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizii occulti,
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti ?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87. Non creder già che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pave;
 Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
 Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
 Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
 Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n'ave?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

88. Così rispose; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse:
 Nè 'l celò già; ma con enfiata labbia
 Si trasse avanti al capitano, e disse:
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
 Chè penuria giammai non fu di risse:
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

89. Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un seno; e 'l seno sporto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Vie più che prima dispettoso e tòrto:
 O sprezzator delle più dubbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen t'apporto:
 Tua sia l'elezione: or ti consiglia
 Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90. L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto soosse,
 Ed: A guerra mortal, disse, vi sfido;
 E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91. Parve ch'aprendo il seno indi traesse
 Il furor pazzo e la discordia fera,
 E che negli occhi orribili gli ardesse
 La gran face d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
 L'alta mole d'error, forse tal era;
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte e minacciar le stelle.

92. Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
 Al vostro re, che venga e che s'affretti;
 Chè la guerra accettiam che minacciate:
 E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere, e gli onorò di doni eletti.
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
 Ch'a Nicèa conquistò fra l'altre prede.

93. Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
 L'elsa e 'l pomo le fe gemmato e d'oro
 Con magistero tal, che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
 Sottilmente da lui mirati fôro,
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

94. Indi, tolto congedo, è da lui ditto
 Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
 Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
 Tu col sol novo, io co' notturni rai:
 Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto
 Esser non può colà, dove tu vai.
 Reca tu la risposta; io dilungarmi
 Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

95. Così di messaggier fatto è nemico,
 Sia fretta intempestiva, o sia matura:
 La ragion delle genti e l'uso antico
 S' offenda, o no, nè il pensa egli, nè 'l cura.
 Senza risposta aver, va per l' amico,
 Silenzio delle stelle all' alte mura,
 D' indugio impaziente; ed a chi resta
 Già non men la dimora anco è molesta.

96. Era la notte, allor ch' alto riposo
 Han l' onde e i venti, e pareva muto il mondo;
 Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli, nell' oblio giocondo,
 Sotto il silenzio de' secreti orrori,
 Sopran gli affanni, e raddolciano i cori.

97. Ma nè il campo fedel, nè 'l franco duca
 Si discioglie nel sonno, oppur s' accheta;
 Tanta in lor cupidigia è che riluca
 Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
 Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
 Alla città ch' al gran passaggio è meta:
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III.

ARGOMENTO.

*Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
 Franco il cor, nudo il piede, umile il viso:
 Assal; Clorinda opponsi; e 'l lato manco
 Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
 Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco;
 Ond' ei riman da sè, da' suoi diviso:
 Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta
 Svelle, e gli ordigni militari appresta.*

1. Già l'aura messaggiera erasi desta
 Ad annunziar che se ne vien l'aurora:
 Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
 Di rose còlte in Paradiso infiora;
 Quando il campo, ch' all'arme omai s'appresta,
 In voce mormorava alta e sonora,
 E prevenia le trombe; e queste poi
 Dièr più lieti e canori i segni suoi.

2. Il saggio capitan con dolce morso
 I desiderii lor guida e seconda;
 Chè più facil saria svolger il corso
 Presso Cariddi alla volubil onda,
 O tardar Borea allor che scote il dorso
 Dell' Appennino, e i legni in mare affonda.
 Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon li regge
 Rapido sì, ma rapido con legge.

3. Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede;
 Nè del suo ratto andar però s'accorge;
 Ma quando il sol gli aridi campi fiede
 Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
 Ecco apparir Gerusalem si vede,
 Ecco additar Gerusalem si scorge;
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

4. Così di naviganti audace stuolo,
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
 Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
 S'alfin discopre il desiato suolo.
 Lo saluta da lunge in lieto grido;
 E l'uno all'altro il mostra, e intanto obblía
 La noia e 'l mal della passata via.

5. Al gran piacer che quella prima vista
 Dolcemente spirò nell'altrui petto,
 Alta contrizion successe, mista
 Di timoroso e riverente affetto:
 Osano appena d'innalzar la vista
 Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
 Dove morì, dove sepolto fue,
 Dove poi rivestì le membra sue.

6. Sommessi accenti e tacite parole,
 Rotti singulti e flebili sospiri -
 Della gente che in un s'allegra e duole,
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
 Qual nelle folte selve udir si suole,
 S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
 O quale infra gli scogli o presso ai lidi
 Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7. Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
 Chè l'esempio de' duci ogni altro move.
 Serico fregio o d'ôr, piuma, o cimiero
 Superbo, dal suo capo ognun rimuove:
 Ed insieme del cor l'abito altiero
 Depone, e calde e pie lagrime piove.
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Così parlando ognun sè stesso accusa:

8. Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
 D'amaro pianto almen duo fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi io non verso?
 Agghiacciato mio cor, chè non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
 Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

9. Dalla cittade intanto un ch' alla guarda
 Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
 Colà giuso la polve alzarsi guarda,
 Sì che par che gran nube in aria stampi:
 Par che baleni quella nube ed arda,
 Come di fiamme gravida e di lampi:
 Poi lo splendor de' lucidi metalli
 Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

10. Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
 Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
 Su, suso, o cittadini; alla difesa
 S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
 Già presente è il nemico. E poi ripresa
 La voce: Ognun s'affretti, e l'arme prenda:
 Ecco il nemico; è qui: mira la polve
 Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11. I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
 E 'l vulgo delle donne sbigottite,
 Che non sanno ferir, nè fare schermi,
 Traean supplici e mesti alle meschite:
 Gli altri, di membra e d'animo più fermi,
 Già frettolosi l'arme avean rapite:
 Accorre altri alle porte, altri alle mura:
 Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

12. Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
 Ove sorge una torre infra due porte,
 Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
 Quindi le piagge, e la montagne scórtate.
 Volle che quivi seco Erminia andasse,
 Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
 Poi che a lei fu dalle cristiane squadre
 Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

13. Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita;
 Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
 Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
 Sta preparato alle riscosse Argante.
 La generosa i suoi seguaci incíta
 Co' detti e con l'intrepido sembiante:
 Ben con alto principio a noi conviene,
 Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

14. Mentre ragiona ai suoi, non lunge scórse
 Un franco stuolo addur rustiche prede,
 Che, com'è l'uso, a depredar precorse;
 Or con gregge ed armenti al campo riede.
 Ella vêr loro, e verso lei sen corse
 Il duce lor, ch'a sè venir la vede:
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
 Ma non già tal, ch'a lei resistere possa.

15. Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
 In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
 Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
 Lieti augurii prendendo, i quai sur vani.
 Spronando addosso agli altri ella si serra,
 E val la destra sua per cento mani:
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada
 Che spianâr gli urti, e che s' aprì la spada.

16. Tosto la preda al predator ritoglie;
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
 Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove aiutate son l' arme dal loco.
 Allor, sì come turbine si scioglie,
 E cade dalle nubi aereo foco.
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

17. Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
 Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
 Che veggendolo d' alto il re, s' avvisa
 Che sia guerriero infra gli scelti eletto;
 Onde dice a colei ch' è seco assisa,
 E che già sente palpitar il petto:
 Ben conoscer déi tu per sì lungo uso
 Ogni cristian, benchè nell' armi chiuso.

18. Chi è dunque costui, che così bene
 S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
 A quella, in vece di risposta, viene
 Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
 Ma non così, che lor non mostri alquanto;
 Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
 Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19. Poi gli dice infingevole, e nasconde
 Sotto il manto dell' odio altro desío:
 Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
 Fra mille riconoscerlo deggia io;
 Chè spesso il vidi i campi e le profonde
 Fosse del sangue empir del popol mio.
 Ah! quanto è crudo nel ferire! a piaga
 Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20. Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
 Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
 Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
 Desío dolce vendetta alcun conforto.
 Così parlava: e de' suoi detti il vero,
 Da chi l' udiva, in altro senso è tòrto;
 E fuor n' uscì con le sue voci estreme
 Misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

21. Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
 Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
 Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
 Volaro, e parte nuda ella ne resta;
 Chè, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
 (Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
 E, le chiome dorate al vento sparse,
 Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22. Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
 Dolci nell' ira: or che sarían nel riso?
 Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
 Non riconosci tu l' amato viso?
 Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi;
 Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
 Questa è colei che rinfrescar la fronte
 Vedesti già nel solitario fonte.

23. Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
 Non badò prima, or lei veggendo impetra:
 Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
 Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
 Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
 Ma però da lei pace non impetra,
 Che minacciosa il segue, e: Volgi, grida;
 E di due morti in un punto lo sfida.

24. Percosso il cavalier non ripercote;
 Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
 Come a guardar i begli occhi e le gote,
 Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
 Fra sè dicea: Van le percosse vòte
 Talor che la sua destra armata stende;
 Ma colpo mai del bello ignudo volto
 Non cade in fallo, e sempre il cor m' è còlto.

25. Risolve alfin, benchè pietà non spere,
 Di non morir, tacendo, occulto amante:
 Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere,
 Già inerme, e supplichevole e tremante.
 Onde le dice: O tu, che mostri avere
 Per nemico me sol fra turbe tante.
 Usciam di questa mischia; ed in disparte
 I' potrò teco, e tu meco provarte:

26. Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
 Il mio valore. Ella accettò l' invito;
 E. com' esser senz' elmo a lei non caglia,
 Già baldanzosa, ed ei seguía smarrito.
 Recata s' era in atto di battaglia
 Già la guerriera, e già l' avea ferito;
 Quand' egli: Or ferma, disse, e siano fatti
 Anzi la pugna della pugna i patti.

27. Fermossi; e lui, di pauroso, audace
 Rendè in quel punto il disperato amore:
 I patti sian, dicea, poichè tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
 Ch' egli più viva, volontario more:
 È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
 Omai tu debbia; e non debb' io vietarlo.

28. Ecco io chino le braccia, e t' appresento
 Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
 Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più lungo lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi:
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

29. Cedean cacciati dallo stuol cristiano
 I Palestini, o sia temenza od arte.
 Un de' persecutori, uom inumano,
 Videle sventolar le chiome sparte:
 E da tergo in passando alzò la mano,
 Per ferir lei nella sua ignuda parte;
 Ma Tancredi gridò, (che se n' accorse)
 E con la spada a quel gran colpo occorse.

30. Pur non gl' tutto invano, e ne' confini
 Del bianco collo il bel capo ferille.
 Fu levissima piaga; e i biondi crini
 Rossegiaron così d' alquante stille,
 Come rosseggia l' ôr, che di rubini
 Per man d' illustre artefice svafile.
 Ma il prence infurïa o allor si strinse
 Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

31. Quel sì diletua, e questi accesso d'ira
 Il segue; e van come per l'aria strale.
 Ella riman sospesa, ed ambo mira
 Lontani molto, nè seguir le cale;
 Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
 Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
 Or si volge, or rivolge; or fugge, or fuga:
 Nè si può dir la sua caccia nè fuga.

32. Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
 Se volge il corno ai cani, ond' è seguito,
 S' arretran essi; e, s' a fuggir si pone,
 Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone
 Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
 Così coperti van ne' giochi mori
 Dalle palle lanciate i fuggitori.

33. Già questi seguitando, e quei fuggendo,
 S' erano all' alte mura avvicinati;
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
 E indietro si fur subito voltati:
 E fecero un gran giro, e poi volgendo
 Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
 E intanto Argante giù movea dal monte
 La schiera sua per assalirgli a fronte.

34. Il feroce Circasso uscì di stuolo,
 Ch' esser vols' egli il feritor primiero;
 E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
 E sossopra in un fascio il suo destriero:
 E, pria che l' asta in tronchi andasse a volo,
 Molti cadendo compagna gli fèro:
 Poi stringe il ferro: e, quando giunge appieno,
 Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35. Clorinda, emula sua, tolse di vita
 Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
 Ma di vecchiezza indomita, e munita
 Di duo gran figli; eppur non fu sicura:
 Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
 Rimosso avea dalla paterna cura;
 E Poliferno, che restògli appresso,
 A gran pena salvar potè sè stesso.

36. Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
 Quel villan, che destriero ha più corrente,
 Sì mira addietro, e vede ben che lunge
 Troppo è trascorsa la sua audace gente;
 Vedela intornïata, e 'l corsier punge,
 Volgendo il freno, e là s'invia repente:
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
 Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre;

37. Quel di Dudon avventurier drappello,
 Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
 Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
 Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
 Ben tosto il portamento e il bianco augello
 Conosce Erminia nel celeste campo;
 E dice al re, che 'n lui fisa lo sguardo:
 Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38. Questi ha nel pregio della spada eguali
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,
 Già Sorïa tutta vinta e serva fôra;
 E già domi sarebbono i più australi
 Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
 E forse il Nilo occulterebbe invano
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

39. Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
 Temon più d'ogni macchina le mura.
 Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
 Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
 Questa schiera, che schiera è di ventura;
 È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
 Che d'età vince, e non cede di merto.

40. Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
 È Gernando, il fratel del re norvegio:
 Non ha la terra uom più superbo alcuno;
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' duo, che van sì giunti in uno,
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 In valor d'armi e in lealtà famosi.

41. Così parlava: e già vedean là sotto
 Come la strage più e più s'ingrosse;
 Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
 Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
 E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
 Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
 Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
 Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

42. Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
 Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
 E, restandogli sotto il piede oppresso,
 Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
 Lo stuol pagan frattanto, in rotta messo,
 Si ripara fuggendo alla cittade.
 Soli Argante e Clorinda argine e sponda
 Sono al furor che lor da tergo inonda.

Tasso Vol. I.

43. Ultimi vanno, e l'impeto seguente
 In lor s'arresta alquanto e si reprime;
 Sì che potean men perigliosamente
 Quelle genti fuggir, che fuggían prime.
 Segue Dudon nella vittoria ardente
 I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
 Con l'urto del cavallo, e con la spada
 Fa che scemo del capo a terra cada.

44. Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
 Ned a Corbán robusto il forte elmetto;
 Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
 Che ne passò la piaga al viso, al petto:
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto
 E del crudo Almansór; nè 'l gran Circasso
 Può sicuro da lui muovere un passo.

45. Freme in sè stesso Argante; e pur talvolta
 Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
 Alfin così improvviso a lui si volta,
 E di tanto rovescio il coglie al fianco,
 Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
 È dal colpo la vita al duce franco.
 Cade, e gli occhi ch'appena aprir si ponno,
 Dura quïete preme e ferreo sonno.

46. Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
 E tre volte ricadde; e fosco velo
 Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:
 Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
 Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Punto non bada, e via trascorre innante.

47. Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
 Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
 Questa sanguigna spada è quella stessa
 Che 'l signor vostro mi donò pur ieri;
 Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
 Ch'udirà la novella ei volentieri:
 E caro esser gli dee che il suo bel dono
 Sia conosciuto al paragon sì buono.

48. Ditegli che vederne omai s'aspetti
 Nelle viscere sue più certa prova;
 E, quando d'assalirne ei non s'affretti,
 Verrò non aspettato ov'ei si trova.
 Irritati i cristiani ai feri detti,
 Tutti vèr lui già si moveano a prova;
 Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
 Sotto la guardia dell'amico muro.

49. I difensori a grandinar le pietre
 Dall'alte mura in guisa incominciaro,
 E quasi innumerabili faretre
 Tante saette agli archi ministraro,
 Che forza è pur che 'l franco stuol si arretre,
 E i Saracin nella cittade entraro.
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
 Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50. Venía per far nel barbaro omicida
 Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
 E fra' suoi giunto, alteramente grida:
 Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
 Poich'è morto il signor che ne fu guida,
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
 Dunque in sì grave occasiòn di sdegno
 Esser può fragil muro a noi ritegno?

51. Non, se di ferro doppio o d'adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S'appiatteria dalle vostr' alte posse:
 Andiam pure all' assalto. Ed egli innante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse;
 Chè nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai nembo o tempesta.

52. Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento,
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento.
 Ment' egli altri rincora, altri minaccia,
 Sopravvien chi reprime il suo talento;
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
 De' gravi imperii suoi nunzio severo.

53. Questi sgrida in suo nome il troppo ardire.
 E incontenente il ritornar impone.
 Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
 Non è il loco opportuno e la stagione.
 Goffredo il vi comanda. A questo dire
 Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;
 Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
 Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54. Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
 Non fu il ritorno lor punto turbato;
 Nè in parte alcuna degli estremi uffici
 Il corpo di Dudon restò fraudato.
 Su le pietose braccia i fidi amici
 Portârlo, caro peso ed onorato.
 Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
 Della forte cittade il sito e l' arte.

55. Gerusalem sovra duo colli è posta
 D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
 Va per lo mezzo suo valle interposta,
 Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
 Fuor da tre lati ha malagevol costa;
 Per l'altro vassi, e non par che si monte:
 Ma d'altissime mura è più difesa
 La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

56. La città dentro ha lochi, in cui si serba
 L'acqua che piove; ha laghi e fonti vivi:
 Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
 E di fontane sterile e di rivi;
 Nè si vede fiorir lieta e superba
 D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
 Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
 Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

57. Ha da quel lato, donde il giorno appare,
 Del felice Giordan le nobil onde;
 E dalla parte occidental, del mare
 Mediterraneo l'arenose sponde.
 Verso Borea è Betel ch'alzò l'altare
 Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le suol piovoso nembo,
 Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

58. Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
 Della città Goffredo e del paese,
 E pensa ove s'accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile all'offese;
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito
 Al re pagano, e così a dir riprese:
 Goffredo è quel che nel purpureo manto
 Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.

59. Veramente è costui nato all' impero;
 Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
 E non minor che duce, è cavaliere;
 Ma del doppio valor tutte ha le parti.
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero
 O più saggio di lui potrei mostrarti;
 So! Raimondo in consiglio, ed in battaglia
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

60. Risponde il re pagán: Ben ho di lui
 Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
 Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
 E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
 E, sebben gli anni giovinetti sui
 Non gli vestían di piume ancor la guancia,
 Pur dava, ai detti, all' opre, alle sembianze,
 Presagio omai d' altissime speranze.

61. Presagio ah! troppo vero! e qui le ciglia
 Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
 Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia
 La sopravvesta, e seco a par si vede:
 Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
 Sebbene alquanto di statura cede!
 È Baldovin, risponde; e ben si scopre
 Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

62. Or rimira colui che, quasi in modo
 D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
 Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
 D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
 Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
 Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

63. V'è Guelfo seco; egli è d'opre leggiadre
 Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato:
 Ben il conosco alle sue spalle quadre,
 Ed a quel petto colmo e rilevato.
 Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso, e pur vi guato;
 I' dico Boemondo, il micidiale
 Distruggitor del sangue mio reale.

64. Così parlavan questi: e 'l capitano,
 Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende;
 E perchè crede che la terra invano
 S' oppugneria dove il più erto ascende,
 Contra la porta aquilonar, nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 E quindi procedendo, infin la torre
 Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

65. Da quel giro del campo è contenuto
 Della cittade il terzo, o poco meno;
 Chè d'ogn' intorno non avría potuto
 (Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
 Ma le vie tutte, ond' aver puote aiuto,
 Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
 Ed occupar fa gli opportuni passi,
 Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66. Impon che sian le tendè indi munite
 E di fosse profonde e di trinciere,
 Che d'una parte a cittadine uscite,
 Dall'altra oppone a correrle straniera.
 Ma, poi che fur quest'opere fornite,
 Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
 E colà trasse, ove il buon duce estinto
 Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

67. Di nobil pompa i fidi amici ornaro
 Il gran ferétro, ove sublime ei giace.
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
 La voce assai più flebile e loquace:
 Ma con volto nè torbido nè chiaro
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
 E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
 Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

68. Già non si deve a te doglia, nè pianto;
 Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci.
 E qui, dove ti spogli il mortal manto,
 Di gloria impresse alte vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
 E come tal sei morto: or godi, e pasci
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
 Ed hai del bene oprar corona e palma.

69. Vivi beata pur; chè nostra sorte,
 Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
 Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
 Parte di noi fa col tuo piè partita.
 Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
 Privati ha noi d'una terrena aita;
 Celeste aita ora impretrar ne puoi,
 Che 'l ciel t' accoglie infra gli elet' i suoi.

70. E come a nostro pro veduto abbiamo
 Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
 Così vederti oprare anco speriamo,
 Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
 Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
 Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali,
 Tu di vittoria annunzio; a te devoti
 Solverem trionfando al tempio i voti.

71. Così diss' egli: e già la notte oscura
 Avea tutti del giorno i raggi spenti;
 E con l' obblío d' ogni noiosa cura
 Ponea tregua alle lagrime, e ai lamenti.
 Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
 Non crede senza i bellici tormenti,
 Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
 Le macchine componga; e poco dorme.

72. Sorse a pari col sole, ed egli stesso
 Seguir la pompa funeral poi volle.
 A Dudon d' odorifero cipresso
 Composto hanno il sepolcro appiè d' un colle
 Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
 Un' altissima palma i rami estolle.
 Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
 Qu'iete all' alma gli pregâr col canto.

73. Quinci e quindi fra i rami erano appese
 Insegne e prigioniere armi diverse,
 Già da lui tolte in più felici imprese
 Alle gente di Siria ed alle Perse.
 Della corazza sua, dell' altro arnese,
 In mezzo il grosso tronco si coperse.
 Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
 Onorate l' altissimo campione.

74. Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia,
 Tutti i fabbri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invia.
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta
 L' avea fatta a' Francesi uom di Soría.
 Qui per troncar le macchine n' andaro,
 A cui non abbia la città riparo.

75. L' un l' altro esorta che le piante atterri,
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da' taglienti ferri
 Le sacre palme, e i frassini selvaggi;
 I funebri cipressi, e i pini e i cerri;
 L' elci frondose, e gli alti abeti e i faggi;
 Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
 La vite, e con piè tórto al ciel sen poggia.

76. Altri i tassi, e le quercie altri percote,
 Che mille volte rinnovâr le chiome,
 E mille volte ad ogni incontro immote,
 L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
 Ed altri impone alle stridenti rote
 D' orni e di cedri l' odorate some.
 Lasciano, al suon dell' arme, al vario grido,
 E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

*D' orribil tromba al rauco suon richiama
 Il re d' abisso le tartaree torme;
 E contro l' armi, che Dio guida ed ama,
 Tu'te l' arma e disserra in varie forme.
 Esecutrice indi è di ciò ch' ei brama
 L' arte d' Armida, a sua beltà conforme.
 Tent' ella eroi, tenta Goffredo, e invano;
 Ch' ei sano ha 'l cor d' ogni desir non sano.*

1. **M**entre fan questi i bellici stromenti,
 Perchè debbano tosto in uso porse,
 Il gran nemico dell' umane genti
 Contra i cristiani i lividi occhi torse:
 E lor veggendo alle bell' opre intenti,
 Ambo le labbra per furor si morse;
 E qual tauro ferito, il suo dolore
 Versò mugghiando e sospirando fuore.

2. Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
 A recar ne' cristiani ultima doglia,
 Che sia, comanda, il popol suo raccolto
 (Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
 Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
 Il repugnare alla divina voglia:
 Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in obblío pone
 Come di Dio la destra irata tuone.

3. Chiama gli abitator dell'ombre eterne
 Il rauco suon della tartarea tromba:
 Treman le spaziose atre caverne,
 E l'aer cieco a quel romor rimbomba:
 Nè stridendo così dalle superne
 Regioni del cielo il fólgor piomba:
 Nè sì scossa giammai trema la terra,
 Quando i vapori in sen gravida serra.

4. Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
 Concorron d'ogn' intorno all'altè porte.
 Oh come strane, oh come orribil forme!
 Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
 Stampano alcuni il suol di ferine orme,
 E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
 E lor s'aggira dietro immensá coda,
 Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5. Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
 Centauri e Sfingi e pallide Gorgóni:
 Molte e molte latrar voraci Scille,
 E fischiar Idre, e sibilare Pitoni;
 E vomitar Chimere atre faville,
 E Polifemi orrendi, e Gerióni;
 E 'n novi mostri, e non più intesi o visti,
 Diversi aspetti in un confusi e misti.

6. D'essi parte a sinistra e parte a destra
 A seder vanno al crudo re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
 Sostien lo scettro ruvido e pesante;
 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
 Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
 Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
 Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7. Orrida maestà nel fero aspetto
 Terrore accresce, e più superbo il rende:
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
 Come infausta cometa, il guardo splende:
 Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
 Ispida e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voragine profonda
 S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8. Qual i fumi sulfurei ed infiammati
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
 Tal della fera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono;
 Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9. Tartarei numi, di seder più degni
 Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
 Che meco già dai più felici regni
 Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
 Gli antichi altrui sospetti e i ferì sdegni
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicati alme rubelle.

10. Ed in vece del dì sereno e puro,
 Dell'aureo sol, degli stellati giri,
 N'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
 Nè vuol ch' al primo onor per noi s'aspiri;
 E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
 Questo è quel che più inaspra i miei martiri)
 Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
 L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

11. Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
 Sol per farne più danno, il figlio diede.
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
 E porre osò ne' regni nostri il piede.
 E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
 E riportarne al ciel sì ricche prede,
 Vincitor trionfando, e, in nostro scherno,
 Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12. Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
 Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
 Ed in qual parte si trovò, nè quando,
 Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
 Non più déssi alle antiche andar pensando;
 Pensar dobbiamo alle presenti offese.
 Deh! non vedete omai com' egli tenti
 Tutte al suo culto richiamar le genti?

13. Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
 Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
 E soffrirem che forza ognor maggiore
 Il suo popol fedele in Asia prenda?
 E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
 Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
 Si scriva, e incida in nuovi bronzi e' n marmi?

14. Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
 Che i nostri altari il mondo a lui converta?
 Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
 Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
 Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
 Or via non resti all'arti nostre aperta?
 Che di tant'alme il solito tributo
 Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

15. Ah! non fia ver: chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'atre fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16. Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

17. Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri, in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e'n sè diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18. Non aspettâr già l'alme a Dio rubelle
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

19. Tosto spiegando in varii lati i vanni,
 Si furon questi per lo mondo sparti;
 E'ncominciaro a fabbricare inganni
 Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
 Ma di' tu, Musa, come i primi danni
 Mandassero ai cristiani, e di quai parti:
 Tu'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
 Debil aura di fama appena giunge.

20. Reggea Damasco e le città vicine
 Idraote, famoso e nobil mago,
 Che sin da' suoi prim'anni all'indovine
 Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
 Ma che giovâr, se non potéo del fine
 Di quella incerta guerra esser presago?
 Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
 Nè risposta d'inferno il ver predisse.

21. Giudicò questi (ahi cicca umana mente,
 Come i giudicii tuoi son vani e tòrti!)
 Ch' all'esercito invitto d'Occidente
 Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
 Però, credendo che l'egizia gente
 La palma dell'impresa alfin riporti,
 Desía che 'l popol suo nella vittoria
 Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

22. Ma perchè sanguinosa e cruda estima
 Che fia tal guerra, e del suo danno teme,
 Ei va pensando con qual arte in prima
 Il poter de' cristiani in parte sceme,
 Sì che più agevolmente indi s'opprima
 Dalle sue genti e dall'egizie insieme.
 In questo suo pensier il sovraggiunge
 L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

23. Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
 Onde l'impresa agevolâr si puote.
 Donna, a cui di beltà le prime lodi
 Concedea l'Oriente, è sua nipote:
 Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
 Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
 Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
 Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24. Dice: O diletta mia, che sotto biondi
 Capelli e fra sì tenere sembianze
 Canuto senno e cor virile ascondi,
 E già nell'arti mie me stesso avvanze.
 Gran pensier volgo; e, se tu lui secondi,
 Seguiranno gli effetti alle speranze:
 Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
 Di cauto vecchio esecutrice ardità.

25. Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
 Ogn' arte femminil ch'amore alletti:
 Bagna di pianto e fa' melati i preghi,
 Tronca e confondi co' sospiri i detti:
 Beltà dolente e miserabil pieghi
 Al tuo volere i più ostinati petti:
 Vela il soverchio ardir con la vergogna,
 E fa' manto del vero alla menzogna.

26. Prendi. s'esser potrà, Goffredo all'esca
 De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
 Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
 L'incominciata guerra, e la distorni.
 S'esso non puoi, gli altri più grandi adescà:
 Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
 Poi distingue i consigli; alfin le dice:
 Per la fè, per la patria il tutto lice.

Tasso, Vol. I

7

27. La bella Armida, di sua forma altera,
 E de' doni del sesso e dell' etate,
 L'impresa prende; e in su la prima sera
 Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
 E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
 Vincer popoli invitti e schiere armate.
 Ma son del suo partir, tra 'l vulgo ad arte
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

28. Dopo non molti dì vien la donzella
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 All' apparir della beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
 Siccome là dove cometa o stella
 Non più vista di giorno in ciel risplende;
 E traggon tutti per veder chi sia
 Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29. Argo non mai, non vide Cipro o Delo
 D' abito o di beltà forme sì care:
 D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
 Traluce involta, or discoperta appare:
 Così qualor si rasserena il cielo,
 Or da candida nube il sol traspare;
 Or dalla nube uscendo i raggi intorno
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30. Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
 Che natura per sè rincrespa in onde:
 Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,
 E i tesori d' amore e i suoi nasconde.
 Dolce color di rose in quel bel volto
 Fra l' avorio si sparge e si confonde;
 Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
 Sola rosseggia e semplice la rosa.

**31. Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti segreti anco s'interna.**

**32. Come per acqua o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desío le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.**

**33. Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorre a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.**

**34. Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina;
E disse verso lei (chè audace e baldo
Il fea degli anni e dell'umore il caldo):**

35. Donna, se pur tal nome a te conviensi;
 Chè non somigli tu cosa terrena,
 Nè v'è figlia d' Adamo in cui dispensi
 Cotanto il ciel di sua luce serena;
 Che da te si ricerca? e donde viensi?
 Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
 Fa' ch' io sappia chi sei; fa' ch' io non erri
 Nell' onorarti; e, s' è ragion, m' atterri.

36. Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
 Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
 Cosa vedi, signor, non pur mortale,
 Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
 Mia sciagura mi spinge in loco tale,
 Vergine peregrina e fuggitiva:
 Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
 Tal va di sua bontate intorno il grido.

37. Tu l' adito m' impetra al capitano,
 S' hai, come pare, alma cortese e pia.
 Ed egli: È ben ragion che all' un germano
 L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
 Vergine bella, non ricorri invano;
 Non è vile appo lui la grazia mia:
 Spender tutto potrai, come t' aggrada,
 Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38. Tace: e la guida ove tra i grandi eroi
 Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.
 Essa inchinollo riverente; e poi,
 Vergognosetta, non facea parola:
 Ma quei rossor, ma quei timori suoi
 Rassicura il guerriero e riconsola:
 Sì che i pensati inganni alfine spiega
 In suon che di dolcezza i sensi lega.

39. Principe invitto, disse, il cui gran nome
 Sen vola adorno di sì chiari fregi,
 Che l'esser da te vinte e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie e i regi,
 Noto per tutto è il tuo valore; e come
 Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita
 Di ricercarti e d'impetrarne aita.

40. Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
 Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
 Per te spero acquistar la nobil sede
 E lo scettro regal de' miei parenti:
 E s'altri aita a' suoi congiunti chiede
 Contra il furor delle straniere genti;
 Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41. Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
 Nè la tua destra esser dee meno avvezza
 Di sollevar, che d'atterrare altrui;
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,
 Che 'l trionfar degl' inimici sui:
 E s'hai potuto a molti il regno torre,
 Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42. Ma se la nostra fè varia ti move
 A disprezzar forse i miei preghi onesti,
 Le fè c'ho certa in tua pietà, mi giove;
 Nè dritto par ch'ella delusa resti.
 Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
 Ch'altrui più giusta aita unqua non dèsti.
 Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
 Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

43. Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 Cui farlo erede del suo imperio piacque.
 Costei col suo morir quasi prevenne
 Il nascer mio; chè 'n tempo estinta giacque,
 Ch' io fuori uscía dell' alvo; e fu il fatale
 Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

44. Ma il primo lustro appena era varcato
 Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,
 Quando il mio genitor, cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in cielo;
 Di me cura lassando e dello stato
 Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
 Che se in petto mortal pietà risiede,
 Esser certo dovea della sua fede.

45. Preso dunque di me questi il governo,
 Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
 Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
 E d' immensa pietade ottenne il vanto:
 O che 'l maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto,
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

46. Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
 Di cavalier, nè nobil arte apprese:
 Nulla di pellegrino o di gentile
 Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
 Sotto deforme aspetto animo vile,
 E in cor superbo avere voglie accese;
 Ruvido in atti, ed in costumi tale,
 Ch' è sol ne' vizii a sè medesimo eguale.

47. Ora il mio buon custode ad uom sì degno
 Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
 E farlo del mio letto e del mio regno
 Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
 Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,
 Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
 Ma promessa da me non trasse mai;
 Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48. Partissi alfin con un sembiante oscuro,
 Onde l' empio suo cor chiaro trasparve;
 E ben l' istoria del mio mal futuro
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
 Quinci i notturni miei riposi furo
 Turbati ognor da strani sogni e larve;
 Ed un fatale orror nell' alma impresso
 M' era presagio de' miei danni espresso.

49. Spesso l' ombra materna a me s' offría,
 Pallida immago e dolorosa in atto:
 Quanto diversa, oimè! da quel che pria
 Visto altrove il suo volto avea ritratto!
 Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
 Che ti sovrasta omai; pártiti ratto:
 Già veggo il toscó e 'l ferro in tuo sol danno
 Apparecciar dal perfido tiranno.

50. Ma che giovava, oimè! che del periglio
 Vicino ormai fosse presago il core,
 S' irresoluta in ritrovar consiglio
 La mia tenera età rendea il timore?
 Prender fuggendo volontario esiglio,
 E ignuda uscir dal patrio regno fuore,
 Grave era sì, ch' io fea minore stima
 Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

51. Temea, lassa! la morte, e non avea
 (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
 E scoprir la mia tuma anco temea,
 Per non affrettar l' ore al mio morire.
 Così inquieta e torbida traeva
 La vita in un continovo martire;
 Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52. In tal mio stato, o fosse amica sorte,
 O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
 Un de' ministri della regia corte,
 Che 'l re mio padre s' allevò bambino,
 Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
 Dal tiranno prescritto, era vicino;
 E ch' egli a quel crudele avea promesso
 Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53. E mi soggiunse poi. ch' alla mia vita
 Sol fuggendo allungar poteva il corso;
 E, poich' altronde io non sperava aita,
 Pronto offrì sè medesimo al mio soccorso;
 E confortando mi rendè sì ardita,
 Che del timor non mi ritenne il morso,
 Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
 La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54. Sorse la notte oltra l' usato oscura,
 Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
 Onde con due donzelle uscii sicura,
 Compagne elette alle fortune avverse:
 Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
 Pur le luci volgea di pianto asperse;
 Nè della vista del natío terreno
 Potea, partendo, saziarle appieno.

55. Fea l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
 E mal suo grado il piede innanzi giva,
 Siccome nave ch' improvviso e fero
 Turbine scioglia dall'amata riva.
 La notte andammo e 'l dì seguente intero
 Per lochi, ov' orma altrui non appariva:
 Ci ricovrammo in un castello alfine,
 Che siede del mio regno in sul confine.

56. È d' Aronte il castel, (ch' Aronte fue
 Quel che mi trasse di periglio e scórse);
 Ma, poi che me fuggito aver le sue
 Mortali insidie il traditor s'accorse,
 Acceso di furor contr' ambidue,
 Le sue colpe medesme in noi ritorse:
 Ed ambo fece rei di quell'eccesso
 Che commettere in me volle egli stesso.

57. Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
 Fra sue bevande a mescolar veneno,
 Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
 Chi legge mi prescriva, o tenga a freno;
 E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,
 Volea raccormi a mille amanti in seno.
 Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
 Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda!

58. Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,
 Grave m'è sì, ma vie più il cor mi preme,
 Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
 L'empio, che i popolari impeti teme,
 Così le sue menzogne adorna e tesse,
 Che la città, del ver dubbia e sospesa,
 Sollevata non s' armi a mia difesa.

59. Nè perch'or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
 Già gli risplenda la regal corona,
 Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte,
 Sì la sua feritate oltra lo sprona.
 Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
 Se di proprio voler non s' imprigiona,
 Ed a me, lassa! e insieme a' miei consorti
 Guerra annunzia non pur, ma strazii e morti.

60. Ciò dice egli di far, perchè dal volto
 Così lavarsi la vergogna crede,
 E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
 L' onor del sangue e della regia sede:
 Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
 Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
 Chè sol, s' io caggio, por fermo sostegno
 Con le ruine mie puote al suo regno.

61. E ben quel fine avrà l' empio desire,
 Che già prescritto s' ha il tiranno in mente,
 E saran nel mio sangue estinte l' ire,
 Che dal mio lagrimar non fiano spente,
 Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
 Io misera fanciulla, orba, innocente,
 E questo pianto, ond' io i tuoi piedi aspersi,
 Vagliami sì che 'l sangue io poi non versi.

62. Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
 Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
 Sacri cui dèsti e cui dar cerchi aita,
 Il mio desir, chè tu puoi solo, adempi,
 E in un col regno a me serbi la vita
 La tua pietà; ma pietà nulla giove,
 S' anco te il dritto e la ragion non move.

63. Tu, cui concesse il cielo, e diélti in fato,
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
 Fra numero sì grande a me sia dato
 Diece condur de' tuoi più forti eroi;
 Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64. Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
 È la custodia di secreta porta,
 Promette aprirla, e nella reggia stessa
 Porci di notte tempo: e sol m'esorta -
 Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
 Per picciola che sia, si riconforta
 Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
 Tanto l'insegne estima e 'l nome solo.

65. Ciò detto, tace: e la risposta attende
 Con atto ch' in silenzio ha voce e preghi.
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende
 Fra pensier varii, e non sa dove il pieghi.
 Teme i barbari inganni, e ben comprende
 Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
 Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
 Si desta, che non dorme in nobil petto.

66. Nè pur l' usata sua pietà natia
 Vuol che costei della sua grazia degni;
 Ma il move utile ancor: ch'util gli fia
 Che nell'imperio di Damasco regni
 Chi da lui dipendendo apra la via
 Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
 E genti ed arme gli ministri ed oro
 Contra gli Egizii, e chi sarà con loro.

67. Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
 Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
 La donna in lui s' affisa, e dal suo volto
 Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
 E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
 La risposta, ne teme e ne sospira.
 Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
 Ma diè risposta assai cortese e molle.

68. Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
 Vòlte non fosser qui le nostre spade,
 Ben tua speme fondar potresti in esse,
 E soccorso trovar, non che pietade:
 Ma se queste sue gregge e queste oppresse
 Mura non torniam prima in libertade,
 Giusto non è, con iscemar le genti,
 Che di nostra vittoria il corso allenti.

69. Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
 Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura)
 Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre ed al ciel dilette mura,
 Di ritornarti al tuo perduto regno,
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70. A quel parlar chinò la donna e fisse
 Le luci a terra, e stette immota alquanto;
 Poi sollevolle rugiadose, e disse,
 Accompagnando i flebil' atti al pianto:
 Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
 Vita mai grave ed immutabil tanto,
 Che si cangia in altrui mente e natura
 Pria che si cangi in me sorte sì dura?

71. Nulla speme più resta: invan mi doglio;
 Non han più forza in uman petto i preghi.
 Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
 Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
 Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
 Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
 Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
 Che 'n te pietate inesorabil rende.

72. Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
 Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
 Crudo destino, empio destin fatale,
 Uccidi omai questa odïosa vita.
 L'avermi priva, oimè! fu picciol male
 De' dolci padri in loro età fiorita,
 Se non mi vedi ancor del regno priva,
 Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73. Chè, poichè legge d'onestate e zelo
 Non vuol che qui sì lungamente indugi,
 A cui ricorro intanto? ove mi celo?
 O quai contra il tiranno avrò rifugi?
 Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
 Ch'all'ôr non s' apra: or perchè tanti indugi?
 Veggio la morte; e, se 'l fuggirla è vano,
 Incontro a lei n'andrò con questa mano.

74. Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno
 E generoso l'accendesse in vista;
 E 'l piè volgendo, di partir sea segno,
 Tutta negli atti dispettosa e trista.
 Il pianto si spargea senza ritegno,
 Com'ira suol produrlo a dolor mista;
 E le nascenti lagrime a vederle
 Erano a' rai del sol cristalli e perle.

75. Le guance asperse di que' vivi umóri,
 Che giù cadean sin della veste al lembo,
 Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
 Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
 Quando sull'apparir de' primi albóri
 Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
 E l'Alba che li mira e se n'appaga,
 D'adonarsene il crin diventa vaga.

76. Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
 Le belle gote e 'l seno adorno rende,
 Opra effetto di foco, il qual in mille
 Petti serpe celato, e vi s'apprende.
 Oh miracol d'amor, che le faville
 Tragge dal pianto, e i cor nell'acqua accende!
 Sempre sovra natura egli ha possanza;
 Ma in virtù di costei sè stesso avvanza.

77. Questo finto dolor da molti elice
 Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
 Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
 Se mercè da Goffredo or non impetra,
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
 E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
 O l'onda che nel mar si frange e spuma:
 Crudel, che tal beltà turba e consuma.

78. Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
 Di pietade e d'amore è più fervente,
 Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
 Si tragge avanti, e parla audacemente:
 O germano, o signor, troppo tenace
 Del suo primo proposto è la tua mente,
 S'al consenso comun, che brama e prega,
 Arrendevole alquanto or non si piega.

79. Non dico io già che i principi, ch' a cura
Sa stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugmate mura,
E sian gli ufficii lor da lor negletti;
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

80. Ch' al servizio di Dio già non si toglie
L'uom ch' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover; ch' a dar tenuto
È l' ordin nostro alle donzelle aiuto.

81. Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, e dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica.
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O l' nome usurpi mai di cavaliere.

82. Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme,
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

83. Ma se Groffredo di credenza alquanto
 Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
 Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
 Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
 Or che non può di bella donna il pianto,
 Ed in lingua amorosa i dolci detti?
 Esce da vaghe labbra aurea catena,
 Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

84. Eustazio lei richiama, e dice: Omai,
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
 Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
 Qual par che più richiegga il tuo timore.
 Sereno allora i nubilosi rai
 Armida, e sì ridente apparve fuore,
 Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85. Rendè lor poscia in dolci e care note
 Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
 Mostrando che sariano al mondo note
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
 E ciò che lingua esprimer ben non puote,
 Muta eloquenza de' suoi gesti espresse;
 E celò sì sotto mentito aspetto
 Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

86. Quinci vedendo che Fortuna arriso
 Al gran principio di sue frodi avea,
 Prima che il suo pensier le sia preciso,
 Dispon di trarre al fine opra sì rea;
 E far con gli atti dolci e col bel viso
 Più che con l' arti lor Circe o Medea;
 E in voce di Sirena ai suoi concetti
 Addormentar le più svegliate menti.

87. Usa ogni arte la donna, onde sia còlto
 Nella sua rete alcun novello amante;
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba, ma cangia a tempo atti e sembianti:
 Or tien pudica il guardo in sè raccolto,
 Or lo rivolge cupido e vagante:
 La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
 Come lor vede in amar lenti o presti.

88. Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
 L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
 Volge le luci in lui liete e serene;
 E così i pigri e timidi desiri
 Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
 Ed infiammando le amorose voglie,
 Sgombra quel gel che la paura accoglie.

89. Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
 Scorto dal cieco e temerario duce,
 De' cari detti e de' begli occhi è parca,
 E in lui timore e riverenza induce.
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,
 Pur anco un raggio di pietà riluce:
 Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
 E più s' invoglia quanto appar più altera.

90. Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
 E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
 Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
 Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
 E con quest' arti a lagrimare intanto
 Seco mill' alme semplicette astringe;
 E in foco di pietà strali d' Amore
 Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Tasso Vol. I.

8

91. Poi, sì come ella a quel pensier s'invole,
 E novella speranza in lei si destè,
 Vèr gli amanti il piè drizza e le parole,
 E di gioia la fronte adorna e veste:
 E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
 Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,
 Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92. Ma mentre dolce parla e dolce ride,
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,
 Quasi dal petto lor l'alma divide,
 Non prima usata a quei diletti immensi,
 Ah! crudo amor! ch'egualmente n'ancide
 L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
 E d'ogni tempo egualmente mortali
 Vengon da te le medicine e i mali.

93. Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,
 Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
 L'ingannatrice donna a prender viene;
 E s'alcun mai con suon tremante e fioco
 Osa parlando d'accennar sue pene,
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94. Oppur le luci vergognose e chine
 Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
 Sì che viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
 Qual nell'ore più fresche e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
 E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.

95. Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie;
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

96. Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poté;
Anzi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia. se 'l fero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole e Teséo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V.

ARGOMENTO.

*S'ange il Norvegio, chè Rinaldo mira
 Esser già duce ai venturieri eletto.
 L'oltraggia; ma in lui sfoga invitto l'ira
 Con man vendicatrice il giovinetto:
 Poi parte; e parte Armida, e molti tira
 Più d'amor che di gloria accesi in petto.
 Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
 Dal capitan de' liguri navigli.*

1. **M**entre in tal guisa i cavalieri alletta
 Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
 Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
 Ma di furto menarne altri confida;
 Volge tra sè Goffredo a cui commetta
 La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
 Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
 E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2. Ma con provido avviso alfin dispone
 Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
 Che succeda al magnanimo Dudone,
 E quella elezion sovra sè toglia.
 Così non avverrà ch'ei dia cagione
 Ad alcun d'essi, che di lui si doglia;
 E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
 In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3. A sè dunque li chiama, e lor favella:
 Stata è da voi la mia sentenza udita,
 Ch' éra, non di negare alla donzella,
 Ma di darle in stagion matura alta.
 Di novo or la propongo: e ben puote ella
 Esser dal parer vostro anco seguita;
 Chè nel mondo mutabile e leggiero
 Costanza è spesso il variar pensiero.

4. Ma se stimate ancor che mal convegna
 Al vostro grado il rifiutar periglio;
 E se pur generoso ardire sdegna
 Quel che troppo gli par cauto consiglio;
 Non fia ch' involontarii io vi ritegna;
 Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
 Ma sia con esso voi, com' esser deve,
 Il fren del nostro imperio lento e lieve.

5. Dunquē lo starne o 'l girne i' son contento
 Che dal vostro piacer libero penda
 Ben vo' che pria facciate al duce spento
 Successor novo, e di voi cura ei prenda,
 E tra voi scelga i diece a suo talento:
 Non già di diece il numero trascenda;
 Chè in questo il sommo imperio a me riservo:
 Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

6. Così disse Goffredo, e 'l suo germano,
 Consentendo ciascun, risposta diede:
 Siccome a te conviensi, o capitano,
 Questa lenta virtù che lunge vede;
 Così il vivor del core e della mano,
 Quasi debito a noi, da noi si chiede:
 E saría la matura tarditate,
 Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

7. E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
 Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
 Te permettente, i dieci eletti andranno
 Con la donzella all' onorata impresa.
 Così conclude; e con sì adorno inganno
 Cerca di ricoprir la mente accesa
 Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
 Fingon desío, quel ch' è desío d' amore.

8. Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,
 La cui virtute invidiando ammira,
 Che 'n sì bel corpo più cara venía,
 Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
 Cauti pensier l' astuta gelosía.
 Onde tratto il rivale a sè in disparte,
 Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9. O di gran genitor maggior figliuolo,
 Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto,
 Or chi sarà del valoroso stuolo,
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
 Io, ch' a Dudon famoso appena e solo
 Per l' onor dell' età vivea soggetto;
 Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
 Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

10. Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
 Gloria e merito d' opre a me prepone;
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia
 A te di questa sira esser campione;
 Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
 Che da fatti verrà notturni e scuri.

11. Nè mancherà qui loco. ove s'impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or io procurerò, se tu nol nieghi,
 Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben dove si pieghi
 L' irresoluto mio dubbioso core,
 Impetro or io da te, ch' a voglia mia
 O segua poscia Armida, o teco stia.

12. Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
 Non profferì senza arrossarsi in viso;
 E i mal celati suoi pensieri ardenti
 L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
 Ma perch' a lui colpi d' Amor più lenti
 Non hanao il petto oltra la scorza inciso,
 Nè molto impaziente è di rivale,
 Nè la donzella di seguir gli cale;

13. Ben altamente ha nel pensier tenace
 L' acerba morte di Dudon scolpita;
 E si reca a disnor, ch' Argante audace
 Gli soprastia lunga stagione in vita:
 E parte di sentire anco gli piace
 Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
 E 'l giovenetto cor s' appaga e gode
 Del dolce suon della verace lode.

15. Onde così rispose: I gradi primi
 Più meritar, che conseguir, desio;
 Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
 Di scettri altezza invidiar degg' io:
 Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
 Debito a me, non ci verrò restio:
 E caro esser mi dee che mi sia mostro
 Sì bel segno da voi del valor nostro.

15. Dunque io nol chiedo e nol rifiuto; e quando
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
 Allora il lascia Eustazio, e va piegando
 De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
 Ma chiede a prova il principe Gernando
 Quel grado: e, bench' Armida in lui saetti,
 Men può nel cor superbo amor di donna,
 Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

16. Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
 Che di molte provincie ebber l' impero;
 E le tante corone e scettri regi
 E del padre e degli avi il fanno altero.
 Altero è l' altro de' suoi proprii pregi
 Più che dell' opre che i passati fèro;
 Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
 Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

17. Ma il barbaro signor, che sol misura
 Quanto l' oro e 'l dominio oltre si stenda,
 E per sè stima ogni virtute oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda;
 Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
 Seco di merto il cavalier contenda;
 E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

18. Tal che 'l maligno spirito d' averno,
 Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo
 De' suoi pensieri lusingando siede.
 E qui più sempre l' ira e l' odio interno
 Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
 E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni
 Una voce ch' a lui così ragioni:

19. Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
 Quel suo numero van d' antichi eroi?
 Narri costui ch'a te vuol farsi uguale;
 Le genti serve e i tributarii suoi;
 Mostri gli scettri e in dignità regale
 Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
 Ah quanto osa un signor d' indegno stato,
 Signor che nella serva Italia è nato!

20. Vinca egli o perda omai, fu vincitore
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
 Che dirà il mondo: (e ciò fia sommo onore)
 Questi già con Gernando in gara venne.
 Poteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne;
 Ma già non meno esso da te n' attese:
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

21. E se, poich' altri più non parla o spira,
 De' nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi che 'n ciel di nobil ira
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente,
 Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

22. E l'osa pure e 'l tenta: e ne riporta,
 Invece di castigo, onore e laude:
 E v'è chi ne 'l consiglia e ne l'esorta,
 (O vergogna comune!) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
 Che di ciò ch'a te déssi, egli ti fraude,
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo déi;
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

23. Al suon di queste voci arde lo sdegno,
 E cresce in lui, quasi commossa face;
 Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
 Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
 Ciò che di riprensibile e d' indegno
 Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
 Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
 Chiama temerità pazza e furore.

24. E quanto di magnanimo e d' altero
 E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,
 Tutto (adombrando con mal arte il vero)
 Par, come vizio sia, biasma e riprende;
 E ne ragiona sì che 'l cavaliere
 Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
 Non però sfoga l' ira, o si raffrena
 Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena;

25. Chè 'l reo demón, che la sua lingua move
 Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
 Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
 Esca aggiungendo all' infiammato petto.
 Loco è nel campo assai capace, dove
 S' aduna sempre un bel drappello eletto;
 E quivi insieme in torneamenti e in lotte
 Rendon le membra vigorose e dotte.

26. Or quivi, allor che v' è turba più folta,
 Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
 E, quasi acuto strale, in lui rivolta
 La lingua, del venen d' averno infusa.
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
 Nè puote l' ira omai tener più chiusa,
 Ma grida: Menti: e addosso a lui si spinge,
 E nudo nella destra il ferro stringe.

27. Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
 Che di folgor cadente annunzio apportò.
 Tremò colui, nè vidé fuga o scampo
 Dalla presente irreparabil morte:
 Pur, tutto essendo testimonio il campo,
 Fa sembante d'intrepido e di forte,
 E 'l gran nemico attende; e, 'l ferro tratto,
 Fermo si reca di difesa in atto.

28. Quasi in quel punto mille spade ardenti
 Furon vedute fiammeggiare insieme;
 Che varia turba di mal caute genti
 D'ogn' intorno v'accorre, e s'urta e preme.
 D'incerte voci e di confusi accenti
 Un suon per l'aria si raggira e freme.
 Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
 Il vento i suoi co'mormorii dell'onda.

29. Ma per le voci altrui già non s'allenta
 Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
 Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
 Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
 E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
 E la fulminea spada in cerchio gira
 Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
 Di mille difensor, Gernando affronta.

30. E con la man, nell'ira anco maestra,
 Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
 Or al petto, or al capo, or alla destra
 Tenta ferirlo, or alla manca parte;
 E impetuosa e rapida la destra
 È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
 Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
 Ove manco si teme, e fere e punge.

31. Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
 Gli ebbe una volta e due la fera spada.
 Cade il meschin su la ferita, e versa
 Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
 L' arme ripone ancor di sangue aspersa
 Il vincitor, nè sovra lui più bada:
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
 L' animo crudo e l' adirata voglia.

32. Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
 Vede fero spettacolo improvviso:
 Steso Gernando. il crin di sangue e 'l manto
 Sordido e molle, e pien di morte il viso:
 Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
 Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
 Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

33. Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
 Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
 Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
 Da leggiera cagion d' impeto stolto;
 E che quel ferro che per Cristo è cinto,
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
 E sprezzato il suo impero, e quel divieto
 Che fe pur dianzi, e che non è secreto:

34. E che per legge è reo di morte, e deve,
 Come l' editto impone, esser punito;
 Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,
 Sì perchè in loco tale egli è seguito:
 Che se dell' error suo perdon riceve,
 Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
 E che gli offesi poi quella vendetta
 Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta:

35. Onde per tal cagion discordie e risse
 Germoglieran fra quella parte e questa.
 Rammentò i meriti dell'estinto, e disse
 Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.
 Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
 E la causa del reo dipinse onesta.
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
 Porge più di timor, che di speranza.

36. Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvenga,
 Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
 Qual per sè stesso onor gli si convegna,
 E per la stirpe sua chiara e regale,
 E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
 Nel castigo con tutti esser eguale:
 Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
 E sol l'egualità giusta è co' pari.

37. Risponde il capitan: Dai più sublimi
 Ad ubbidire imparino i più bassi.
 Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
 Qual fòra imperio il mio, s' a' vili ed imi,
 Sol duce della plebe, io comandassi?
 Scettro impotente, e vergognoso impero:
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38. Ma libero fu dato e venerando;
 Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
 E so ben io come si deggia e quando
 Ora diverse impor le pene e i premi,
 Ora, tenor d' egualità serbando,
 Non separar dagl' infimi i supremi.
 Così dicea; nè rispondea colui,
 Vinto da riverenza, ai detti sui.

39. Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40. Tal ei parlava, e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo immantimente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

41. Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42. Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui, e vissi, e morirò sciolto,
Pria che man porga o piede a laocio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43. Ma s'a' meriti miei questa mercede
 soffredo rende, e vuol imprigionarme,
 pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
 a carcere plebeo legato trarme:
 venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
 giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
 Era tragedia vuol che s' appresenti,
 per lor diporto, alle nemiche genti.

44. Ciò detto, l' armi chiede; e 'l capo e 'l busto
 Di finissimo acciaio adorno rende;
 E fa del grande scudo il braccio onusto,
 E la fatale spada al fianco appende:
 E in sembiante magnanimo ed augusto,
 Come folgore suol, nell' armi splende.
 Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
 Cielo di ferro scendi e d' orror cinto.

45. Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
 Insuperbito d' ammollir procura:
 Giovane invitto, dice, al tuo valore
 So che fia piana ogni erta impresa e dura;
 So che fra l' armi sempre e fra 'l terrore
 La tua eccelsa virtù è più sicura;
 Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
 Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46. Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
 E con le piaghe indegne de' cristiani
 Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
 Di transitorio onor rispetti vani,
 Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
 Potranno in te più che la fede e 'l zelo
 Di quella gloria che n' eterna in cielo?

47. Ah non, per Dio: vinci te stesso, e spogli
 Questa feroce tua mente superba.
 Cedi; non fia timor, ma santa voglia;
 Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
 E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
 È la mia giovinetta etade acerba,
 Anch' io fui provocato; eppur non venni
 Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

48. Ch' avendo io preso di Cilicia il regno,
 E l' insegne spiegatevi di Cristo,
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno
 Modo occupollo, e ne fe vile acquisto;
 Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto:
 Ma con l' arme però di ricovrarlo
 Non tentai poscia; e forse i' poeta farlo.

49. E se pur anco la prigion ricusi,
 E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
 E seguir vuoi le opinioni e gli usi
 Che per leggi d' onore approva il mondo;
 Lascia qui me, ch' al capitan ti scusi:
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
 Chè non sopporti in questo impeto primo
 A' suoi giudizi, assai sicuro stimo.

50. Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
 L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,
 Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
 N' apparirà, mentre starai lontano;
 E senza te parranne il campo scemo,
 Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
 E vuol che senza indugio indi si mova.

51. Ai lor consigli la sdegnosa mente
 Dell' audace garzon si volge e piega;
 Tal ch' egli di partirsi immantinente
 Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
 Molta intanto è concorsa amica gente,
 E seco andarne ognun procura e prega:
 Egli tutti ringrazia, e seco prende
 Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52. Parte, e porta un desío d' eterna ed alma
 Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone;
 A magnanime imprese intenta ha l' alma
 Ed insolite cose oprar dispone:
 Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
 Acquistar per la fede ond' è campione:
 Scorrer l' Egitto, penetrar sin dove
 Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

53. Ma Guelfo, poi che 'l giovane feroce,
 Affrettato al partir, preso ha congedo,
 Quivi non bada, e se ne va veloce
 Ove egli stima ritrovar Goffredo.
 Il qual, come lui vede, alza la voce:
 Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
 E mandato ho pur ora in varie parti
 Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54. Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
 Ricomincia con lui grave sermone:
 Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
 Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
 E male addursi, a mia credenza, or puote
 Di questo fatto suo giusta cagione.
 Ben caro avrò che la ci rechi tale:
 Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

Tasso Vol. I.

55. E sarà del legittimo e del dritto
 Custode in ogni caso e difensore,
 Serbando sempre al giudicare invitto
 Dalle tiranne passioni il core.
 Or, se Rinaldo a violar l' editto
 E della disciplina il sacro onore
 Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
 Giudizii venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56. A sua ritenzion libero vegna:
 Questo, ch' io posso, ai meriti suoi consento.
 Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
 (Conosco quel suo indomito ardimento)
 Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
 Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
 Ad esser delle leggi e dell' impero
 Vendicator, quanto è ragion, severo.

57. Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
 Anima non potea d' infamia schiva
 Voci sentir di scorno ingiuriose,
 E non farne repulsa, ove l' udiva:
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
 Chi è che meta a giust' ira prescriva?
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

57. Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
 Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
 Duolmi ch' esser può; ch' egli lontano
 Dall' oste immantinente il passo torse.
 Ben m' offro io di provar con questa mano
 A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
 O s' altri v' è di sì maligno dente,
 Ch' ei puni l' onta ingiusta giustamente.

59. A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiacchè le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' obbligo del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

60. Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61. Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch' all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62. Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè, qual saturo angel che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63. Nè impedimento alcun torcer dall' orme
 Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
 Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
 Quasi Proteo novel, gli apparve innanti;
 E desto amor, dove più freddo ei dorme,
 Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
 Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
 Vana riesce e ritentar non giova.

64. La bella donna, ch' ogni cor più casto
 Arder credeva ad un girar di ciglia,
 Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto !
 E quale ha di ciò sdegno e meraviglia !
 Rivolger le sue forze ove contrasto
 Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
 Qual capitan ch' inespugnabil terra
 Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65. Ma contra l' arme di costei non meno
 Si mostrò di Tancredi invitto il core;
 Però ch' altro desío gl' ingombra il seno,
 Nè vi può loco aver novello ardore:
 Chè siccome dall' un l' altro veneno
 Guardarne suol, tal l' un dall' altro amore.
 Questi soli non vinse; e molto o poco
 Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66. Ella, sebben si duol che non succeda
 Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
 Pur, fatto avendo così nobil preda
 Di tanti eroi, si riconsola in parte:
 E pria che di sue frodi altri s' avveda,
 Pensa condurgli in più sicura parte,
 Ove gli stringa poi d' altre catene,
 Che non son quelle ond' or presi li tiene.

67. Essendo giunto il termine che fisse
 Il capitano a darle alcun soccorso,
 A lui sen venne riverente, e disse:
 Sire, il dì stabilito è già trascorso;
 E, se per sorte il reo tiranno udisse
 Ch' i' abbia fatto all' armi tue ricorso,
 Preparerá sue forze alla difesa;
 Nè così agevol poi fôra l' impresa.

68. Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
 Voce incerta di fama o certa spia,
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
 Chè, se non mira il ciel con occhi tórti
 L' opre mortali, o l' innocenza obblía,
 Sarò riposta in regno; e la mia terra
 Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

69. Così diceva; e 'l capitano ai detti
 Quel che negar non si potea, concede;
 Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
 In sè tornar l' elezion non vede:
 Ma nel numero ognun de' diece eletti
 Con insolita istanza esser richiede;
 E l' emulazion che 'n lor si desta,
 Più importuni li fa nella richiesta.

70. Ella, che 'n essi mira aperto il core,
 Prende, vedendo ciò, novo argomento;
 E sul lor fianco adopra il rio timore
 Di gelosía per ferza e per tormento;
 Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento;
 Quasi destrier, che men veloce corra,
 Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71. E in tal modo comparte i detti sui,
 E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
 Ch'alcun non è che non invidii altrui;
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
 La folle turba degli amanti, a cui
 Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
 Senza fren corre, e non li tien vergogna;
 E loro indarno il capitan rampogna.

72. Ei, ch'egualmente satisfar desira
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
 Sebben alquanto or di vergogna or d'ira
 Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
 Poich'ostinati in quel desío li mira,
 Novo consiglio in accordarli prende:
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
 Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

73. Subito il nome di ciascun si scrisse,
 E in picciol'urna posti e scossi fòro,
 E tratti a sorte; e il primo che n'uscisse,
 Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro:
 Legger poi di Gherardo il nome udisse;
 Ed uscì Vincilao dopo costoro:
 Vincilao, che sì grave e saggio avante,
 Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74. Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor destra seconda!
 D'incerto cor, di gelosía dan segni
 Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:
 E dalla bocca pendon di colui
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75. Guasco quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
 E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico;
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
 Poi, fè cangiando, di Gesù nemico:
 Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
 Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

76. D' ira, di gelosía, d' invidia ardenti,
 Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
 E te accusano, Amor, che le consenti
 Che nell' imperio tuo giudice sia.
 Ma, perchè istinto è dell' umane menti,
 Che ciò che più si vieta, uom più desía,
 Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
 Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

77. Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
 E per lei combattendo espor la vita.
 Ella fanne alcun motto, e con parole
 Tronche e dolci sospiri a ciò gl' invita;
 Ed or con questo ed or con quel si duole,
 Che far convienle senza lui partita.
 S' erano armati intanto, e da Goffredo
 Togliereano i diece cavalier congedo.

78. Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
 Come la fè pagana é incerta e leve,
 E mal sicuro pegno; e con qual arte
 Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
 Ma son le sue parole al vento sparte;
 Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
 Lor dà commiato alfine; e la donzella
 Non aspetta al partir l' alba novella.

79. Parte la vincitrice; e quei rivali,
 Quasi prigionì, al suo trionfo innanti,
 Seco n'adduce, e tra infiniti mali
 Lascia la turba poi degli altri amanti.
 Ma, come uscì la notte, e sotto l'ali
 Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
 Secretamente, come amor gl'informa,
 Molti d' Armida seguitaron l'orma.

80. Segue Eustazio il primiero, e puote appena
 Aspettar l'ombre che la notte adduce:
 Vassene frettoloso ove ne 'l mena
 Per le tenebre cieche un cieco duce.
 Errò la notte tepida e serena;
 Ma poi nell'apparir dell'alma luce
 Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81. Ratto ei vèr lei si move, ed all'insegna
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
 Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
 Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
 Men pronta alita, o servitù men fida.
 Replica l'altro: Ed a cotanto onore,
 Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82. Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
 Da più giusto elettore eletto párti?
 Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
 Titolo falso, ed usi inutil arti;
 Nè potrai della vergine regale
 Fra i campioni legittimi meschiarti,
 Illegittimo servo. E chi, riprende
 Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

83. Io tel difenderò, colui rispose;
 E feglisi all' incontro in questo dire;
 E con voglie egualmente in lui sdegnose
 L'altro si mosse, e con eguale ardire.
 Ma qui stese la mano, e si frappose
 La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
 Ed all' uno dicea: Deh! non t' incresca
 Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

84. S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
 In sì grand' uopo della nova aita?
 Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
 Difensor di mia fama e di mia vita:
 Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
 Compagnia nobil tanto e sì gradita.
 Così parlando. ad or ad or tra via
 Alcun novo campion le sorvenia.

85. Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
 Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e tórto.
 Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
 Mostra del suo venir gioia e conforto.
 Ma già nello schiarir dell' aer bruno
 S'era del lor partír Goffredo accorto,
 E la mente, indovina de' lor danni,
 D'alcun futuro mal par che s' affanni.

86. Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
 Polveroso, anelante, in vista afflitto,
 In atto d' uom ch' altrui novelle amare
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
 Disse costui: signor, tosto nel mare
 La grande armata apparirà d' Egitto;
 E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
 Ai liguri navigli, a te ne manda.

87. Soggiunse a questo poi, che dalle navi
 Sendo condotta vettovaglia al campo,
 I cavalli e i cammelli onusti e gravi
 Trovato aveano a mezza strada inciampo;
 E che i lor difensori uccisi o schiavi
 Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
 Dai ladroni d' Arabia in una valle
 Assaliti alla fronte ed alle spalle;

88. E che l' insano ardire e la licenza
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,
 Che in guisa d' un diluvio intorno senza
 Alcun contrasto si dilata e spande:
 Onde convien ch' a porre in lor temenza,
 Alcune squadra di guerrier si mande,
 Ch' assecuri la via che dall' arene
 Del mar di Palestina al campo viene.

89. D' una in un' altra lingua in un momento
 Ne trapassa la fama, e si distende;
 E 'l vulgo de' soldati alto spavento
 Ha della fame che vicina attende.
 Il saggio capitan, che l' ardimento
 Solito loro in essi or non comprende,
 Cerca con lieto volto e con parole
 Come li rassicuri e riconsole:

90. O per mille perigli e mille affanni
 Meco passati in quelle parti e 'n queste,
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
 Della cristiana sua fede nascesti;
 Voi, che l' armi di Persia e i greci inganni,
 E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
 Della fame i disagi e della sete
 Superaste; voi dunque ora temete?

91. Dunque il Signor, che n'indirizza e move,
 Già conosciuto in caso assai più rio,
 Non v'assecura, quasi or volga altrove
 La man della clemenza e 'l guardo pio?
 Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
 Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
 Or durate magnanimi, e voi stessi
 Serbate, prego, ai prosperi successi.

92. Con questi detti le smarrite menti
 Consola, e con sereno e lieto aspetto;
 Ma preme mille cure egre e dolenti,
 Altamente riposte in mezzo al petto.
 Come possa nutrir sì varie genti
 Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;
 Come all'armata in mar s'opponga, e come
 Gli Arabi predatori affreni e dome.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

*Mentre Sion spera il vicin soccorso,
 Fuor esce Argante dalle oppresse mura,
 E sfida i Franchi. Ottone audace il corso
 Movendo, a sè la prigionia procura.
 Ma Tancredi col fiero in giostra corso
 Tenzon accende e sanguinosa e dura.
 Cedon l'armi alla notte. Erminia il caro
 Suo trova, e in un ghel fura inciampo amaro.*

1. **M**a d'altra parte le assediate genti
 Speme miglior conforta e rassicura:
 Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
 Son lor dentro portati a notte oscura;
 Ed han munite d'armi e d'istromenti
 Di guerra verso l'Aquilon le mura,
 Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
 Non mostran di temer d'urti e di scosse.

2. E 'l re pur sempre queste parti e quelle
 Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
 O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
 Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi;
 E in far continuamente armi novelle
 Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
 In sì fatto apparecchio intollerante
 A lui sen venne, e ragionògli Argante:

**3. E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento ?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.**

**4. A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.**

**5. Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obbligo ricopra;
Nè vo' ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorïoso e invendicato io cada.**

**Ma, quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.**

7. Ma, se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
 Procura almen che sia per duo guerrieri
 Questo tuo gran litigio or diffinito;
 E, perchè accetti ancor più volentieri
 Il capitan de' Franchi il nostro invito,
 L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
 E le condizion formi a sua voglia.

8. Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una
 Anima sola, ancor ch' audace e fera,
 Temer non déi, per isciagura alcuna,
 Che la ragion da me difesa pera.
 Puote, in vece di fato e di fortuna,
 Darti la destra mia vittoria intera;
 Ed a te sè medesima or porge in pegno,
 Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9. Tacque; e rispose il re: Giovane ardente,
 Sebben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente,
 Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
 Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
 Che di morte magnanima e gentile;
 Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
 De' disagi ch' annunzii e del digiuno.

10. Toggia Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
 Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
 Soliman di Nicéa, che brama in parte
 Di vendicar le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte
 Raccolte ha fin dal libico paese;
 E i nemici assalendo all' aria nera,
 Darne soccorso e vettovaglia spera.

11. Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
 Son le nostre castella oppresse e serve,
 Non ce ne caglia, purchè il regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
 Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

12. Forte sdegnossi il Saracino audace,
 Ch'era di Solimano emulo antico;
 Sì amaramente ora d'udir gli spiace
 Che tanto sen prometta il rege amico.
 A tuo senno, risponde, e guerra e pace
 Farai, signor: nulla di ciò più dico.
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13. Vengane a te quasi celeste messo,
 Liberator del popolo pagano;
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vo' libertà da questa mano.
 Or nel riposo altrui siami concesso
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
 Privato cavalier, non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14. Replica il re: Sebben l'ira e la spada
 Dovresti riserbare a miglior uso;
 Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
 Così gli disse, ed ei punto non bada:
 Va', dice ad un araldo, or colà giuso;
 Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
 Fa queste mie non picciole proposte:

**15. Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in quest
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:**

**16. E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma, dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.**

**17. E, poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano; e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.**

**18. E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vo' che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.**

19. Ma venga in prova pur; chè d'ogni oltraggio
 Gli offero campo libero e sicuro;
 E seco pugnerà senza vantaggio
 Alcun de' miei campioni: e così giuro.
 Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
 Per l'orme ch' al venir calcate furo;
 E non ritenne il frettoloso passo,
 Sinchè non diè risposta al fier Circasso.

20. Armati, dice, alto signor; che tardi?
 La disfida accettata hanno i cristiani;
 E d' affrontarsi teco i men gagliardi
 Mostran deslo, non che i guerrier soprani;
 E mille i' vidi minacciosi sguardi,
 E mille al ferro apparecchiate mani:
 Loco sicuro il duce a te concede.
 Così gli dice: e l'arme esso richiede;

21. E se ne cinge intorno, e impaziente
 Di scenderne s' affretta alla campagna.
 Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
 Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
 Mille dunque con te di nostra gente
 Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22. Tacque, ciò detto: e, poi che furo armati,
 Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;
 E giva innanzi Argante, e degli usati
 Arnesi in sul cavallo era coperto.
 Loco fu tra le mura e gli steccati,
 Che nulla avea di diseguale o d' erto,
 Ampio e capace; e pareva fatto ad arte,
 Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Tasso Vol. I.

10

23. Ivi solo discese, ivi fermosse
 In vista de' nemici il fero Argante,
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
 Superbo e minaccevole in sembiante;
 Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
 Nell' ima valle il filistéo Gigante:
 Ma pur molti di lui tema non hanno;
 Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

24. Algun però dal pio Goffredo eletto,
 Come il migliore, ancor non è fra molti.
 Ben si vedean con desioso affetto
 Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
 E dichiarato infra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de' volti;
 E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
 E l' approvava il capitan col ciglio.

25. Già cedea ciascun altro; e non secreto
 Era il volere omai del pio Buglione.
 Vanne, a lui disse: a te l' uscir non vieto;
 E reprimi il furor di quel fellone.
 Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
 Poichè d' impresa tal fatto è campione,
 Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo;
 Poi, seguïto da molti, uscía del vallo.

26. Ed a quel largo pian fatto vicino,
 Ove Argante l' attende, anco non era;
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
 S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
 Bianche vie più che neve in giogo alpino
 Avea le sopravveste, e la visiera
 Alta tenea dal volto; e sovra un' erta,
 Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27. Già non mira Tancredi ove il Circasso
 La spaventosa fronte al cielo estolle;
 Ma move il suo destrier con lento passo.
 Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
 Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
 Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
 Sembante fa che poco or più gli caglia.

28. Argante, che non vede alcun ch' in atto
 Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
 Da desir di contesa io qui fui tratto,
 Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
 L'altro, attonito quasi e stupefatto,
 Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
 Ottone innanzi allor spinse il destriero,
 E nell'arringo vòto entrò primiero.

29. Questi un fu di color, cui dianzi accese
 Di gir contra il pagano alto desío;
 Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
 Fra gli altri che 'l seguìro, e seco uscío.
 Or veggendo sue voglie altrove intese,
 E starne lui quasi al pugnar restío,
 Prende, giovane audace e impaziente,
 L'occasione offerta, avidamente:

30. E veloce così, che tigre o pardo
 Va men ratto talor per la foresta,
 Corre a ferire il Saracin gagliardo,
 Che d'altra parte la gran lancia arresta,
 Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
 Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
 E grida ei ben: La pugna è mia; rimanti:
 Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31. Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
 Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
 Perch' ad onta si reca ed a difetto,
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
 Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
 Dal giovin forte è il Saracin percosso:
 Egli all' incontro a lui col ferro nudo
 Fora l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

32. Cade il cristiano; e ben è il colpo acerbo,
 Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella,
 Ma il pagan, di più forza e di più nerbo,
 Non cade già, nè pur si torce in sella.
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto cavalier favella:
 Renditi vinto, e per tua gloria basti
 Che dir potrai che contra me pugnasti.

33. No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
 Così tosto depor l' arme e l' ardire:
 Altri del mio cader farà la scusa;
 Io vo' far la vendetta, o qui morire.
 In sembianza d' Aletto e di Medusa
 Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,
 Poichè la cortesía sprezzar ti giova.

34. Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
 Quanto virtù cavalleresca chiede.
 Fugge il Franco l' incontro, e si desvía,
 E 'l destro fianco nel passar gli fiede;
 Ed è sì grave la percossa e ria,
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
 Ma che pro, se la piaga al vincitore
 Forza non toglie, e giunge ira a furore ?

35. Argante il corridor dal corso affrena,
 E indietro il volge, e così tosto è vólto,
 Che se n' accorge il suo nemico appena,
 E d' un grand' urto all' improvviso è cólto.
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
 Gli fe l' aspra percossa, e frale e stanco
 Sovra il duro terren battere il fianco.

36. Nell' ira Argante infellonisce, e strada
 Sovra il petto del vinto al destrier face;
 E, così, grida, ogni superbo vada,
 Come costui che sotto i piè mi giace.
 Ma l' invitto Tancredi allor non bada,
 Chè l' atto crudelissimo gli spiace;
 E vuol che il suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

37. Fassi innanzi gridando: Anima vile,
 Che ancor nelle vittorie infame sei,
 Qual titolo di laude alto e gentile
 Da modi attendi sì scortesì e rei?
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu déi:
 Fuggi la luce, e va' con l' altre belve
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

38. Tacque; e 'l pagano, al sofferir poco uso,
 Morde le labbra, e di furor si strugge:
 Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
 Siccome strido d' animal che rugge,
 O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
 Così pareva a forza ogni suo detto
 Tonando uscir dall' infiammato petto.

39. Ma, poi ch' in ambo il minacciar feroce
 A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,
 L' un come l' altro rapido e veloce,
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor pari a quel furor m' inspira,
 Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
 Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

40. Posero in resta, e dirizzaro in alto
 I duo guerrier le noderose antenne;
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
 Nè fu mai tal velocità di penne,
 Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
 Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
 Rupper l' aste su gli elmi, e volâr mille
 Tronconi e schegge e lucide faville.

41. Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
 L' immobil terra, e risonârne i monti;
 Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
 Nulla piegò delle superbe fronti.
 L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
 Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
 Tratte le spade, i gran mastri di guerra
 Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

42. Cautamente ciascuno ai colpi move
 La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede;
 Si reca in atti varii, in guardie nove;
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
 Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
 Dove non minacciò, ferir si vede;
 Or di sè scoprire alcuna parte,
 Tentando di schernir l' arte con l' arte.

43. Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

44. Il fero Argante, che sè stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.

45. Qual nelle alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sè medesima avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desía,
Che sprezza i rischi, e le difese obblía.

46. E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, onde un sol colpo tire
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è, ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

47. Tancredi, in sè raccolto, attende invano
 Che de' gran colpi la tempesta passi:
 Or v'oppon le difese ed or lontano
 Sen va co' giri e co' maestri passi;
 Ma, poichè non s'allenta il fier pagano,
 È forza alfin che trasportar si lassi,
 E cruccioso egli ancor con quanta puote
 Violenza maggior la spada rote.

48. Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
 E le forze il furor ministra e cresce.
 Sempre che scende il ferro, o fora o pârte
 O piastra o maglia; e colpo invan non esce.
 Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
 Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.

49. Questo popolo e quello incerto pende
 Da sì nuovo spettacolo ed atroce;
 E fra tema e speranza il fin n'attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
 E non si vede pur, nè pur s'intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
 Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50. Già lassi erano entrambi, e giunti forse
 Sarían pugnano ad immaturo fine;
 Ma sì oscura la notte intanto sorse,
 Che nasconde le cose anco vicine.
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
 Per dipartirgli, e li partiro alfine.
 L'uno il franco Aridéo, Pindóro è l'altro,
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51. I pacifici scettri osâr costoro
 Fra le spade interpor de' combattenti,
 Con quella sicurtà che porgea loro
 L'antichissima legge delle genti.
 Siete, o guerrieri, incominciò Pindóro,
 Con pari onor di pari ambo possenti:
 Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
 Le ragioni e 'l riposo della notte.

52. Tempo è da travagliar mentre il Sol dura,
 Ma nella notte ogni animale ha pace;
 E generoso cor non molto cura
 Notturmo pregio che s'asconde e tace.
 Risponde Argante: A me per ombra oscura
 La mia battaglia abbandonar non piace:
 Ben avrei caro il testimon del giorno,
 Ma che giuri costui di far ritorno.

53. Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
 Di tornar, rimendendo il tuo prigionie,
 Perch' altrimenti non fia mai ch'aspetti
 Per la nostra contesa altra stagione.
 Così giuraro: e poi gli araldi, eletti
 A prescriver il tempo alla tenzone,
 Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
 Stabiliro il mattino del giorno sesto.

54. Lasciò la pugna orribile nel core
 De' saraceni e de' fedeli impressa
 Un'alta meraviglia ed un orrore
 Che per lunga stagione in lor non cessa.
 Sol dell'ardir si parla e del valore
 Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
 Ma qual si debbia di lor duo preporre,
 Vario e discorde il volgo in sé discorre:

55. E sta sospeso in aspettando quale
 Avrà la fera lite avvenimento:
 E se 'l furore alla virtù prevale,
 O se cede l' audacia all' ardimento.
 Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
 La bella Erminia n' ha cura e tormento;
 Chè dai giudizii dell' incerto Marte
 Vede pender di sè la miglior parte.

56. Costei, che figlia fu del re Cassano,
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
 Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
 Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
 Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
 Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
 Ed onorata fu, nella ruina
 Dell' alta patria sua, come reina.

57. L' onorò, la servì, di libertate
 Dono le fece il cavaliere egregio;
 E le furo da lui tutte lasciate
 Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
 Ella vedendo in giovinetta etate
 E in leggiadri sembianti animo regio,
 Restò presa d' Amor, che mai non strinse
 Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58. Così, se 'l corpo libertà riebbe,
 Fu l' alma sempre in servitute astretta.
 Ben molto a lei d' abbandonare increbbe
 Il signor caro e la prigion diletta;
 Ma l' onestà regal, che mai non debbe
 Da magnanima donna esser negletta,
 La costrinse a partirsi, e con l' antica
 Madre a ricoverarsi in terra amica.

**59. Venne a Gerusalemme; e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, e in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poté
L'amoroso desío sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.**

**60. Ama ed arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le avanza,
Che nutrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza;
E, quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.**

**61. Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurolo, e disse: Egli è pur desso.**

**62. Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e il monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.**

63. Quinci vide la pugna, e 'l cor nel **petto**
 Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
 Che pareva che dicesse: Il tuo diletto
 È quegli là, che 'n rischio è della morte.
 Così d'angoscia piena e di sospetto
 Mirò i successi della dubbia sorte;
 E, sempre che la spada il pagan mosse,
 Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

64. Ma, poi che 'l vero intese, e intese **ancora**
 Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
 Insolito timor così l' accora,
 Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
 Talor secrete lagrime, e talora
 Sono occulti da lei gemiti sparsi:
 Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
 Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

65. Con orribile immago il suo pensiero
 Ad or ad or la turba e la sgomenta:
 E vie più che la morte. il sonno è fiero;
 Sì strane larve il sogno le appresenta.
 Parle veder l' amato cavaliere
 Lacero e sanguinoso; e par che senta
 Ch' egli alta le chieda: e, desta in'anto,
 Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

66. Nè sol la tema di futuro danno
 Con sollecito moto il cor le scote;
 Ma delle piaghe ch' egli avea, l' affanno
 È cagion che quietar l' alma non puote.
 E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
 Crescon le cose incognite e remote;
 Sì ch' ella avvisa che vicino a morte
 Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

**67. E, perocch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.**

**68. Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene;
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vòta
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.**

**69. Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.**

**70. Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra il veneno
Dell'africane belve andar sicura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura;
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.**

71. L'un così le ragiona: O verginella,
 Che le mie leggi infino ad or serbasti,
 Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
 Ti conservai la mente e i membri casti;
 E tu, libera, or vuoi perder la bella
 Verginità, ch' in prigionia guardasti?
 Ahi! nel tenero cor questi pensieri
 Chi svegliar può? che pensi? oimè! che sperì?

72. Dunque il titolo tu d'esser pudica
 Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
 Che te n'andrai fra nazione nemica,
 Notturna amante, a ricercar dispregio?
 Onde il superbo vincitor ti dica:
 Perdesti il regno, e in un l'animo regio;
 Non sei di me tu degua: e ti conceda
 Vulgare agli altri e mal gradita preda.

73. Dall'altra parte il consiglier fallace
 Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
 Nata non sei tu già d'orsa vorace,
 Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
 Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
 Ed a fuggir ognor quel che diletta;
 Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
 Che vergogna ti sia l'esser amante.

74. Deh! vanne omai dove il desio t'invoglia.
 Ma qual ti fingi vincitor crudele?
 Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
 Come compiangia al pianto, alle querele?
 Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
 Movi a portar salute al tuo fedele.
 Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi,
 E tu dell'altrui vita a cura siedì.

75. Sana tu pur Argante, acciocchè poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte:
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
 E sì bel primo fia ch'ei ne riporte.
 È possibil però che non t'annoi
 Quest'empio ministero or così forte,
 Che la noia non basti e l'orror solo
 A far che tu di qua ten fugga a volo?

76. Deh! ben fòra all' incontro ufficio umano,
 E ben n'avresti tu gioia e diletto,
 Se la pietosa tua medica mano
 Avvicinassi al valoroso petto:
 Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
 Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
 E le bellezze sue, che spente or sono,
 Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

77. Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
 E nell'opre ch'ei fèsse alte e famose;
 Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
 Faria lieta, e di nozze avventurose:
 Poi mostra a dito ed onorata andresti
 Fra le madri latine e fra le spose
 Là nella bella Italia, ov'è la sede
 Del valor vero e della vera fede.

78. Da tai speranze lusigata, (ahi stolta!)
 Somma felicità a sè figura:
 Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
 Come partir si possa indi sicura;
 Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
 Van di fuori al palagio e su le mura;
 Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
 Senza grave cagion mai si disserra.

79. Soleva Erminia in compagnia sovente
 Della guerriera far lunga dimora.
 Seco la vide il Sol dall' occidente,
 Seco la vide la novella aurora;
 E, quando son del dì le luci spente,
 Un sol letto le accolse ambe talora:
 E null' altro pensier, che l'amoroso,
 L' una vergine all'altra avrebbe ascoso.

80. Questo sol tiene Erminia a lei secreto;
 E, s' udita da lei talor si lagna,
 Reca ad altra cagion del cor non lieto
 Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
 Or in tanta amistà senza divieto
 Venir sempre ne puote alla compagna;
 Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio o'n guerra.

81. Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
 Si ritrovava, e si fermò pensosa.
 Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
 Della bramata sua partenza ascosa.
 Mentre in varii pensier divide e parte
 L' incerto animo suo, che non ha posa,
 Sospese di Clorinda in alto mira
 L' arme e le sopravveste: allor sospira:

82. E tra sè dice sospirando: Oh quanto
 Beata è la fortissima donzella!
 Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto
 O 'l femminile onor dell'esser bella.
 A lei non tarda i passi il lungo manto,
 Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
 Ma veste l' armi, e, se d' uscirne agogna,
 Vassene; e non la tien tema o vergogna.

83. Ah! perchè forti a me Natura e 'l Cielo
 Altrettanto non fêr le membra e 'l petto,
 Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
 Cangiar nella corazza e nell' elmetto?
 Chè sî non riterrebbe arsura o gelo,
 Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
 Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
 Accompagnata o sola, armata in campo.

84. Già non avresti, o dispietato Argante,
 Col mio signor pugnato tu primiero;
 Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante:
 E forse or fôra qui mio prigioniero,
 E sosterrîa dalla nemica amante
 Giogo di servitù dolce e leggiere;
 E già per li suoi nodi i' sentirei
 Fatti soavi e alleggeriti i miei.

85. Ovvero a me, dalla tua destra il fianco
 Sendo percosso. e riaperto il core,
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Colpo di ferro avrîa piaga d' Amore:
 Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
 Riposeriansi; e forse il vincitore
 Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
 D' alcun onor di lagrime e di fossa.

86. Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensier invan m' avvolgo.
 Dunque io starò qui timida e dogliosa,
 Com' una pur del vil femmineo velgo?
 Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.
 Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Sostener, benchè sia debile e molle?

Tasso, Vol. I

87. Sì potrò, sì; chè mi farà possente
 Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
 Da cui spronati, ancor s' arman sovente
 D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
 Io guerreggiar non già, vo' solamente
 Far con quest' arme un ingegnoso inganno:
 Finger mi vo' Clorinda; e, ricoperta
 Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

88. Non ardirieno a lei far i custodi
 Dell' alte porte resistenza alcuna.
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
 Aperta è, credo, questa via sol una.
 Or favorisca le innocenti frodi
 Amor, che le m' inspira, e la Fortuna.
 E ben al mio partir comoda è l' ora,
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

89. Così risolve: e, stimolata e punta
 Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
 Ma da quella alla sua stanza congiunta
 L' arme involate di portar s' affretta.
 E far lo può; chè, quando ivi fu giunta,
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
 E la notte i suoi furti ancor coprìa,
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscìa.

90. Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella
 Già sparso intorno, divenir più nero,
 Senza frapporvi alcun indugio, appella
 Secretamente un suo fedel scudiero
 Ed una sua leal diletta ancella;
 E parte scopre lor del suo pensiero:
 Scopre il disegno della fuga, e finge,
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

91. Lo scudiero fedel subito appresta
 Ciò ch' al lor uopo necessario crede.
 Erminia intanto la pomposa vesta
 Si spoglia, che le scende insino al piede;
 E in ischietto vestir leggiadra resta,
 E snella sì, ch' ogni credenza eccede:
 Nè, trattane colei ch' alla partita
 Scelta s' avea compagna, altra l' alza.

92. Col durissimo acciar preme ed offende
 Il delicato collo e l' aurea chioma;
 E la tenera man lo scudo prende,
 Pur troppo grave e insopportabil soma.
 Così tutta di ferro intorno splende,
 E in atto militar sè stessa doma.
 Gode Amor, ch' è presente, e tra sè ride,
 Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

93. Oh con quanta fatica ella sostiene
 L' inegual peso, e move lenti i passi!
 Ed alla fida compagna s' attiene,
 Che per appoggio andar dinanzi fassi.
 Ma rinforzan gli spirti Amore e Spene,
 E ministran vigore ai membri lassi;
 Sì che giungono al loco, ove le aspetta
 Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

94. Travestiti ne vanno, e la più ascosa
 E più riposta via prendono ad arte.
 Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
 Veggion lucer di ferro in ogni parte:
 Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
 E, cedendo il sentier, ne va in disparte;
 Chè quel candido ammanto e la temuta
 Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

95. Erminia, benchè quivi alquanto sceme
 Del dubbio suo, non va però sicura;
 Chè d'essere scoperta alla fin teme,
 E del suo troppo ardir sente or paura:
 Ma pur giunta alla porta il timor preme,
 Ed inganna colui che n' ha la cura:
 Io son Clorinda, disse; apri la porta,
 Chè 'l re m' invia dove l'andare importa.

96. La voce femminil, sembante a quella
 Della guerriera, agevola l'inganno.
 (Chi crederia veder armata in sella
 Una dell'altre, ch'armi oprar non sanno?)
 Sì che 'l portier tosto ubbidisce; ed ella
 N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
 E per lor sicurezza entro le valli
 Calando, prendon lunghi obbliqui calli.

97. Ma, poi ch'Erminia in solitaria ed ima
 Parte si vede, alquanto il corso allenta;
 Chè i primi rischi aver passati estima,
 Nè d'esser ritenuta omai paventa.
 Or pensa a quello, a che pensato in prima
 Non bene aveva; ed or le s'appresenta
 Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

98. Vede or che so'to il militar sembante
 Ir tra ferì nemici è gran follia;
 Nè d'altra parte palesarsi, avanti
 Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
 A lui secreta ed improvvisa amante
 Con sicura onestà giunger desia;
 Onde si ferma, e, da miglior pensiero
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99. Essere, o mio fedele, a te conviene
 Mio precursor, ma sii pronto e sagace.
 Vattene al campo, e fa' ch' alcun ti mene
 Ed introduca ove Tancredi giace:
 A cui dirai, che donna a lui ne viene,
 Che gli apporta salute, e chiede pace;
 Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
 Ond' ei salute, io refrigerio trove:

100. E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
 Ch' in suo poter non teme onta nè scorno.
 Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
 Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
 Io (chè questa mi par sicura sede)
 In questo mezzo qui farò soggiorno.
 Così disse la donna; e quel leale
 Già veloce così, come avesse ale.

101. E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
 Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto;
 E poi condotto al cavalier giacente,
 Che l' ambasciata udì con lieto volto.
 E già lasciando ei lui, che nella mente
 Mille dubbii pensieri avea rivolto,
 Ne riportava a lei dolce risposta:
 Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102. Ma ella intanto impaziente, a cui
 Troppo ogni indugio par noioso e greve,
 Numera fra sè stessa i passi altrui,
 E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
 E già le sembra (e se ne duol) colui
 Men del solito assai spedito e leve.
 Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
 Onde comincia a discoprir le tende.

103. Era la notte, e 'l suo stellato velo
 Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
 E già spargea rai luminosi e gelo
 Di vive perle la sorgente Luna.
 L' innamorata donna iva col cielo
 Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
 E secretarii del suo amore antico
 Fea i muti campi e quel silenzio amico.

104. Poi rimirando il campo, ella dicea:
 Oh belle agli occhi miei tende latine!
 Aura spira da voi che mi ricrea,
 E mi conforta pur che m' avvicine.
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il ciel destine,
 Come in voi solo il cerco, e solo parmi
 Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

105. Raccogliete me dunque; e in voi si trove
 Quella pietà che mi promise Amore,
 E ch' io già vidi prigioniera altrove
 Nel mansueto mio dolce signore.
 Nè già deslo di racquistar mi move
 Col favor vostro il mio regale onore:
 Quando ciò non avvenga, assai felice
 Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106. Così parla costei; chè non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
 Ella era in parte, ove per dritto fiede
 L' armi sue terse il bel raggio celeste;
 Sì che da lunge il lampo lor si vede
 Col bel candor che le circonda e veste;
 E la gran tigre nell' argento impressa
 Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: È dessa.

107. Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108. Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso;
E contra le irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor súbito e folle)
Gridò: Sei morta; e l' asta invan lanciòlle.

109. Siccome cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura:

110. Così costei, che dell' amor la sete,
Onde l' inferno core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111. Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
 Con prontissimo piede il suol calpesta.
 Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
 Con molti armati di seguir non resta.
 Ecco che dalle tende il buon scudiero
 Con la tarda novella arriva in questa;
 E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
 E gli sparge il timor per la campagna.

112. Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
 La non vera Clorinda avea veduto,
 Non la volle seguir, ch'era men presso,
 Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
 E mandò con l'avviso al campo un messo,
 Che non armento od animal lanuto,
 Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
 Dal suo german Clorinda impaurita:

113. E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
 Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
 Elegga all'uscir suo tale stagione
 Per opportunità che sia leggiera:
 Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
 Egli farà ciò che da lui s'impera.
 Giunge al campo tal nova, e se n'intende
 Il primo suon nelle latine tende.

114. Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 Quell'avviso primiero, udendo or questo,
 Pensa: Deh forse a me venia cortese,
 E 'n periglio è per me! nè pensa al resto:
 E parte prende sol del grave arnese;
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
 E, seguendo gl'indizii e l'orme nove,
 Rapidamente a tutto corso il move.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

*Poi che lungo sentiero Erminia amante
 Scorso ha fuggendo, un pastorel l'accoglie.
 Cercala invan Tancredi: alfin le piante
 Pone mal cauto entro incantate soglie.
 Poscia sorge Raimondo incontra Argante,
 Per abbassar le temerarie voglie.
 Fa per Dio, Dio per lui; ma d'altra parte
 Move l'invido Pluto e forza ed arte.*

1. Intanto Erminia infra l'ombrese piante
 D'antica selva dal cavallo è scorta;
 Nè più governa il fren la man tremante.
 E mezza quasi par tra viva e morta.
 Per tante strade si raggira e tante
 Il corridor che 'n sua balia la porta,
 Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
 Ed è soverchio omai ch'altri la segua.

2. Qual dopo lunga e faticosa caccia
 Tornansi mesti ed anelanti i cani,
 Che la fera perduta abbian di traccia,
 Nascosa in selva dagli aperti piani;
 Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
 Riedono stanchi i cavalier cristiani.
 Ella pur fugge; e timida e smarrita,
 Non si volge a mirar s'anco è seguita.

3. Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
 Errò senza consiglio e senza guida,
 Non udendo o vedendo altro d'intorno,
 Che le lagrime sue, che le sue strida.
 Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
 Scioglie i corsieri, e in grembo al [mar s' annida,
 Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
 E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4. Cibo non prende già; chè de' suoi mali
 Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
 Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
 È col suo dolce obblío posa e quiete,
 Sopl' co' sensi i suoi dolori, e l' ali
 Dispiegò sovra lei placide e chete;
 Nè però cessa Amor con varie forme
 La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5. Non si destò, finchè garrir gli augelli
 Non sentì lieti, e salutar gli albóri,
 E mormorare il fiume e gli arboscelli,
 E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli
 Alberghi solitarii de' pastori,
 E par le voce udir tra l'acqua e i rami,
 Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

6. Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
 Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
 Che sembra ed è di pastorali accenti
 Misto e di boscherecce inculte avene.
 Risorge, e là s' indrizza a passi lenti;
 E vede un uom canuto all' ombre amene
 Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
 Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7. Vedendo quivi comparir repente

Le insolite armi, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8. Soggiunse poscia: O padre, or che d' intorno

D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9. O sia grazia del ciel, che l' umiltade

D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fólgor non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

10. Altrui vile e negletta, a me sì cara,

Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca menna;

11. Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
 Bisogno, onde la vita si conservi.
 Son figli miei questi ch'addito e mostro,
 Custodi della mandra, e non ho servi.
 Così men vivo in solitario chiostro,
 Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
 Ed i pesci guizzar di questo fiume,
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12. Tempo già fu, quando più l'uom vaneggiò:
 Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
 E disdegnai di pasturar la greggia,
 E fuggii dal paese a me natío:
 E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
 Fra i ministri del re fui posto anch'io;
 E, benchè fossi guardian degli orti,
 Vidi e conobbi pur le inique corti.

13. E lusingato da speranza ardita,
 Soffrì lunga stagion ciò che più spiace:
 Ma, poi ch'insieme coll'età fiorita
 Mancò la speme e la baldanza audace,
 Piansi i riposi di quest'umil vita,
 E sospirai la mia perduta pace;
 E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
 Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

14. Mentre ei così ragiona, Erminia pende
 Dalla soave bocca intenta e cheta;
 E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
 De' sensi in parte le procelle acqueta.
 Dopo molto pensar, consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 Insino a tanto almen farne soggiorno,
 Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

15. Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
 Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
 Se non t' invidii 'l ciel sì dolce stato,
 Delle miserie mie pietà ti mova;
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo, ch' abitar teco mi giova.
 Forse fia che 'l mio core, infra quest' ombre,
 Del suo peso mortal parte disgombrè.

16. Che se di gemme e d' ôr, che 'l vulgo adora,
 Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
 Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
 Renderne il tuo desio contento e pago.
 Quindi vèrsando da' begli occhi fuora
 Umor di doglia cristallino e vago,
 Parte narrò di sue fortune; e intanto
 Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17. Poi dolce la consola, e sì l' accòglie,
 Come tutt' arda di paterno zelo;
 E la conduce ov' è l' antica moglie,
 Che di conforme cor gli ha data il cielo.
 La fanciulla regal di rozze spoglie
 S' ammantà, e cinge al crin ruvido velo;
 Ma nel moto degli occhi e delle membra
 Non già di boschi abitatrice sembra.

18. Non copre abito vil la nobil luce,
 E quanto è in lei d' altero e di gentile;
 E fuor la maestà regia traluce
 Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
 Guida la greggia ai paschi, e la riduce
 Con la povera verga al chiuso ovile;
 E dall' irsute mamme il latte preme,
 E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19. Sovente, allor che su gli estivi ardori
 Giacean le pecorelle all'ombra assise,
 Nella scorza de' faggi e degli allori
 Segnò l'amato nome in mille guise;
 E de' suoi strani ed infelici amori
 Gli aspri successi in mille piante incise;
 E in rileggendo poi le proprie note,
 Rigò di belle lagrime le gote.

20. Poscia dicea piangendo: In voi serbate
 Questa dolente istoria, amiche piante;
 Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
 Giammai soggiorni alcun fedele amante,
 Senta svegliarsi al cor dolce pietate
 Delle sventure mie sì varie e tante;
 E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
 Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

21. Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
 Affettuoso alcun prego mortale,
 Che venga in queste selve anco talvolta
 Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
 E, rivolgendò gli occhi ove sepolta
 Giacerà questa spoglia inferma e frale,
 Tardo premio conceda a' miei martiri
 Di poche lagrimette e di sospiri.

22. Onde, se in vita il cor misero fue,
 Sia lo spirito in morte almen felice:
 E 'l cener freddo, delle fiamme sue
 Goda quel ch'or godere a me non lice.
 Così ragiona ai sordi tronchi; e due
 Fonti di pianto da' begli occhi elice.
 Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
 Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23. Egli, seguendo le vestigia impresse,

Volse il corso alla selva vicina;
 La quivi dalle piante orride e spesse
 Vera e folta così l'ombra dechina,
 Che più non può raffigurar tra esse
 L'orme novelle; e 'n dubbio oltre cammina,
 Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
 Se calpestio, se romor d'armi sente.

24. E, se pur la notturna aura percote

Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
 O se fera od augello un ramo scote,
 Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
 Esce alfin della selva; e per ignote
 Strade il conduce della luna il raggio
 Verso un romor che di lontano udiva,
 Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

25. Giunse dove sorgean da vivo sasso

In molta copia chiare e lucide onde;
 E fattosene un rio, volgeva abbasso
 Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
 E vede intanto con serene ciglia
 Sorger l'Aurora candida e vermiglia.

26. Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna,

Che sperata gli neghi alta ventura;
 Ma della donna sua, quand'ella vegna
 Offesa pur, far la vendetta giura.
 Di rivolgersi al campo alfin disegna,
 Benchè la via trovar non s'assecura;
 Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto,
 Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

27. Partesi; e mentre va per dubbio calle,
 Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza;
 Ed alfine spuntar d' angusta valle
 Vede uom che di corriero avea sembianza.
 Scotea mobile sferza, e dalle spalle
 Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
 Chiede Tancredi a lui per quale strada
 Al campo de' cristiani indi si vada.

28. Quegli italico parla: Or là m' invio,
 Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
 Segue Tancredi lui, che del gran zio
 Messaggio stima, e crede al parlar finto.
 Giungono alfin là dove un sozzo e rio
 Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
 Nella stagion che 'l sol par che s' immerga
 Nell' ampio nido ove la Notte alberga.

29. Suona il corriero in arrivando il corno,
 E tosto giù calar si vede un ponte.
 Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
 Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
 Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
 Tolse ai pagani di Cosenza il conte.
 Mira il loco guerrier, che d' ogni parte
 Inespugnabil fanno il sito e l' arte.

30. Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
 Magione alcuno inganno occulto giaccia;
 Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
 Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
 Ch' ovunque il guidi elezione o sorte,
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
 Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
 Fa che di nova impresa or non gli caglia.

31. Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
 Il curvo ponte si distende e posa, 
 Ritiene alquanto il passo; ed invitato,
 Non segue la sua scorta insidiosa.
 Sul ponte intanto un cavaliere armato
 Con sembianza apparìa feroce e sdegnosa,
 Ch' avendo nella destra il ferro ignudo,
 In suon parlava minaccioso e crudo:

32. O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
 Al paese fatal d' Armida arrive,
 Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
 E porgi a' lacci suoi le man cattive.
 Entra pur dentro alla guardata soglia
 Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
 Nè più sperar di rivedere il cielo,
 Per volger d' anni o per cangiar di pelo;

33. Se non giuri d' andar con gli altri sui
 Contra ciascun che da Gesù s' appellà.
 S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
 E riconosce l' arme e la favella.
 Rambaldo di Guascogna era costui,
 Che partì con Armida, e sol per ella
 Pagan si fece, e difensor divenne
 Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

34. Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
 Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
 Quel Tancredi son io, che il ferro cinse
 Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
 E in sua virtùè i suoi rubelli vinse,
 Come vo' che tu veggia al paragone;
 Chè dall' ira del ciel ministra eletta
 È questa destra a far in te vendetta.

Tasso Vol. I.

35. Turbossi udendo il glorioso nome
 L'empio ~~Mer~~riero, e scolorissi in viso.
 Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
 Misero, vieni ove rimanga ucciso?
 Qui saran le tue forze oppresse e dome,
 E questo altero tuo capo reciso;
 E manderollo a' duci franchi in dono,
 S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

36. Così dicea il pagano; e, perchè il giorno
 Spento era omai, sì che vedeasi appena,
 Apparir tante lampade d'intorno,
 Che ne fu l'aria lucida e serena.
 Splende il castel, come in teatro adorno
 Suol fra notturne pompe altera scena;
 Ed in eccelsa parte Armida siede,
 Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

37. Il magnanimo eroe frattanto appresta
 Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
 Nè sul debil cavallo assiso resta,
 Già veggendo il nemico a piè venire:
 Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
 La spada nuda, e in atto è di ferire.
 Gli move incontra il principe feroce
 Con occhi torvi e con terribil voce.

38. Quegli con larghe rote aggira i passi,
 Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
 Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
 Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
 E là, donde Rambaldo addietro fassi,
 Velocissimamente egli si spinge;
 E s'avanza, e l'incalza; e fulminando,
 Spesso alla vista gli dirizza il brando.

39. E, più ch'altrove, impetuoso fere
 Ove più di vital formò Natura,
 Alle percosse le minacce altere
 Accompagnando, e 'l danno alla paura.
 Di qua, di là si volge, e sue leggiere
 Membra il presto Guascone ai colpi fura;
 E cerca or con lo scudo, or con la spada,
 Che 'l nemico furore indarno cada.

40. Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
 Che più l'altro non sia pronto alle offese.
 Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
 E forato e sanguigno avea l'arnese;
 E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
 Impiagasse il nemico, anco non scese;
 E teme, e gli rimorde insieme il core
 Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

41. Disposi alfin con disperata guerra
 Far prova omai dell'ultima fortuna:
 Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
 La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
 E col nemico suo si stringe e serra,
 E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
 Che gli resista sì, che grave angoscia
 Non dia piagando alla sinistra coscia.

42. E poi su l'ampia fronte il ripercote
 Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
 L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
 Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
 Infiamma d'ira il principe le gote,
 E negli occhi di foco arde e sfavilla;
 E fuor della visiera escono ardenti
 Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43. Il perfido pagan già non sostiene
 La vista pur di sì feroce aspetto;
 Sente fischiare il ferro, e tra le vene
 Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
 Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
 Dove un pilastro è contra il' ponte eretto:
 Ne van le schegge e le scintille al cielo,
 E passa al cor del traditore un gelo.

44. Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
 Della salute sua pone ogni speme:
 Ma 'l séguita Tancredi, e già sul dorso
 La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
 Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
 Sparir le faci ed ogni stella insieme,
 Nè rimaner all' orba notte alcuna
 Sotto povero ciel luce di Luna.

45. Fra l' ombre della notte e degl' incanti
 Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
 Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
 E move dubbio e mal sicuro il piede.
 Sul limitar d' un uscio i passi erranti
 A caso mette, nè d' entrar s' avvede;
 Ma sente poi che suona a lui di retro
 La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

46. Come il pesce colà, dove impaluda
 Nei seni di Comacchio il nostro mare,
 Fugge-dall' onda impetuosa e cruda,
 Cercando in placide acque ove ripare;
 E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
 In palustre prigion, nè può tornare;
 Chè quel serraglio è con mirabil uso
 Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

47. Così Tancredi allor (qual che si fosse
 Dell' estrania prigion l'ordigno e l' arte)
 Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
 Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse,
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
 E voce intanto udì, che, indarno, grida,
 Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

48. Qui menerai (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
 Non risponde, ma preme il guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
 E fra sè stesso accusa Amor, la Sorte,
 La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni;
 E talor dice in tacite parole:
 Lieve perdita fia perdere il sole;

49. Ma di più vago sol più dolce vista,
 Misero! io perdo; e non so già se mai
 In loco tornerò che l' alma trista
 Si rassereni agli amorosi rai.
 Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;
 E, troppo, dice, al mio dover mancai;
 Ed è ragion ch'ei mi dispreggi e scherna.
 Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

50. Così d' amor, d' onor cura mordace
 Quindi e quinci al guerrier l' animo rode.
 Or mentre egli s' affligge, Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode:
 Tanto è nel crudo petto odio di pace;
 Cupidigia di sangue, amor di lode,
 Che delle piaghe sue non sano ancora,
 Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

51. La notte che precede, il pagan fero
 Appena inchina per dormir la fronte;
 E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
 Che non dà luce in su la cima al monte.
 Recami l' arme, grida al suo scudiero:
 E quegli aveale apparecchiate e pronte;
 Non le solite sue, ma dal re sono
 Dategli queste; e prezioso è il dono.

52. Senza molto mirarle egli le prende,
 Nè dal gran peso è la persona onusta:
 E la solida spada al fianco appende,
 Ch'è di tempra finissima e vetusta.
 Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splender cometa suol per l' aria adusta,
 Che i regni muta, e i ferì morbi adduce,
 Ai purpurei tiranni infausta luce;

53. Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e tor-
 Volge le luci ebbre di sangue e d' ira: (te
 Spirano gli atti ferì orror di morte,
 E minacce di morte il volto spira.
 Alma non è così sicura e forte,
 Che non paventi, ove un sol guardo gira.
 Nuda ha la spada, e la solleva e scote,
 Gridando; e l' aria e l' ombre invan percote.

54. Ben tosto, dice, il predator cristiano,
 Che audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà, vivo ancor, da questa mano,
 Ad onta del suo Dio, l' arme spogliarsi;
 Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
 Che 'n pasto a' cani le sue membra i' neghi.

55. Non altramente il tauro, ove l'irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
 E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
 Con vani colpi alla battaglia i venti:
 Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

56. Da sì fatto furor commosso, appella
 L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
 Vattene al campo, e la battaglia fella
 Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigionio:
 Esce fuor della terra, e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.

57. Dà fiato intanto al corno; e n'esce un suono
 Che d'ogn'intorno orribile s'intende,
 E'n guisa pur di strepitoso tuono
 Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nella tenda maggior dell'altre tende:
 Qui fe l'araldo sue disfide, e incluse
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58. Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
 Volge con mente allor dubbia e sospesa;
 Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
 Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
 Di Tancredi non s'è novella intesa;
 E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
 L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

59. Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
 I migliori del campo e i più famosi
 Seguir d' Armida le fallaci scorte,
 Sotto il silenzio della notte ascosi.
 Gli altri, di mano e d' animo men forte,
 Taciti se ne stanno e vergognosi:
 Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore:
 Chè vinta la vergogna è dal timore.

60. Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
 Di lor temenza il capitán s' accorse;
 E tutto pien di generoso sdegno
 Dal loco, ove sedea, repente sorse,
 E disse: Ah! ben sarei di vita indegno,
 Se la vita negassi or porre in forse,
 Lasciando ch' un pagan così vilmente
 Calpestasse l' onor di nostra gente.

61. Sieda in pace il mio campo, e da sicura
 Parte miri ozioso il mio periglio.
 Su su, datemi l' arme: e l' armatura
 Gli fu recata in un girar di ciglio.
 Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
 Parimente maturo avea il consiglio,
 E verdi ancor le forze al par di quanti
 Erano quivi, allor si trasse avanti;

62. E disse a lui rivolto: Ah non sia vero
 Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto!
 Duce sei tu, non semplice guerriero;
 Pubblico fôra, e non privato, il lutto.
 In te la fe s' appoggia e 'l santo Impero;
 Per te fia il regno di Babél distrutto.
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
 Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

63. Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
 La grave età, non fia che ciò ricusi,
 Schivino gli altri i marziali affanni;
 Me non vo' già che la vecchiezza sensi.
 Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
 Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
 Vi state, e non vi move ira o vergogna
 Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

64. E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, alla gran corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte:
 E fu d' alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d' uom così forte,
 Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
 Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65. Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
 Di questo altier l' orgoglio avrei già spento.
 Ma, qualunque io mi sia, non però langue
 Il core in me; nè, vecchio anco, pavento.
 E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
 Nè il pagan di vittoria andrà contento.
 Armarmi i' vo': sia questo il dì ch'illustri
 Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
 Son le parole, onde virtù si desta.
 Quei che fur prima timorosi e muti,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
 Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
 Baldovin la domanda, e con Ruggiero
 Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

**67. E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre che pârte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.**

**68. Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda; in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.**

**69. Oh pur avessi fra l' etate acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggior opre e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;**

**70. Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.**

71. Fu il nome suo con lieto grido accolto,
 E di biasmar la Sorte alcuno ardisce.
 E di fresco vigor la fronte e 'l volto
 riempie; e così allor ringiovenisce,
 Qual serpe fier che 'n nove spoglie avvolto,
 D'oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
 Ma più d'ogn' altro il capitan gli applaude,
 E gli annunzia vittoria e gli dà laude.

72. E la spada togliendosi dal fianco,
 E porgendola a lui, così dicea:
 Questa è la spada che 'n battaglia il franco
 Rubello di Sassonia oprar solea;
 Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
 La vita allor di mille colpe rea:
 Questa, che meco ognor fu vincitrice,
 Prendi; e sia così teco ora felice.

73. Di loro indugio intanto è quell' altero
 Impaziente, e li minaccia, e grida:
 O gente invitta, o popolo guerriero
 D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
 Venga Tancredi omai, che par sì fero,
 Se nella sua virtù tanto si fida;
 O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
 La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

74. Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
 Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
 Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
 Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
 A qual serbate uopo maggior la spada?

75. Con tali scherni il Saracino atroce,
 Quasi con dura sferza, altrui percote,
 Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote: -
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
 Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76. Sul Tago il destrier nacque, ove talora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion, che n' innamora,
 Nel cor le instiga il natural talento,
 Vólta l' aperta bocca incontra l' ôra,
 Raccoglie i semi del fecondo vento;
 E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.

78. E ben questo Aquilin nato diresti
 Di qual aura del ciel più lieve spiri;
 O se veloce sì, ch' orma non resti,
 Stendere il corso per l' arena il miri;
 O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
 A destra ed a sinistra angusti giri.
 Sovra tal corridore il conte assiso,
 Move all' assalto, e volge al cielo il viso:

78. Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
 Golla l' armi inesperte in Terebinto,
 Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
 Al primo sasso d' un garzone estinto;
 Tu fa ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
 Questo fellon da me percosso e vinto:
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

79. Così pregava il conte; e le preghiere,
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,
 Salzâr volando alle celesti spere,
 Come va foco al ciel per sua natura.
 L'accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
 Dell'esercito suo tolse alla cura
 In che 'l difenda, e sano e vincitore
 Dalla man di quell'empio il tragga fuore.

80. L'Angelo che fu già custode eletto
 Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
 Insin dal primo dì che pargoletto
 Sen venne a farsi peregrin del mondo,
 Or che di novo il re del ciel gli ha detto
 Che prenda in sè della difesa il pondo,
 Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
 Divina tutte son l'armi riposte.

81. Qui l'asta si conserva, onde il Serpente
 Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
 E quelli ch' invisibili alla gente
 Portan l'orride pesti e gli altri mali:
 E qui sospeso è in alto il gran tridente,
 Primo terror de' miseri mortali,
 Quando egli avvien che i fondamenti scota
 Dell'ampia terra, e le città percota.

82. Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
 Scudo di lucidissimo diamante,
 Grande, che può coprir genti e paesi,
 Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante;
 E sogliono da questo esser difesi
 Principi giusti, e città caste e sante.
 Questo l'Angelo prende, e vien con esso
 Occultamente al suo Raimondo appresso.

83. Piene intanto le mura eran già tutte
 Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
 Manda Clorinda e molte genti instrutte,
 Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
 Dall' altro lato in ordine ridutte
 Alcune schiere de' cristiani stanno:
 E largamente a' duo campioni il campo
 Vòto riman fra l' uno e l' altro campo.

84. Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
 Ma d' ignoto campion sembianze nove.
 Fecesi il conte innanzi, e, Quel che chiedi,
 È, disse a lui, per tua ventura altrove.
 Non superbir però, chè me qui vedi
 Apparecchiato a riprovar tue prove;
 Ch' io di lui posso sostener la vice,
 O venir come terzo a me qui lice.

85. Ne sorride il superbo, e gli risponde:
 Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
 Minaccia il ciel con l' arme; e poi s' asconde,
 Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
 Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l' onde;
 Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
 Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
 Fugge da te; ch' assai di te più vale.

86. Freme il Circasso irato, e dice: Or prend
 Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto;
 E tosto e' si parrà come difendi
 L' alta follia del temerario detto.
 Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
 E 'l luon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
 Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

87. Dall'altra parte il fero Argante corse
 {Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
 Chè 'l difensor celeste il colpo torse
 Dal custodito cavalier cristiano.
 Le labbra il crudo per furor si morse,
 E ruppe l'asta bestemmiano al piano.
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
 Impetuoso al paragon secondo:

88. E 'l possente corsiero urta per dritto,
 Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
 Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
 Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
 Torna di novo il cavalier d'Egitto;
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
 E pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
 Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

89. Ma il feroce pagan, che seco vuole
 Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
 L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
 Teme d'andar col suo destriero a terra,
 Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
 Intornando con girevol guerra;
 E i lievi imperii il rapido cavallo
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90. Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
 Infra paludi posta o in alto monte,
 Mille aditi ritenta, e tutte scorre
 L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte;
 E, poichè non può scaglia all'armi torre,
 Ch'armano il petto e la superba fronte,
 Fere i men forti arnesi, ed alla spada
 Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

91. Ed in due parti o tre forate, e fatte
 L'armi nemiche ha già tiepide e rosse;
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,
 Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
 Argante iudarno arrabbia, a vôto batte,
 E sponde senza pro l'ire e le posse:
 Non si stanca però; ma raddoppiando
 Va tagli e punte, e si rinforza errando.

92. Alfin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente; e 'l conte è così presso,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
 Ma l'aiuto invisibile vicino
 Non mancò lui di quel superno Messo,
 Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste scudo.

93. Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
 Di fucina mortal tempra terrena
 Ad armi incorruttibili ed immiste
 D'eterno fabbro) e cade in su l'arena.
 Il Circasso ch'andarne a terra ha viste
 Minutissime parti, il crede appena;
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

94. E ben rotta la spada aver si crede
 Su l'altro scudo, ond'è colui difeso;
 E 'l buon Raimondo ha la medesima fede,
 Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
 Ma, però ch'egli disarmata vede
 La man nemica, si riman sospeso;
 Chè stima ignobil palma e vili spoglie
 Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

95. Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
 Quando novo pensier nacque nel core:
 Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
 Chè di pubblica causa è difensore.
 Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
 Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
 Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
 Il pomo e l' else alla nemica guancia;

96. E in quel tempo medesmo il destrier punge,
 E per venire a lotta oltra si caccia.
 La percossa lanciata all' elmo giunge,
 Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
 Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
 Ratto si svia dalle robuste braccia;
 Ed impiaga la man ch' a dar di piglio
 Venia più fera che ferino artiglio.

97. Poscia gira da questa a quella parte,
 E rigirasi a questa, indi da quella;
 E sempre, e quando riede e quando parte,
 Fere il pagan d' aspra percossa e fella.
 Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
 Quanto può sdegno antico, ira novella,
 A danno del Circasso or tutto aduna;
 E seco il ciel congiura e la Fortuna.

98. Quei di fine arme e di sè stesso armato,
 Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
 E par senza governo in mar turbato,
 Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
 Che pur contesto avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave,
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Tasso Vol. I.

13

99. Argante, il tuo periglio allor tal era,
 Quando aiutarti Belzebù dispose.
 Questi di cava nube ombra leggiera
 (Mirabil mostro!) in forma d'uom compose;
 E la sembianza di Clorinda altera
 Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
 Diègli il parlare, e senza mente il noto
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

100. Il simulacro ad Oradino, esperto
 Sagittario famoso, andonne, e disse:
 O famoso Oradin, ch'a segno certo,
 Come a te piace, le quadrella affisse,
 Ah! gran danno sarfa, s'uom di tal merto,
 Difensor di Giudea, così morisse;
 E di sue spoglie il suo nemico adorno,
 Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101. Qui fa' prova dell'arte e le saette
 Tingi nel sangue del ladron francese;
 Ch'oltra il perpetuo onor, vo' che n'aspette
 Premio al gran fatto equal dal re cortese.
 Così parlò; nè quegli in dubbio stette.
 Tosto che il suon delle promesse intese:
 Dalla grave faretra un quadrel prende,
 E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102. Sibila il teso nervo, e fuori spinto
 Vola il pennuto stral per l'aria e stride;
 Ed a percuoter va dove del cinto
 Si congiungon le fibbie, e le divide:
 Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
 Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
 Che 'l celeste guerrier soffrir non volse
 Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

103. Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
 Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
 E con parlar pien di minacce e d'onte
 Rimprovera al pagan la rotta fede.
 Il capitan, che non torcea la fronte
 Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
 Che violato è il patto; e, perchè grave
 Stima la piaga, ne sospira e pave;

104. E con la fronte le sue genti altere,
 E con la lingua a vendicarlo desta.
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,
 Lentare i freni, e por le lance in resta,
 E quasi in un sol punto alcune schiere
 Da quella parte moversi e da questa.
 Sparisce il campo; e la minuta polve
 Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

105. D' elmi e scudi percossi e d' aste infrante
 Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
 Là giacere un cavallo, e girne errante
 Un altro là senza rettor si mira:
 Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.
 Fera è la pugna; e quanto più si mesce
 E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

106. Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
 E rompendo lo stuol calcato e folto,
 La rota intorno, e si fa larga piazza:
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol vólto
 Ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza;
 E, quasi avido lupo, ei par che brame
 Nelle viscere sue pascere la fame.

107. Ma duro ad impedir viengli il sentiero
 E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
 Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
 Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
 Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
 Siccome a forza da rinchiuso loco
 Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

108. Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
 Ruggiero infra gli estinti egro e languente:
 Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
 D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
 Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
 Si mantenea fra l' una e l' altra gente,
 Il buon duce Buglion chiama il fratello,
 Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

109. E là, dove battaglia è più mortale,
 Vattene ad investir nel lato manco.
 Quegli si mosse: e fu lo scontro tale,
 Ond' egli urtò degli avversarii il fianco,
 Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
 Nè potè sostener l' impeto franco;
 Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
 Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

110. Dall' impeto medesimo in fuga è vólto
 Il destro corno; e non v' è alcun che faccia,
 Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
 Così il timor precipiti li caccia.
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
 Nè chi con mani cento, e cento braccia,
 Cinquanta scudi insieme ed altrettante
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

111. Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed or a questo, ed or a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

112. Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

113. Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

114. E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

115. Dagli occhi de' mortali un negro velo
 Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi,
 Negro, vie più ch'orror d'Inferno, il cielo,
 Così fiammeggia infra baleni e lampi:
 Fremono i tuoni; e pioggia accolta in gelo
 Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
 Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
 Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

116. L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
 Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
 E l'improvvisa violenza arresta
 Con un terror quasi fatal le schiere.
 La minor parte d'esse accolta resta
 (Chè veder non le puote) alle bandiere.
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
 Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

117. Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
 Compagni, il cielo, e la giustizia alta:
 Dall'ira sua le facce nostre intatte
 Sono, e non è la destra indi impedita:
 E nella fronte solo irato ei batte
 Della nemica gente impaurita,
 E la scote dell'arme, e della luce
 La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

118. Così spinge le genti; e, ricevendo
 Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
 Urtà i Francesi con assalto orrendo,
 E i vani colpi lor si prende a scherno.
 Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
 Fa de' già vincitori aspro governo:
 E quei lasciando il campo, a tutto corso
 Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

119. Percotono le spalle ai fuggitivi
 L'ire immortali e le mortali spade;
 E'l sangue corrè, e fa commisto ai rivi
 Della gran pioggia rosseggiar le strade.
 Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
 E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;
 Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
 E Clorinda di quello ha nobil palma.

120. Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
 Non rimaneano i Siri anco o i demóni.
 Sol contra l'armi, e contra ogni minaccia
 Di gragnuole, di turbini e di tuoni
 Volgea Goffredo la sicura faccia,
 Rampognando aspramente i suoi baroni;
 E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
 Le genti sparse raccogliea nel vallo.

121. E ben due volte il corridor sospinse
 Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
 Ed altrettante il nudo ferro spinse
 Dove le turbe ostili eran più spesse:
 Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
 Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
 Tornano allora i Saracini; e stanchi
 Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

122. Nè quivi ancor dell'orride procelle
 Ponno appieno schiavar la forza e l'ira:
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
 E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira;
 Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
 Le tende intere, e lunge indi le gira:
 La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
 D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

*Del generoso Dano il caso fiero,
 Che corren'lo all' onor corse all' occaso,
 Narra al duce Goffredo un cavaliere
 Che sol di tanti eroi vivo è rimasto.
 Quindi il latino stuol, credendo vero
 Ciò ch' immagin fallace ha persuaso,
 Piange morto Rinaldo, e sdegno spira;
 Ma 'l Buglion frena 'l moto, e acqueta l' ira.*

1. Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
 E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
 E l' Alba uscía della magion celeste
 Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
 Ma quei che le procelle avean già deste,
 Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
 Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
 Così parlava alla compagna Aletto:

2. Mira, Aletto, venirne (ed impedito
 Esser non può da noi) quel cavaliere,
 Che dalle fere mani è vivo uscito
 Del sovran difensor del nostro impero:
 Questi narrando del suo duce ardito
 E de' compagni ai Franchi il caso fero,
 Paleserà gran cose; onde è periglio
 Che si richiami di Bertoldo il figlio.

**3. Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
 Ai gran principii oppor forza ed inganno:
 Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch' a bene
 Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
 Spargi le fiamme e 'l toscò entro le vene
 Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
 Movi l' ire e i tumulti; e fa' tal opra,
 Che tutto vada il campo alfin sossopra.**

**4. L' opra è degna di te: tu nobil vanto
 Ten dêsti già dinanzi al signor nostro.
 Così le parla; e basta ben sol tanto,
 Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
 Giunto è sul vallo de' cristiani intanto
 Quel cavaliere, il cui venir fu mostro;
 E disse lor: Deh! sia chi m' introduca
 Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.**

**5. Molti scorta gli furo al capitano,
 Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
 Quegli inchinollo, e l' onorata mano
 Volea bacciar, che fa tremar Babelle.
 Signor, poi dice, che con l' oceano
 Termini la tua fama e con le stelle,
 Venirne a te vorrei più lieto messo.
 Qui sospirava; e soggiungeva appresso:**

**6. Svenò, del re de' Dani unico figlio,
 Gloria e sostegno alla cadente etade,
 Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
 Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
 Nè timor di fatica o di periglio,
 Nè vaghezza del regno, nè pietade
 Del vecchio genitor, sì degno affetto
 Intepidir nel generoso petto.**

7. Lo spingeva un desío d' apprendere l' arte
 Della milizia faticosa e dura
 Da te, sì nobil mastro; e sentía in parte
 Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte
 Con gloria udendo in verdi anni matura:
 Ma, più ch' altra cagione, il mosse il zelo
 Non del terren, ma dell' onor del cielo.

8. Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
 Stuol di scelti compagni audace e fero;
 E dritto invèr la Tracia il cammin volse
 Alla città che sede è dell' impero.
 Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
 Questi appien gli narrò come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa:

9. Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
 Uomini armati ad assediavvi mosse,
 Che sembrava che d' arme e d' abitanti
 Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
 Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
 Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
 Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

10. Soggiunse alfin come già il popol franco
 Veniva a dar l' assalto a queste porte;
 E invitò lui, ch' egli volesse almanco
 Dell' ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlare al giovinetto fianco
 Del fero Svenno è stimolo sì forte,
 Che ogn' ora un lustro pargli infra' pagani
 Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

11. Par che la sua viltà rimproverarsi
 Senta nell' altrui gloria, e se ne rode;
 E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
 O che non esaudisce, o che non ode.
 Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
 Questo gli sembra sol periglio grave;
 Degli altri o nulla intende, o nulla parve.

12. Egli medesimo sua fortuna affretta,
 Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
 Però ch' appena al suo partire aspetta
 I primi rai della novella luce.
 È per miglior la via più breve eletta;
 Tal ei la stima, ch'è signore e duce:
 Nè i passi più difficili, o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

13. Or difetto di cibo. or cammin duro
 Trovammo, or violenza, ed or agguati;
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
 Or uccisi i nemici, ed or fuggati.
 Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati;
 Quando un dì ci accampammo ove i confini
 Non lunge erano omai de' Palestini.

14. Quindi da' precursori a noi vien detto
 Ch' alto strepito d' armi avean sentito,
 E viste insegne e indizii, ond' han sospetto
 Che sia vicino esercito infinito.
 Non pensier, non color, non cangia aspetto,
 Non muta voce il signor nostro ardito;
 Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso.

15. Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
 Corona o di martirio o di vittoria!
 L'una spero io ben più; ma non men bramo
 L'altra, ov'è maggior merto e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria,
 In cui l'età futura additi e mostri
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

16. Così parla; e le guardie indi dispone,
 E gli ufficii comparte e la fatica:
 Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone
 Ei medesmo gli arnesi e la lorica.
 Era la notte ancor nella stagione
 Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
 Allorchè d'urli barbareschi udissi
 Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

17. Si grida: All'arme, all'arme; e Sveno, involto
 Nell'arme, innanzi a tutti oltra si spinge;
 E magnanimamente i lumi e 'l volto
 Di color d'ardimento infiamma e tinge.
 Ecco siam assaliti; e un cerchio folto
 Da tutti i lati ne circonda e stringe;
 E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade;
 E sovra noi di strali un nembo cade.

18. Nella pugna inegual (perocchè venti
 Gli assalitori sono incontra ad uno)
 Molti d'essi piagati, e molti spenti
 Son da cieche ferite all'aer bruno.
 Ma il numero degli egri e de' cadenti
 Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
 Copre la notte i nostri danni, e l'opre
 Della nostra virtute insieme copre.

19. Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
 Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa;
 E nel buio le prove anco son conte
 A chi vi mira, e l'incredibil possa.
 Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
 D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;
 E dovunque ne va, sembra che porte
 Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

20. Così pugnato fu sinchè l'albóre,
 Rosseggiando nel ciel, già n'apparìa.
 Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
 Che l'orror delle morti in sè copria,
 La desiata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa e ria;
 Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21. Duomila fummo, e non siam cento. Or, quan-
 Tanto sangue egli mira e tante morti, (do
 Non so se 'l cor feroce al misérando
 Spettacolo si turbi e si sconsorti:
 Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
 Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
 Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
 N'han segnati col sangue alti vestigi.

22. Disse; e lieto, cred'io, della vicina
 Morte così nel cor, come al sembiante,
 Incontro alla barbarica ruina
 Portonne il petto intrepido e costante.
 Tempra non sosterebbe, ancorchè fina
 Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
 I ferì colpi: ond'egli il campo allaga,
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23. La vita no, ma la virtù sostenta
 Quel cadavero indomito e feroce.
 Ripercote percosso, e non s'allenta;
 Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
 Quand' ecco furiaando a lui s'avventa
 Uom grande, c' ha sembiante e guardo atroce;
 E, dopo lunga ed ostinata guerra,
 Con l'alta di molti alfin l'atterra.

24. Cade il garzone invitto, (ahi caso amaro!)
 Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
 Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
 Ch' allor non fui della mia vita avaro,
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
 E se piaciuto pur fosse là sopra
 Ch' io vi morissi, il meritai con l'opra.

25. Fra gli estinti compagni io sol cadei
 Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi;
 Nè de' nemici più cosa saprei
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
 Ma, poi che tornò il lume agli occhi miei,
 Ch' eran d' atra caligine condensi,
 Notte mi parve; ed allo sguardo fioco,
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

26. Non rimaneva in me tanta virtude,
 Ch' a discernere le cose io fossi presto;
 Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
 Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
 E 'l duol omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto;
 Chè l'inasprìa l'aura notturna e 'l gelo
 In terra nuda e sotto aperto cielo.

27. Più e più ognor s' avvicinava intanto
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
 Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
 Alzo allor, benchè a pena, il debil ciglio,
 E veggio duo vestiti in lungo manto
 Tener due faci; e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
 E con la grazia i preghi altrui previene.

28. In tal guisa parlommi; indi la mano,
 Benedicendo, sovra me distese;
 E susurrò con suon devoto e piano
 Voci allor poco udite e meno intese.
 Sorgi, poi disse: ed io leggiere e sano
 Sorgo, e non sento le nemiche offese;
 (Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra.

29. Stupido lor riguardo, e non ben crede
 L' anima sbigottita il certo e il vero;
 Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
 Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
 Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
 Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
 Mondo e 'l suo falso dolce abbiain fuggito,
 E qui viviamo in loco aspro e romito.

30. Me per ministro a tua salute eletto
 Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
 Chè per ignobil mezzo oprar effetto
 Meraviglioso ed alto egli non sdegnà:
 Nè men vorrà che si resti negletto
 Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
 Lo qual con essa ancor, lucido e leve
 E immortal fatto, riunir si deve.

31. Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
 Tomba a tanto valor conveniente,
 La qual a dito mostra ed onorata
 Ancor sarà dalla futura gente.
 Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
 Là splendor quella come un Sol lucente:
 Questa co' vivi raggi or ti conduce
 Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

32. Allor vegg' io che dalla bella face,
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
 Che dritto là dove il gran corpo giace,
 Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
 E sovra lui tal lume e tanto face,
 Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
 E subito da me si raffigura
 Nella sanguigna orribile mistura.

33. Giacea, prono non già; ma, come vòlto
 Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
 Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
 In guisa d' uom che pur là suso aspire.
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro, e in atto di ferire;
 L' altra sul petto in modo umile e pio
 Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

34. Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
 Nè però sfogo il duol che l' alma accora,
 Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
 E 'l ferro che stringea trattone fuora:
 Questa, a me, disse, ch' oggi sparso ha tanto
 Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
 È, come sai, perfetta; e non è forse
 Altra spada che debba a lei porporre.

35. Onde piace lassù, che s' or la pârte
 Dal suo primo signore acerba morte,
 Oziosa non resti in questa parte;
 Ma di man passi in mano ardita e forte,
 Che l' usi poi con egual forza ed arte,
 Ma più lunga stagion con lieta sorte;
 E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
 Di chi Svenno le uccise aspra vendetta.

36. Soliman Svenno uccise; e Solimano
 Dee per la spada sua restarne ucciso.
 Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
 Campo fia intorno all' alte mura assiso:
 E non temer che nel paese estrano
 Ti sia il sentier di novo anco preciso;
 Chè t' agevolerà per l' aspra via
 L' alta destra di lui ch' or là t' invia.

37. Quivi egli vuol che da cotesta voce,
 Che viva in te serbò, si manifesti
 La pietade, il valor, l' ardir feroce
 Che nel diletto tuo signor vedesti;
 Perchè a segnar della purpurea croce
 L' arme con tale esempio altri si desti;
 Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

38. Resta che sappia tu chi sia colui
 Che deve della spada esser erede.
 Questi è Rinaldo, il giovinetto a cui
 Il pregio di fortezza ogni altro cede.
 A lui la porgi; e di' che sol da lui
 L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
 Or, mentre io le sue voci intento ascolto,
 Fui da miracol novo a sè rivolto:

Tasso Vol. I.

14

39. Chè là, dove il cadavero giacea,
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
 Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea,
 Come non so, nè con qual arte sorto;
 E in brevi note altrui vi si sponnea
 Il nome e la virtù del guerrier morto.
 Io non sapea da tal vista levarmi,
 Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

40. Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
 Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
 Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
 Godon perpetuo bene e glorioso.
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
 Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
 Oste mio ne sarai, sinch' al viaggio
 Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41. Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
 Mi scorre, onde a gran pena il fianco trassi;
 Sinch' ove pende da selvagge rupi
 Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
 Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
 Col discepolo suo sicuro stassi;
 Chè difesa miglior, ch' usbergo e scudo,
 È la santa innocenza al petto ignudo.

42. Silvestre cibo e duro letto porse
 Quivi alle membra mie posa e ristoro.
 Ma, poi ch' accesi in orïente scorse
 I raggi del mattin purpurei e d' oro,
 Vigilante ad orar subito sorse
 L' uno e l' altro eremita, ed io con loro,
 Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
 E quì, dov' egli consigliò, mi volsi.

43. Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
 Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
 Dure novelle al campo e dolorose,
 Onde a ragion si turbi e si sconsorte;
 Poichè genti sì amiche e valorose
 Breve ora ha tolte, e poca terra assorta:
 E, in guisa d' un baleno, il signor vostro
 S'è in un sol punto dileguato e mostro.

44. Ma che? felice è cotal morte e scempio,
 Vie più ch'acquisto di provincie e d'oro;
 Nè dar l' antico Campidoglio esempio
 D'alcun può mai sì glorioso alloro.
 Essi del ciel nel luminoso tempio
 Han corona immortal del vincer loro:
 Ivi cred' io che le sue belle piaghe
 Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

45. Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
 Nella milizia ancor resti del mondo,
 Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
 Render, quanto conviene, omai giocondo:
 E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
 Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
 Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
 Pria che di lui certa novella intenda.

46. Questo lor ragionar nell' altrui mente
 Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
 E v'è chi dice: Ahi! fra pagana gente
 Il giovinetto errante or si ritrova.
 E non v'è quasi alcun che non rammente,
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
 E dell' opere sue la lunga tela
 Con istupor gli si dispiega e svela.

47. Or quando del garzon la rimembranza
 Avea gli animi tutti inteneriti,
 Ecco molti tornar, che per usanza
 Eran d'intorno a depredare usciti.
 Conducean questi seco in abbondanza
 E mandre di lanuti e buoi rapiti,
 E biade ancor, benchè non molte, e strame
 Che pasca de' corsier l' avida fame.

48. E questi di sciagura aspra e noiosa
 Segno portâr, che 'n apparenza è certo:
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
 Tosto si sparse (e chi potrà tal cosa
 Tener celata?) un rumor vario e incerto.
 Corre il vulgo dolente alle novelle
 Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
 Del grande usbergo. e 'l folgorar del lume,
 E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al Sole
 Prova i suoi figli; e mal crede alle piume:
 Chè di vederle già primiere o sole
 Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
 Ed or, non senza alta pietate ed ira,
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira,

50. Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 Della morte di lui varia si crede,
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duce di quei che ne portâr le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
 Di' come e donde tu rechi quest' arme,
 E di buono o di reo nulla celarme.

51. Gli risponde colui: Di qui lontano
 Quanto in due giorni un messaggiero andrìa,
 Verso il confin di Gaza un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
 E in lui d'alto deriva, e lento e piano
 Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
 E d'arbori e di macchie ombroso e folto,
 Opportuno all'insidie il loco è molto.

52. Qui greggia alcuna cercavám, che fosse
 Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
 E su l'erbe miriam di sangue rosse
 Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
 All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse;
 Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
 Io m'appressai per scoprirgli il viso;
 Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53. Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
 Molte ferite avea dal tergo al petto:
 E non lontan con l'aquila, che spande
 Le candide ali, giacea il vôto elmetto.
 Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
 Un villanel sopraggiungea soletto,
 Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
 Subitamente che di noi s'accorse.

54. Ma seguitato e preso, alla richiesta
 Che noi gli facevamo, alfin rispose:
 Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
 Scórse molti guerrieri; ond'ei s'ascose:
 E ch' un d'essi tenea recisa testa
 Per le sue chiome bionde e sanguinose,
 La qual gli parve, rimirando intento,
 D'uom giovenetto, e senza peli al mento:

55. E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
 In un zendado dall' arcion pendente.
 Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
 Ch' erano cavalier di nostra gente.
 Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
 Che piansi nel sospetto amaramente:
 E portai meco l' arme, e lasciai cura
 Ch' avesse degno onor di sepoltura.

56. Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
 Così detto, Aliprando ebbe congedo;
 Perocchè cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo:
 Pur nel tristo pensier non si raccerta;
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

57. Sorgea la Notte intanto, e sotto l' ali
 Ricopriva del cielo i campi immensi;
 E 'l Sonno, ozio dell' alme, obblò de' mali,
 Lusingando sopra le cure e i sensi:
 Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
 D' aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
 Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
 La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

58. Costui, pronto di man, di lingua ardito,
 Impetuoso e fervido d' ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
 Nelle risse civil d' odio e di sdegno:
 Poscia in esilio spinto i colli e 'l lito
 Empiè di sangue, e depredò quel regno,
 Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
 E per fama miglior chiaro divenne.

59. Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
 Nè già fu sonno il suo quieto e soave;
 Ma fustupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
 Non men che morte sia, profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E riposo dormendo anco non have;
 Chè la Furia crudel gli s' appresenta
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60. Gli figura un gran busto, ond' è diviso
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
 E sostien con la manca il teschio inciso,
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.
 Spira, e parla spirando il morto viso;
 E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
 Fuggi. Argillan: non vedi omai la luce?
 Fuggi le teade infami e l'empio duce.

61. Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
 Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
 D'astio dentro il fellon tutto si rode,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se cotesta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
 Non fuggir, no; plachi il tiranno esangue
 Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

62. Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
 Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.
 Così gli parla; e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno.
 Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;
 Ed armato ch' egli è, con importuna
 Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63. Gli aduna là dove sospese stanno
 L'armi del buon Rinaldo; e con superba
 Voce 'l furor e 'l concepito affanno
 In tai detti divulga e disacerba:
 Dunque un popolo barbaro e tiranno,
 Che non prezza ragion, che fè non serba,
 Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
 Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l gíogo al collo?

64. Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
 È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
 Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma
 Taccio che fu dall'armi e dall'ingegno
 Del buon Tancredi la Cilicia doma,
 E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
 E i premii usurpa del valor la frode.

65. Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
 Pronta man, pensier fermo, animo audace,
 Alcuno ivi di noi primo si vede
 Portar fra mille morti o ferro o face
 Quando le palme poi, quando le prede
 Si dispensan nell'ozio e nella pace,
 Nostri non sono già, ma tutti loro
 I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

66. Tempo forse già fu, che gravi e strane
 Ne potevan parer sì fatte offese;
 Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
 Ferità leggerissime le ha rese.
 Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
 L'alte leggi divine han vilipese.
 E non fulmina il cielo? e non gl'inghiotte
 La terra entro la sua perpetua notte?

67. Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
 Di nostra fede; ed ancor giace inulto ?
 Inulto giace; e sul terreno ignudo
 Lacerato il lasciaro ed insepulto:
 Ricercate saper chi fosse il crudo ?
 A chi puote, o compagni, esser occulto ?
 Deh ! chi non sa quanto al valor latino
 Portin Goffredo invidia e Baldovino ?

68. Ma che cerco argomenti ? il cielo io giuro,
 (Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice)
 Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,
 Spirito errante il vidi ed infelice.
 Che spettacolo, oimè, crudele e duro !
 Quai frodi di Goffredo a noi predice !
 Io 'l vidi; e non fu sogno: e, ovunque or miri,
 Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

69. Or che faremo noi ? Dee quella mano,
 Che di morte sì ingiusta è ancora immonda;
 Reggerci sempre ? oppur vorrem lontano
 Girne da lei, dove l' Eufrate inonda ?
 Dove a popolo imbelle il fertil piano
 Tante ville e città nutre e feconda;
 Anzi a noi pur, nostre saranno, io spero;
 Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

70. Andianne; e resti invendicato il sangue
 (Se così parvi) illustre ed innocente:
 Benchè se la virtù, che fredda langue,
 Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,
 Questo, che divorò pestifero angue,
 Il pregio e 'l fior della latina gente,
 Daría con la sua morte e con lo scempio
 Agli altri mostri memorando esempio.

71. Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
 Quanto egli può, tanto voler osasse,
 Ch'oggi per questa man nell'empio core,
 Nido di tradigion, la pena entrasse.
 Così parla agitato; e nel furore
 E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
 Arme arme freme il forsennato, e insieme
 La gioventù superba arme arme freme.

72. Rota Aletto fra lor la destra armata,
 E col foco il venen ne' petti mesce.
 Io sdegno, la follia, la scellerata
 Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
 E serpe quella peste, e si dilata,
 E degli alberghi italici fuor n'esce;
 E passa fra gli Elvezii, e vi si apprende:
 E di là poscia agl'Inghilesi tende.

73. Nè sol l'estrane genti avvien che mova
 Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
 Ma le antiche cagioni all'ira nova
 Materia insieme e nutrimento danno.
 Ogni sopito sdegno or si rinnova;
 Chiamano il popol franco empio e tiranno;
 E in superbe minacce esce diffuso
 L'odio, che non può starne omai più chiuso.

74. Così nel cavo rame umor che bolle
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
 Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle
 Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
 Non bastano a frenare il vulgo folle
 Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
 E Tancredi e Camillo eran lontani,
 Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

75. Corrono già precipitosi all' armi
 Confusamente i popoli feroci;
 E già s' odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.
 Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,
 Molti di qua di là nunzi veloci;
 E Baldovino innanzi a tutti armato
 Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

76. Egli ch' ode l'accusa, i lumi al cielo
 Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil sangue abborre,
 Tu squarcia a questi della mente il velo,
 E reprimi il furor che sì trascorre,
 E l'innocenza mia, che costà sopra
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77. Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
 Sentissi un novo inusitato caldo:
 Colmo d' alto vigor, d' ardità spene,
 Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
 E da' suoi circondato, indi sen viene
 Contra chi vendicar credea Rinaldo;
 Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta
 Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

78. Ha la corazza indosso, e nobil veste
 Riccamente l' adorna oltra il costume.
 Nudo è le mani e' l volto, e di celeste
 Maestà vi risplende un nuovo lume:
 Scote l' aurato scettro, e sol con queste
 Armi acquetar quegl' impeti presume.
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
 Nè come d' uom mortal la voce suona:

79. Quali stolte minacce, e quale or odio
 Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
 Così qui riverito, e in questo modo
 Noto son io dopo sì lunghe prove,
 Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
 Goffredo accusi, e chi le accuse approve?
 Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
 E ragioni v' adduca, e porga preghi?

80. Ah non sia ver che tanta indegnitate
 La terra piena del mio nome intenda:
 Me questo scettro, me delle onorate
 Opre mie la memoria e 'l ver difenda:
 E per or la giustizia alla pietate
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
 Agli altri merti or questo error perdonò,
 Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81. Col sangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan, di tante colpe autore;
 Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
 Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
 Mentr' ei parlò, di maestà, d' onore;
 Tal ch' Argillano, attonito e conquiso,
 Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

82. E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,
 Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte;
 E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face
 Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
 Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
 Fra timor e vergogna alzar la fronte;
 E sostiene ch' Argillano, ancorchè cinto
 Dell' armi lor, sia da' ministri avvinto.

83. Così leon, ch' anzi l' orribil coma
 Con muggito scotea superbo e fero,
 Se poi vede il maestro, onde fu doma
 La natia ferità del core altero,
 Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
 E teme le minacce e 'l duro impero;
 Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie c' hanno
 Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

84. È fama che fu visto in volto crudo,
 Ed in atto feroce e minacciante,
 Un alato guerrier tener lo scudo
 Della difesa al pio Buglion davante;
 E vibrar fulminando il ferro ignudo,
 Che di sangue vedeasi ancor stillante:
 Sangue era forse di città, di regni,
 Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

85. Così, cheto il tumulto, ognun depone
 L' arme, e molti con l' arme il mal talento:
 E ritorna Goffredo al padiglione,
 A varie cose, a nove imprese intento;
 Ch' assalir la cittade egli dispone,
 Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
 E rivedendo va le incisi travi,
 Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

*Tosto ch' orrida notte il ciel coprìo,
 Arma Aletto il Soldan d' ire omicide;
 Ond' ei co' suoi, che dall' Arabia unìo,
 Assal l' oste fedel, fere ed ancide.
 Ma già il mostro infernal l' Angel di Dio
 Scaccia; e prendono ardir le genti fide:
 E prende il Turco alfin la fuga e 'l corso;
 Chè di prodi guerrier giunto è soccorso.*

1. **M**a il gran mostro infernal, che vede queti
 Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
 E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
 Svolger non può dell' immutabil Mente,
 Si parte; e, dove passa, i campi lieti
 Secca, e pallido il sol si fa repente;
 E, d' altre furie ancora e d' altri mali
 Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

2. Egli, che dall' esercito cristiano
 Per industria sapea de' suoi consorti
 Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
 Tancredi e gli altri più temuti e forti,
 Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
 Inaspettato venga, e guerra porti.
 Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
 Di campo mal concorde e in sparte cemo.

**3. Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la Terra, anco vi fòra.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicéa
La sede dell'imperio aver solea;**

**4. E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugmate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.**

**5. E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offerisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.**

**7. Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentr' ei d' Asia e dal paese moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.**

7. Così fatto lor duce, or d'ogn' intorno
 La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
 Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
 Dall' esercito franco alle marine:
 E, rimembrando ognor l' antico scorno,
 E dell' imperio suo l' alte ruine,
 Cose maggior nel petto acceso volve;
 Ma non ben s' assecura, o si risolve.

8. A costui viene Aletto; e da lei tolto
 È 'l sembiante d' un uom d' antica etade:
 Vòta di sangue, empie di crespe il volto,
 Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade;
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
 La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade;
 La scimitarra al fianco, e 'l tergo carico
 Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

9. Noi, gli dice ella, or trascorriam le vòte
 Piagge, e l' arene sterili e deserte,
 Ove nè far rapina omai si puote,
 Nè vittoria acquistar che loda merte.
 Goffredo intanto la città percote,
 E già le mura ha con le torri aperte;
 E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
 Infìn di qua le sue ruine e 'l foco.

10. Dunque accesi tugurii e gregge e buoi
 Gli alti trofei di Soliman saranno?
 Così racquisti il regno? e così i tuoi
 Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
 Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
 Di notte opprimi il barbaro tiranno.
 Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno provasti e nell' esiglio.

11. Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
 Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi;
 Nè creder mai potrà che gente avvezza
 Alle prede, alle fughe, or cotanto osi:
 Ma fieri li farà la tua fierezza
 Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
 Così gli disse; e le sue furie ardenti
 Spirògli al seno, e si mischiò tra' venti.

12. Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
 O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
 Ned uom sei già, sebben sembante umano
 Mostrasti, ecco io ti seguo ove m'inviti.
 Verrò: farò là monti, ov'ora è piano,
 Monti d'uomini estinti e di feriti;
 Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
 E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13. Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
 E rincora parlando il vile e 'l lento;
 E nell'ardor delle sue stesse voglie
 Accende il campo a seguirlo intento.
 Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
 Di sua man propria il gran vessillo al vento.
 Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
 Che della Fama il volo anco precorre.

14. Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
 D'uom, che rechi novelle, abito e viso:
 E nell'ora che par che 'l mondo reste
 Fra la notte e fra il dì dubbio e diviso,
 Entra in Gerusalemme; e, tra le meste
 Turbe passando, al re dà l'alto avviso
 Del gran campo che giunge, e del disegno,
 E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

Tasso Vol. I.

15. Ma già distendon l'ombre orrido velo,
 Che di rossi vapor si sparge e tigne;
 La terra, in vece del notturno gelo,
 Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
 S'empie di mostri e di prodigii il cielo;
 S'odon fremendo errar larve maligne:
 Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
 Tutta versò dalle tartaree grotte.

16. Per sì profondo orror verso le tende
 Degl' inimici il fier Soldan cammina.
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende
 La notte, onde poi rapida dechina,
 A men d'un miglio, ove riposo prende
 Il sicuro Francese, ei s'avvicina:
 Qui se cibar le genti; e poscia, d'alto
 Parlando, confortolle al crudo assalto.

17. Vedete là di mille furti pieno
 Un campo più famoso assai che forte,
 Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
 Tutte dell'Asia ha le ricchezze assortite:
 Questo ora a voi (nè già potrà con meno
 Vostro periglio) espon benigna sorte:
 L'armi e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
 Preda fian vostra, e non difesa loro.

18. Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
 Gente, e la gente di Nicéa fu vinta;
 Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
 Rimasa n'è la maggior parte estinta:
 E, s'anco integra fosse, or tutta immersa
 In profonda quiete, e d'armi è scinta.
 Tosto s'opprime chi di sonno è carico;
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

19. Su su venite; io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltra lor move.

20. Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor destà.
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21. Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22. Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella,
Fólgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23. Non cala il ferro mai, ch'appien non colga.
 Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
 Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga,
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par ch'egli o s'ingia, o non sen dolga,
 O non senta il ferir dell'altrui braccia;
 Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24. Or, quando ei solo ha quasi in fuga vólto
 Quel primo stuol delle francesche genti,
 Giungono in guisa d'un diluvio accolto
 Di mille rivi gli Arabi correnti.
 Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
 E misto il vincitor va tra' saggenti,
 E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
 Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

25. Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
 Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
 E piega in arco la forcuta coda:
 Par che tre lingue vibri, e che suor mande
 Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
 Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiama
 Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26. E si mostra in quel lume a' riguardanti
 Formidabil così l'empio Soldano,
 Come veggion nell'ombra i naviganti
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno alla fuga i piè tremanti,
 Danno altri al ferro intrepida la mano;
 E la notte i tumulti ognor più mesce,
 Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27. Fra color che mostraro il cor più franco,
 Latin, sul Tebro nato, a'lor si mosse;
 A cui nè le fatiche il corpo stanco,
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
 Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
 Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse;
 D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
 Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

28. Ed eccitati dal paterno esempio,
 Aguzzavano al sangue il ferro e l' ire.
 Dice egli loro: Andianne ove quell' empio
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio
 Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire,
 Perocchè quello, o figli, è vile onore,
 Cui non adorni alcun passato orrore.

29. Così feroce leonessa i figli,
 Cui dal collo la coma anco non pende,
 Nè con gli anni lor sono i ferì artigli
 Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
 Mena seco alla preda ed ai perigli,
 E con l' esempio a incrudelir gli accende
 Nel cacciator, che le natie lor selve
 Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30. Segue il buon genitor l' incanto stuolo
 De' cinque, e Solimano assale e cinge;
 E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
 Spirito quasi, sei lunghe aste spinge;
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
 E tenta invan con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

31. Ma come alle procelle esposto monte,
 Che percosso dai flutti al mar sovraste,
 Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
 Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste:
 Così il fero Soldan l'audace fronte
 Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste;
 Ed a colui che 'l suo destrier percote,
 Tra i cigli pârte il capo e tra le gote.

32. Aramante al fratel, che giù ruina,
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
 Vana e folle pietà, ch' alla ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene;
 Chè 'l pagan su quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui chi a lui s'attiene,
 Caggiono emtrambi; e l' un su l' altro langue,
 Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

33. Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
 Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa
 Che giù tremante il batte; indi il calpesta.
 Dal giovinetto corpo uscì divisa
 Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
 L'aure soavi della vita, e i giorni
 Della tenera età lieti ed adorni.

34. Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
 Onde arricchì un sol parto il genitore:
 Similissima coppia, e che sovente
 Al padre era cagion di dolce errore;
 Ma se lei fe Natura indifferente,
 Differente or la fa l'ostil furore;
 Dura distinziön! ch' all' un divide
 Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

35. Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
 Ch' orbo di tanti figli a un tempo il face!)
 Rimira in cinque morti or la sua morte,
 E della stirpe sua, che tutta giace.
 Nè so come vecchiezza abbia sì forte
 Nelle atroci miserie e sì vivace,
 Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

36. E di sì acerbo lutto agli occhi sui
 Parte l' amiche tenebre celaro:
 Contuttociò nulla sarebbe a lui,
 Senza perder sè stesso, il vincer caro:
 Prodigio del suo sangue, e dell' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro;
 Nè si conosce ben qual suo desire
 Paia maggior, l' uccidere o 'l morire.

37. Ma grida al suo nemico: è dunque frale
 Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua fierezza?
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38. A quel grido, a quel colpo, in lui converse
 Il barbaro omicida il brando e l' ira;
 Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuoio aggira;
 E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
 Il misero Latin singhiozza e spira;
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39. Come nell' Appennin robusta pianta,
 Che sprezzò d' Enro e d' Aquilon la guerra,
 Se turbo inusitato alfin la schianta,
 Gli arbori intorno ruinando atterra:
 Così cade egli; e la sua furia è tanta,
 Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra:
 E ben d' uom sì feroce è degno fine,
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

40. Mentre il Soldan, sfogando l' odio interno,
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
 Gli Arabi inanimiti aspro governo
 Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.
 L' inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno
 Muoion, o fier Dragutte, alle tue mani:
 A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
 Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41. Albazár con la mazza abbatte Ernesto;
 Sotto Algazél cade Engerlan di spada.
 Ma chi narrar potrà quel modo o questo
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
 Sin da que' primi gridi erasi desto
 Goffredo, e non istava intanto a bada:
 Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
 Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

42. Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
 Che par che sempre più terribil suoni,
 Avvisò ben che repentino insulto
 Esser dovea degli arabi ladroni;
 Chè già non era al capitano occulto
 Ch' essi intorno correat le regioni:
 Benchè non istimò che sì fugace
 Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

43. Or, mentre egli ne viene, ode repente
 Arme arme replicar dall' altro lato,
 Ed in un tempo il cielo orribilmente
 Intonar di barbarico ululato.
 Questa è Clorinda, che del re la gente
 Guida all' assalto, ed have Argante a lato.
 Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
 Allor si volge il capitano, e dice:

44. Odi qual novo strepito di Marte
 Di verso il colle e la città ne viene?
 D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
 I primi assalti de' nemici affrene.
 Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
 Vo' che di questi miei teco ne mene:
 Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
 A sostener l' impeto ostile intanto.

45. Così fra lor concluso, ambo li move
 Per diverso sentiero egual fortuna.
 Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
 Ma questi andando acquista forze, e nove
 Genti di passo in passo ognor raguna;
 Talchè già fatto poderoso e grande,
 Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46. Così, scendendo dal natío suo monte;
 Non empie umile il Pò l' angusta sponda;
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
 Di nove forze insuperbito abbonda:
 Sovra i rotti confini alza la fronte
 Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
 E con più corna Adria respinge; e pare
 Che guerra porti, e non tributo, al mare.

47. Goffredo, ove fuggir l'impaurite
 Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
 Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
 Vi caccia un vile stuol, che le ferite
 Nè ricever nè dar sa nella faccia;
 E, se 'l vedranno incontro a sè rivolto,
 Temeran l'arme sol del vostro volto.

48. Punge il destrier, ciò detto, e là si volge,
 Ove di Soliman gl'incendii ha scorti.
 Va per mezzo del sangue e della polve
 E de' ferri e de' rischi e delle morti:
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve
 Le vie più chiuse e gli ordini più forti:
 E sossopra cader fa d'ambo i lati
 Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49. Sovra i confusi monti a salto a salto
 Della profonda strage oltre cammina.
 L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
 Sente venir, nol fugge e non declina:
 Ma se gli spinge incontra; e 'l ferro in alto
 Levando, per ferir gli s'avvicina.
 Oh quai duo cavalieri or la fortuna
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50. Furor contra virtute or qui combatte
 D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
 Chi può dir come gravi e come ratte
 Le spade son? quanto il duello è fero?
 Passo qui cose orribili che fatte
 Furon; ma le coprì quell'aer nero:
 D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
 Siano i mortali a riguardar ridutti.

51. Il popol di Gesù, dietro a tal guida
 Audace or divenuto, oltra si spinge;
 E de' suoi meglio armati all'omicida
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel più che l'infida,
 Nè più questa che quella il campo tinge;
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte e sono estinti.

52. Come pari d'ardir, con forza pare
 Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
 Non ei fra lor, non cede il cielo e 'l mare,
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
 Così nè ceder qua, nè là piegare
 Si vede l'ostinata aspra tenzone:
 S'affronta insieme, orribilmente urtando,
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53. Non meno intanto son ferì i litigi
 Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi:
 Mille nuvole e più d'angioli stigi
 Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
 E dan forza ai pagani; onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi:
 E la face d'Inferno Argante infiamma.
 Acceso ancor della sua propria fiamma.

54. Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
 Di lacerate membra empì le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l'assalto;
 Sì che gli altri il seguìro, e fèr poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto;
 E seco a par Clorinda, o dietro poco,
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

55. E già fuggiano i Franchi, allorchè quivì
 Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
 E volger fe la fronte ai fuggitivi.
 E sostenne il furor del popol fello.
 Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
 Correa egualmente in questo lato e in quello.
 Gli occhi frattanto alla battaglia rea
 Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56. Sede a colà, dond' egli e buono e giusto
 Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,
 Ove senso o ragion non si conduce;
 E della eternità nel trono angusto
 Risplendea con tre lumi in una luce.
 Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
 Ministri umili; e 'l moto, e chi 'l misura;

57. E 'l loco; e quella che, qual fumo o polve,
 La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
 Come piace lassù, disperde e volve,
 Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
 Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
 Che v'abbaglian la vista anco i più degni:
 D'intorno ha innumerabili Immortali,
 Disegualmente in lor letizia eguali.

58. Al gran contento de' beati carmi
 Lieta risuona la celeste reggia.
 Chiama egli a sè Michele, il qual nell'armi
 Di lucido diamante arde e lampeggia;
 E dice lui: Non vedi or come s'armi
 Contra la mia fedel diletta greggia
 L'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
 Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

59. Va; dille tu che lasci omai le cure
 Nella guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
 Torni alle notti d'Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
 Quivi sè stessa, e l'anime d'abisso
 Cruci: così comando, e così ho fisso.

60. Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
 S'inchinò riverente al divin piede;
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati
 Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
 Passa il foco e la luce, ove i Beati
 Hanno lor gloriosa immobil sede:
 Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
 Che di stelle gemmato incontra gira:

54. Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
 Da sinistra rotar Saturno e Giove,
 E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
 Se angelica virtù gl'informa e move.
 Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
 D'eterno dì, là donde tuona e piove;
 Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
 E nelle guerre sue more e rinasce.

62. Venía scotendo con l'eternè piume
 La caligine densa e i cupi orrori:
 S'indorava la notte al divin lume
 Che spargea scintillando il volto fuori.
 Tale il sol nelle nubi ha per costume
 Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
 Tal suol, fendendo il liquido sereno,
 Stella cader della gran madre in seno.

63. Ma giunto ove la schiera empia infernale
 Il furor de' pagani accende e sprona,
 Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
 E vibra l' asta, e lor così ragiona:
 Pur voi dovreste omai saper con quale
 Fólgor orrendo il Re del mondo tuona,
 O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
 Dell' estrema miseria anco superbi.

64. Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
 Chini le mura, apra Sión le porte.
 A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
 Dunque irritar della celeste corte?
 Itene, maledetti, al vostro regno,
 Regno di pene e di perpetua morte;
 E siano in quegli a voi dovuti chiostri
 Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65. Là incrudelite; là sovra i nocenti
 Tutte adoperate pur le vostre posse
 Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
 E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
 Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
 Con la lancia fatal spinse e percosse:
 Essi gemendo abandonâr le belle
 Región della luce e l' auree stelle;

66. E dispiegâr verso gli abissi il volo,
 Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
 Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
 Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
 Nè tante vede mai l' autunno al suolo
 Cader co' primi freddi aride foglie.
 Liberato da lor, quella sì negra
 Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67. Ma non perciò nel disdegnoso petto
 'Argante vien l'ardire o'l furor manco;
 enchè suo foco in lui non spiri Aletto,
 è flagello infernal gli sferzi il fianco.
 ota il ferro crudel ove è più strettò
 più calcato insieme il popol franco:
 liete i vili e i potenti, e i più sublimi
 i più superbi capi adegua agl'imi!

68. Non lontana è Clorinda, e già non meno
 Par che di tronche membra il campo asperga:
 Caccia la spada a Berlinghier nel seno
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
 Poi fere Albin là 've primier s' apprende
 Nostro alimento, e'l viso a Gallo fende.

69. La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano.
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel suol guizza la mano:
 Coda di serpe è tal, ch'indi partita
 Cerca d'unirsi al suo principio invano.
 Così mal concio la guerriera il lassa:
 Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa,

70. E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;
 E, tronchi i nervi, e'l gorgozzùl reciso,
 Gio rotando a cader prima la testa:
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
 (Miserabile mostro) in sella assiso:
 Ma libero del fren con mille rote
 Calcitrando il destrier, da sè lo scote.

71. Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simil era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

72. Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

73. Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

74. L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigionie;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75. Come destrier, che dalle regie stalle,
 Ove all'uso dell'armi si riserba,
 Fugge, e libero alfin per largo calle
 Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
 Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
 Si scote la cervice alta e superba;
 Sonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
 Di sonori nitriti empando i campi;

76. Tal ne viene Argillano: arde il feroce
 Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime;
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
 Sì, che d'orme la polve appena imprime;
 E giunto fra' nemici, alza la voce,
 Pur com' uom che tutt'osi, e nulla stime:
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
 Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77. Non regger voi degli elmi e degli scudi
 Siete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
 Ma commettete, paventosi e nudi,
 I colpi al vento, e la salute al corso.
 L'opere vostre e i vostri egregi studi
 Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
 Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
 D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

78. Così parlando ancor diè per la gola
 Ad Algazél di sì crudel percossa,
 Che gli secò le fauci, e la parola
 Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
 A quel meschin súbito orrore invola
 Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
 Cade; e co'denti l'odiosa terra,
 Colmo di rabbia, in sul morire afferra.

Tasso, Vol. I.

79. Quinci per varii casi e Saladino
 Ed Agricalte e Muleasse uccide;
 E dall' un fianco all' altro a lor vicino
 Col brando a un colpo Aldiazil divide:
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra, e con parole aspre il deride.
 Ei, gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
 Parole in sul morir così rispose:

80. Non tu, chiunque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
 Pari destin t' aspetta; e da più forte
 Destra a giacer mi sarai steso accanto.
 Rise egli amaramente; e: Di mia sorte
 Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto,
 D' augei pasto e di cani: indi lui preme
 Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

81. Un paggio del Soldan misto era in quella
 Turba di sagittarii e lanciatori,
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento spargea de' primi fiori.
 Paion perle e rugiade in su la bella
 Guancia irrigando i tepidi sudori:
 Giunge grazia la polve al crine incolto;
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82. Sotto ha un destrier che di candore aggu-
 Pur or nell' Appenin caduta neve: (ghia
 Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
 Rapido sì, come è quel pronto e leve.
 Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
 La spada al fianco tien ritorta e breve,
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende intesta e d' oro.

83. Mentre il fanciullo. a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovenil lusinga,
 Di qua turba e di là tutte le schiere;
 E lui non è chi tanto o quanto stringa:
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga,
 E, còlto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto:

84. Ed al supplice volto, il quale invano
 Con l' arme di pietà fea sue difese,
 Drizzò crudel l' inesorabil mano,
 E di natura il più bel fregio offese.
 Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
 Il ferro; chè si volse, e piatto scese:
 Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
 Di punta colse ove egli errò primiero?

85. Soliman, che di là non molto lunge
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
 Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
 Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
 Alla vendetta sì, non all' aiuto:
 Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86. E in atto sì gentil languir tremanti
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mīra;
 Così vago è il pallore, e da' sembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira.
 Ch' ammolli il cor che fu dur' marmo innanti,
 E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
 Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
 Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87. Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
 Fuma del sangue ancor del giovinetto,
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
 E le lagrime sue stagna nel petto.
 Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
 Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
 Indi il capo e la gola: e dello sdegno
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88. Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
 Smontato del destriero, anco fa guerra;
 Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui pòrto
 Fu duro colpo, infellonito afferra.
 Oh d' immenso dolor vano conforto,
 Incrudelir nell' insensibil terra!
 Ma frattanto de' Franchi il capitano
 Non spendea l' ire e le percosse invano.

89. Mille Turchi avea qui, che di loriche
 E d' elmetti e di scudi eran coperti,
 Indomiti di corpo alle fatiche,
 Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:
 E furon già delle milizie antiche
 Di Solimano, e seco ne' deserti
 Seguir d' Arabia i su' errori infelici,
 Nelle fortune avverse ancora amici.

90. Questi, ristretti insieme in ordina fulto,
 Poco cedeano o nulla al valor franco.
 In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
 Al fier Curcutte, ed a Rosteno il fianco;
 A Selin dalle spalle il capo ha sciolto;
 Troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco;
 Nè già soli costor; ma in altre guise
 Molti piagò di loro, e molti uccise.

91. Mentre ei così la gente saracina
 Percote, e lor percosse anco sostiene,
 E in nulla parte al precipizio inchina
 La fortuna de' Barbari e la spene;
 Nova nube di polve ecco vicina,
 Che folgori di guerra in grembo tiene;
 Ecco d' arme improvvisate uscire un lampo
 Che sbigottì degl' infedeli il campo.

92. Son cinquanta guerrier che'n puro argento
 Spiegan la trionfal purpurea croce.
 Non io, se cento bocche e lingue cento
 Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
 Narrar potrei quel numero che spento
 Ne' primi assalti ha quel drappel ferocé:
 Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto,
 Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

93. L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
 Van d' intorno scorrendo; e in varia immago
 Vincitrice la Morte errar per tutto
 Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
 Già con parte de' suoi s' era condotto
 Fuor d' una porta il re, quasi presago
 Di fortunoso evento: e quindi d' alto
 Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

94. Ma, come prima egli ha veduto in piega
 L' esercito maggior, suona a raccolta;
 E con messi iterati instando prega
 Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
 La fera coppia d' eseguir ciò nega,
 Ebbra di sangue, e cieca d' ira e stolta:
 Pur cede alfin; e unite almen raccorre
 Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95. Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
 La viltade e 'l timor? La fuga è presa:
 Altri gitta lo scudo, altri la destra
 Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
 Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
 Dall' occidente al mezzogiorno è stesa:
 Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
 Caligine di polve invèr le mura.

96. Mentre ne van precipitosi al chino,
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
 Ma poscia che, salendo, omai vicino
 L' aiuto avean del barbaro tiranno,
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
 Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
 Fèrma la genti; e 'l re le sue rinserra,
 Non poco avanzo d' infelice guerra.

97. Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
 Fare a terrena forza; or più non puote:
 Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
 Gira la destra il ferro in pigre rote:
 Spezza, e non taglia; e, divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

98. Come sentissi tal, ristette in atto
 D' uom che fra due sia dubbio; e in sè discorre
 Se morir debbia, e di sì illustre fatto
 Con le sue mani altrui la gloria tórre;
 Oppur, sopravanzando al suo disfatto
 Campo, la vita in sicurezza porre.
 Vinca, alfin disse, il Fato: e questa mia
 Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

**99. Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anche il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.**

CANTO X.

ARGOMENTO.

*Invito a Soliman fanno al riposo
 Il cammin lungo e l'oscurata luce;
 E mentre in braccio al sonno ha'l cor doglioso,
 Gli appare Ismen, ch'ad Aladin l'adduce.
 L'arti d' Armida e 'l corso lor dubbioso
 Conta la schiera franca al franco duce;
 E gli conta il buon Pier, ratto dal zelo,
 Quai riserbi a Rinaldo onori il cielo.*

1. Così dicendo ancor, vicino scorse
 Un destrier ch' a lui volse errante il passo;
 Tosto al libero fren la mano ei porse,
 E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
 Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
 Lasciando l' elmo inonorato e basso;
 Rotta è la sopravvesta, e di superba
 Pompa regal vestigio alcun non serba.

2. Come da chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor che fugge e si nasconde,
 Che, sebben del gran ventre omai ripiene
 Ha l' ingorde voragini profonde,
 Avido pur di sangue, anco fuor tiene
 La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
 Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
 Della sua cupa fame anco non sazio.

3. E, come è sua ventura, alle sonanti
 Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
 A tante spade, a tante lance, a tanti
 Instrumenti di morte alfin s' invola:
 E sconosciuto pur cammina avanti
 Per quella via ch' è più deserta e sola;
 E, rivolgendo in sè quel che far deggia,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4. Disponsi alfin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il re d' Egitto,
 E giunger seco l' armi, e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso fra sè, dimora alcuna
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
 (Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5. Nè, perchè senta inacerbir le doglie
 Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
 Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
 Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
 Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
 I varii aspetti, e i color tinge in negro,
 Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote
 Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

6. E cibato di lor, sul terren nudo
 Cerca adagiare il travagliato fianco;
 E, la testa appoggiando al duro scudo,
 Quetar i moti del pensier suo stanco.
 Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
 Sentire il duol delle ferite; ed anco
 Roso gli è il petto e lacerato il core
 Dagl' interni avvoltoi, sdegno e dolore.

7. Alfin, quando già tutte intorno chete
 Nella più alta notte eran le cose,
 Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
 Sopì le cure sue gravi e noiose,
 E in una breve e languida quiete
 Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
 E, mentre ancor dormía, voce severa
 Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

8. Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Chè sotto il giogo di straniera genti
 La patria, ove regnasti, ancora è serva.
 In questa terra dormi, e non rammenti
 Ch' insepolti de' tuoi l'ossa conserva?
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9. Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
 Uom che, d'età gravissima ai sembianti,
 Col ritorto baston del vecchio piede
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
 Che, fantasma importuno ai viandanti,
 Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
 A te la mia vergogna o la vendetta?

10. Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
 In parte è noto il tuo novel disegno;
 E siccome uomo, a cui di te più cale
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Nè il mordace parlare indarno è tale;
 Perchè della virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
 Al tuo pronto valer sia sferza e sprone.

11. Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
 Al gran re dell' Egitto il tuo cammino,
 Che inutilmente aspro viaggio tolto
 Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
 Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo saracino;
 Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
 La tua virtù contra i nemici nostri.

12. Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
 Che dall' armi latine è intorno astretto,
 Nel più chiaro del dì porti sicuro,
 Senza che spada impugni, io ti prometto.
 Quivi con l' armi e co' disagi un duro
 Contrasto aver, ti fia gloria e diletto:
 Difenderai la terra insin che giugna
 L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

13. Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
 Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
 E dal volto e dall' animo feroce
 Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
 Padre, risponde, io già pronto e veloce
 Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ove ha più di fatica e di periglio.

14. Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura
 Notturna avea le piaghe incrudelite,
 Un suo licor v' instilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue e le ferite.
 Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
 Le rose che l' Aurora ha colorite:
 Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
 Le strade il sol, ch' altrui richiama all' opre.

15. E sovra un carro suo, che non lontano
 Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede.
 Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
 Non ritien della ruota orma o del piede:
 Fumar li vedi ed anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16. Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
 L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
 Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
 Ma non appar la nube o poco o molto;
 Nè sasso che mural macchina spinge,
 Penetrerà per lo suo chiuso e folto:
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno
 La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17. Stupido il cavalier le ciglia inarca,
 Ed increspa la fronte, e mira fiso
 La nube, e 'l carro ch'ogni intoppo varca
 Veloce sì, che di volar gli è avviso.
 L'altro, che di stupor l'anima carica
 Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
 Ond'ei si scote, e poi così favella:

18. O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
 Pieghi natura ad opre altere e strane,
 E, spiando i secreti, entro al più chiuso
 Spazii a tua voglia delle menti umane;
 Se arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
 Alle cose remote anco e lontane,
 Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
 A' gran moti dell'Asia il ciel destina.

19. Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
 Far cose tu sì inusitate soglia;
 Chè, se pria lo stupor da me non parte,
 Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
 Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
 Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
 Son detto Ismeno: e i Siri appellan mago
 Me, che dell'arti incognite son vago.

20. Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
 Dell'occulto destin gli eterni annali,
 Troppo è audace desio, troppo alti prieghi:
 Non è tanto concesso a noi mortali.
 Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
 Per avanzar fra le sciagure e i mali;
 Chè sovente addvien che 'l saggio e 'l forte,
 Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

21. Tu questa destra invitta, a cui fia poco
 Scoter le forze del francese impero,
 Non che munir, non che guardare il loco
 Che strettamente oppugna il popol fero,
 Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
 Osa, soffri, confida: io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
 Ciò che oscuro vegg'io, quasi per nebbia.

22. Veggio o parmi vedere, anzi che lustri
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
 E del fecondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
 Mille virtù che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le cristiane posse;

23. Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
 Svelto sarà nell' ultime contese,
 E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
 Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
 Oh lui felice, eletto a tanta lode!
 E parte ne l' invidia, e parte gode.

24. Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna
 O buona o rea, com'è lassù prescritto;
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai se non invito.
 Prima dal corso distornar la Luna
 E le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

25. Così gir ragionando, insin che furo
 Là 've presso vedean le tende alzarse.
 Che spettacolo fu crudele e duro!
 In quante forme ivi la morte apparse!
 Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
 E di doglia il Soldano il volto sparse.
 Ah! con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne!

26. E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici;
 E con fasto superbo agl' insepolti
 L' armi spogliare e gli abiti infelici:
 Molti onorare, in lunga pompa accolti,
 Gli amati corpi degli estremi uffici;
 Altri suppor le fiamme: e 'l vulgo misto
 D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

27. Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
 E dal carro lanciossi, e correr volle;
 Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
 E, fatto che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.
 Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
 Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

28. Smontaro allor del carro, e quel repente
 Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
 Nella solita nube occultamente
 Discendendo a sinistra in una valle;
 Sinchè giunsero là, dove al ponente
 L'alto monte Sion volge le spalle.
 Quivi si ferma il Mago; e poi s' accosta,
 Quasi mirando, alla scoscesa costa.

29. Cava grotta s' aprìa nel duro sasso,
 Di lunghissimi tempi avanti fatta;
 Ma, disusando, or riturato il passo
 Era tra i pruni e l'erbe, ove s' appiatta.
 Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo e basso
 Per l'angusto sentiero a gir s' adatta:
 E l' una man precede, e il varco tenta;
 L'altra per guida al principe appresenta.

30. Dice allora il Soldan: Qual via furtiva]
 È questa tua, dove convien ch' io vada?
 Altra forse miglior io me n' apriva,
 Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
 Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
 Premier col forte piè la buia strada;
 Chè già solea calcarla il grande Erode,
 Quel c' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

31. Cavò questa spelonca, allorchè porre
 Volle freno ai soggetti, il re ch'io dico:
 E per essa potea da quella torre,
 Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
 Invisibile a tutti il piè raccorre
 Dentro la soglia del gran tempio antico:
 E quindi occulto uscir della cittate,
 E trarne genti ed introdur celate.

32. Ma nota è questa via solinga e bruna
 Or solo a me degli uomini viventi.
 Per questa andremo al'loco ove raguna
 I più saggi a consiglio e i più potenti
 Il re, ch'al minacciar della Fortuna,
 Più forse che non dee, par che paventi.
 Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci;
 Poi movi a tempo le parole audaci.

33. Così gli disse: e 'l cavaliere allotta
 Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
 E per le vie, dove mai sempre annotta,
 Seguì colui che 'l suo cammin governa.
 Chini pria se n'andâr: ma quella grotta
 Più si dilata, quanto più s'interna;
 Sì ch'asc eser con agio, e tosto furo
 A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

34. Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
 E se ne gían per disusata scala,
 A cui luce mal certo e mal sereno
 L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
 In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
 E salían quindi in chiara e nobil sala.
 Qui con lo scettro e col diadema in testa
 Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

35. Dalla concava nube il Turco fero,
 Non veduto, rimira e spia d'intorno;
 Ed ode il re frattanto, il qual primiero
 Incomincia così dal seggio adorno:
 Veramente, o miei fidi, al nostro impero
 Fu il trapassato assai dannoso giorno;
 E, caduti d'altissima speranza,
 Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

36. Ma ben vedete voi quanto la speme
 Lontana sia da sì vicin periglio.
 Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
 Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
 Qui tace: e, quasi in bosco aura che freme,
 Suona d'intorno un picciolo bisbiglio,
 Ma con la faccia baldanzosa e lieta
 Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

37. O magnanimo re, (fu la risposta
 Del cavaliere indomito e feroce)
 Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
 Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
 Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
 E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
 Di questa armiamci; a lei chiediamo aita;
 Nè più ch'ella si voglia, amiam la vita.

38. Nè parlo io già così, perch'io dispere
 Dell'aiuto certissimo d'Egitto,
 Chè dubitar se le promesse vere
 Fian del mio re, non lece e non è dritto;
 Ma il dico sol, perchè desio vedere
 In alcuni di noi spirto più invitto,
 Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
 Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tasso Vol. I.

39. Tanto sol disse il generoso Argante,
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
 Poi sorse in autorevole sembante
 Orcáno, uom d'alta nobiltà famosa,
 E già nell'armi d'alcun pregio avante;
 Ma or congiunto a giovanetta sposa,
 E lieto omai di figli, era invilito
 Negli affetti di padre e di marito.

40. Disse questi: O signor, già non accuso
 Il fervor di magnifiche parole,
 Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
 Tra i confini del cor non può, nè vuole:
 Però, se 'l buon Circasso a te, per uso,
 Troppo in vero parlar fervido suole,
 Ciò si conceda a lui; chè poi nell'opre
 Il medesmo fervor non meno scopre.

41. Ma si conviene a te, cui fatto il corso
 Delle cose e de' tempi han sì prudente,
 Impor colà de' tuoi consigli il morso,
 Dove costui se ne trascorre ardente;
 Librar la speme del lontan soccorso
 Col periglio vicino, anzi presente;
 E con l'armi e con l'impeto nemico
 I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

42. Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
 Siamo in forte città di sito e d'arte;
 Ma di macchine grande e violento
 Apparato si fa dall'altra parte.
 Quel che sarà non so: spero e pavento
 I giudizi incertissimi di Marte;
 E temo che s'a noi più fia ristretto
 L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

**43. Perocchè quegli armenti e quelle biade
 Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
 Mentre nel campo a insanguinar le spade
 S' attendea solo, e fu somma ventura,
 Picciol esca a gran fame, ampia cittade
 Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
 E forza è pur che duri, ancorchè vegna
 L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.**

**44. Ma che fia se più tarda? Orsù, concedo
 Che tue speme prevenga e sue promesse:
 La vittoria però, però non vedo
 Liberare, o signor, le mura oppresse.
 Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
 E con que' duci, e con le genti istesse,
 Che tante volte han già rotti e dispersi
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.**

**45. E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
 E sì spesso le spalle anco volgesti,
 Fidando assai nelle veloci piante:
 E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
 Ch' un più dell' altro non convien si vante.
 Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro
 Quanto potea maggiore il valor nostro.**

**46. E dirò pur: (benchè costui di morte
 Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni)
 Veggo portar da inevitabil sorte
 Il nemico fatale a certi segni;
 Nè gente potrà mai, nè muro forte
 Impedirlo così, ch' alfin non regni.
 Ciò mi fa dir, sia testimonio il cielo,
 Del signor, della patria amore e zelo.**

47. O saggio il re di Tripoli, che pace
 Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
 Ma il soldano ostinato o morto or giace,
 Oppur servil catena il piè gli preme;
 O nell' esilio, timido e fugace,
 Si va serbando alle miserie estreme:
 Eppur, cedendo parte, avrìa potuto
 Parte salvar co' doni e col tributo.

48. Così diceva, e s' avvolgea costui
 Con giro di parole obliqua e incerto;
 Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
 Già non arda di consigliarlo aperto.
 Ma sdegnoso il soldano i detti sui
 Non potea omai più sostener coperto;
 Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
 Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

49. Io per me, gli risponde, or qui mi celo
 Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
 Ciò disse appena; e immantinente il velo
 Della nube, che stesa è lor d' intorno,
 Si fende, e purga nell' aperto cielo;
 Ed ei riman nel luminoso giorno,
 E magnanimamente in fiero viso
 Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50. Io, di cui si ragiona, or son presente,
 Non fugace e non timido soldano:
 Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
 M' offero di provar con questa mano.
 Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
 Che montagne di stragi alzai sul piano,
 Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
 Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

51. Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
 Alla sua patria, alla sua fede infido,
 Motto osa far d' accordo infame e vile,
 Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
 Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
 E le colombe e i serpi in un sol nido,
 Prima che mai di non discorde voglia
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52. Tien su la spada, mentre ei sì favella,
 La fera destra in minaccevol atto.
 Riman ciascuno a quel parlare, a quella
 Orribil faccia muto e stupefatto.
 Poscia con vista men turbata e fella
 Cortesemente inverso il re s'è tratto:
 Spera, gli dice, alto signor, ch' io reco
 Non poco aiuto: or Solimano è teco.

53. Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
 Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
 Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto,
 Non sento il danno; e ben temea di peggio.
 Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
 Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
 Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
 Così detto, gli stese, e circondollo.

54. Finita l' accoglienza, il re concede
 Il suo medesimo soglio al gran Niceno:
 Egli poscia a sinistra in nobil sede
 Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno;
 E mentre seco parla, ed a lui chiede
 Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
 L' alta donzella ad onorare in pria
 Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55. Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
 Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
 E, mentre la battaglia ardea più fera,
 Per disusate vie così s' avvolse,
 Ch' aiutando il silenzio e l' aria nera,
 Lei salva alfin nella città raccolse;
 E con le biade e co' rapiti armenti
 Aita porse alle affamate genti.

56. Sol, con la faccia torva e disdegnosa,
 Tacito si rimane il fier Circasso;
 A guisa di leon, quando si posa,
 Girando gli occhi, e non movendo il passo.
 Ma nel soldan feroce alzar non osa
 Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
 Così a consiglio il palestin tiranno,
 E 'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57. Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
 Avea seguiti, e libere le vie;
 E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
 L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
 Ed ora agli altri impon che siano accinti
 A dar l' assalto nel secondo die;
 E con maggiore e più terribil faccia
 Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58. E perchè conosciuto avea il drappello
 Ch' aiutò lui contra la gente infida
 Esser de' suoi più cari, ed esser quello
 Che già seguì l' insidiosa guida;
 E Tancredi con lor, che nel castello
 Prigion res'ò della fallace Armida;
 Nella presenza sol dell' eremita,
 E d' alcuni più saggi, a sè gl' invita;

59. E dice lor: Prego ch' alcun racconti
 De' vostri brevi errori il dubbio corso;
 E come poscia vi trovaste pronti
 In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
 Vergognando, tenean basse le fronti,
 Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
 Alfin del re britanno il chiaro figlio
 Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60. Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
 Trattati non fummo, ognun per sè nascoso,
 D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
 Seguendo, e d' un bel volto insidïoso.
 Per vie ne trasse disusate e tòrte
 Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
 Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
 Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

61. Alfin giungemmo al loco ove già scese
 Fiamma dal cielo in dilatate falde,
 E di Natura vendicò l' offese,
 Sovra le genti in mal oprar sì salde.
 Fu già terra feconda, almo paese;
 Or acque son bituminose e calde,
 E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
 Compresa è l' aria, e grave il puzzo spira.

62. Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
 Si getta mai, che giunga insino al basso;
 Ma, in guisa pur d' abete o d' orno leve,
 L' uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l saso.
 Siede in esso un castello; e stretto e breve
 Ponte concede a' peregrini il passo.
 Quì n' accolse ella; e, non so con qual arte,
 Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63. V' è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
 Ove tra gli amenissimi mirteti
 Sorge una fonte, e un finmicel diffonde:
 Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
 Con un soave mormorio le fronde;
 Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro
 Meravigliosi d' arte e di lavoro.

64. Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
 L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
 Fece di sculti vasi altera mensa,
 E ricca di vivande elette e care.
 Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,
 Ciò che dona la terra, o manda il mare,
 Ciò che l' arte condisce; e cento belle
 Servivano al convito accorte ancelle.

65. Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso
 Temprava altrui cibo mortale e rio.
 Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
 Beve con lungo incendio un lungo obbligo,
 Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
 Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
 Con una man picciola verga scote,
 Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

66. Legge la maga; ed io pensiero e voglia
 Sento mutar, mutar vita ed albergo.
 Strana virtù! nuovo piacer m'invaglia:
 Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
 Non so come ogni gamba entro s' accoglia,
 Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo:
 M' accorcio e stringo; e su la pelle cresce
 Squamoso il cuoio, e d' uom son fatto un pesce.

67. Così ciascun degli altri anco-fu vólto,
 E guizzò meco in quel vivace argento.
 Quale allor mi foss' io, come di stolto
 Vano e torbido sogno, or men rammento.
 Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
 Ma tra la meraviglia e lo spavento
 Muti eravám; quando turbata in vista,
 In tal guisa minaccia e ne contrista:

68. Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
 E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
 Pende dal mio voler ch'altri infelice
 Perda in prigione eterna il ciel sereno;
 Altri divenga augello; altri radice
 Faccia, e germogli nel terrestre seno:
 O che s'induri in selce, o in molle fonte
 Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69. Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
 Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
 Farvi pagani, e per lo nostro regno
 Contra l'empio Buglion mover le spade.
 Ricusâr tutti ed abborrîr l' indegno
 Patto: solo a Rambaldo il persuade.
 Noi (chè non val difesa) entro una buca
 Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70. Poi nel castello istesso a sorte venne
 Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa Maga: e; s'io n'intesi il vero,
 Di seco trarne da quell'empia ottenne
 Del signor di Damasco un messaggiero,
 Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
 Ne conduceva inermi e incatenati.

71. Così ce n' andavamo: e, come l'alta
 Provvidenza del cielo ordina e move,
 Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse e nove,
 In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
 Nostri custodi, e fa l'usate prove:
 Gli uccide e vince: e di quell'arme loro
 Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

72. Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui pòrta
 Ci fu la destra; e fu sua voce udita.
 Falso è il romor che qui risuona, e porta
 Sì rea novella; e salva è la sua vita;-
 Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
 D'un peregrin fece da noi partita,
 Per girne in Antiochia; e pria depose
 L'armi, che rotte aveva e sanguinose.

73. Così parlava: e l'eremita intanto
 Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
 Non un color, non serba un volto: oh quanto
 Più sacro e venerabile or riluce!
 Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
 Alle angeliche menti ei si conduce;
 Gli si svela il futuro, e nell'eterna
 Serie degli anni e dell'età s'interna.

74. E, la bocca sciogliendo in maggior suono,
 Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
 Tutti conversi alle sembianze, al tuono
 Dell'insolita voce attenti stanno.
 Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono
 Arti e bugie di femminile inganno:
 Vive; e la vita giovenetta acerba
 A più mature glorie il ciel riserba.

75. Presagi sono e fanciulleschi affanni

Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
 Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
 Ch'egli s'opponne all'empio Augusto, e 'l doma;
 E sotto l'ombra degli argentei vanni
 L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
 Che della fera avrà tolte agli artigli:
 E ben di lui nasceran degni i figli.

76. De' figli i figli, e chi verrà da quelli

Quinci avran chiari e memorandi esempj;
 E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
 Difenderan le mitre e i sacri tempj.
 Premier gli alteri e sollevar gl'imbèlli,
 Difender gl'innocenti e punir gli empj,
 Fian l'arti lor: così verrà che vole
 L'aquila Estense oltra le vie del Sole.

77. E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,

Ministri a Pietro i folgori mortali;
 U' per Cristo si pugnì, ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
 Chè ciò per suo nativo alto costume
 Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali:
 Onde piace lassù ch'a questa degna
 Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78. Con questi detti ogni timor discaccia,

Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
 Sol nel plauso comune avvien che taccia
 Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
 Sorge intanto la notte, e su la faccia
 Della terra distende il velo nero:
 Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

VOL. II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1843

CANTO XI.

ARGOMENTO.

*Prima con sacri prieghi a Dio s'inchina,
 Indi assalta Sion l'oste cristiana.
 Soffre lo scosso muro alta ruina.
 Fa difesa Clorinda acerba e strana,
 E piaga il duce pio, cui medicina
 Reca l'Angel del ciel, che tosto il sana.
 Ried' egli in campo, poi combatte e rompe;
 Ma la vittoria sua notte interrompe.*

1. **Ma** 'l capitan delle cristiane genti
 Vólto avendo all' assalto ogni pensiero,
 Giva apprestando i bellici instrumenti,
 Quando a lui venne il solitario Piero;
 E, trattolo in disparte, in tali accenti
 Gli parlò venerabile e severo:
 Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
 Ma di là non cominci, onde conviene.

2. Sia dal cielo il principio: invoca innanti
 Nelle preghiere pubbliche e devote
 La milizia degli Angioli e de' Santi,
 Che ne impetri vittoria, ella che puote:
 Preceda il clero in sacre vesti, e canti
 Con pietosa armonia supplici note;
 E da voi, duci gloriosi e magni,
 Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

3. Così gli parla il rigido romito;
 E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
 Sevo, risponde, di Gesù gradito,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or, mentre i duci a venir meco invito,
 Tu i pastori de' popoli ritrova,
 Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
 La cura della pompa sacra e pia.

4. Nel seguente mattino il vecchio accoglie
 Co' duo gran sacerdoti altri minori,
 Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestìr candide spoglie;
 Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in paradiso;
 E segue il corò a passo grave e lento,
 In duo lunghissimi ordini diviso.
 Alternando facean doppio contento
 In supplichevol canto e in umil viso;
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo ed Ademaro.

6. Venia poscia il Buglion, pur, com' è l' uso
 Di capitan, senza compagno a lato:
 Segufano a coppia i duci; e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Sì procedendo se n' uscía del chiuso
 Delle trinciere il popolo adunato:
 Nè s' udián trombe o suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

7. Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
 E te che d'ambo uniti, amando, spiri;
 E te, d'Uomo e di Dio Vergine Madre,
 Invocano propizia ai lor desiri:
 O duci, e voi che le fulgenti squadre
 Del ciel movete in triplicati giri;
 O divo, e te che della diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte,

8. Chiamano; e te che sei pietra e sostegno
 Della magion di Dio fondata e forte,
 Ove ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdono apre le porte;
 E gli altri Messi del celeste regno,
 Che divulgâr la vincitrice Morte;
 E quei che 'l vero a confermar seguirono,
 Testimoni di sangue e di martiro:

9. Quegli ancor, la cui penna o la favella
 Insegnata ha del ciel la via smarrita;
 E la cara di Cristo e fida ancella,
 Ch'ellesse il ben della più nobil vita;
 E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a sè marrita:
 E quelle altre, magnanime ai tormenti,
 Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10. Così cantando, il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega e stende,
 E drizza all'Oliveto il lento moto;
 Monte che dall'olive il nome prende,
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch'oriental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il pârte e ne 'l discosta
 La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

Tasso, Vol. II.

11. Colà s' invia l' esercito canoro;
 E ne suonan le valli ime e profonde,
 E gli alti colli e le spelonche loro,
 E da ben mille parti Eco risponde:
 E quasi par che boschereccio coro
 Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
 Sì chiaramente replicar s' udia
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12. D' in su le mura ad ammirar frattanto
 Cheti si stanno e attoniti i pagani
 Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
 E l' insolite pompe e i riti estrani.
 Poi che cessò dello spettacol santo
 La novitate, i miseri profani
 Alzâr le strida: e di bestemmie e d' onte
 Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

13. Ma dalla casta melodía soave
 La gente di Gesù però non tace;
 Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
 Più che di stormo avria d' augei loquace:
 Nè, perchè strali avventino, ella pàve
 Che giungano a turbar la santa pace
 Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
 Condur le sacre incominciate note.

14. Poscia in cima del colle ornan l' altare,
 Che di gran cena al sacerdote è mensa;
 E d' ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid' oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15. Umili intorno ascoltano i primieri;
 Le viste i più lontani almen v' han fisse.
 Ma, poi che celebrò gli alti misteri
 Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
 E in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotale, li benedisse.
 Allor sen ritornâr le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

16. Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione;
 E l'accompagna stuol calcato e folto
 Insino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accomiata, indietro vólto;
 Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
 E li raccoglie a mensa; e vuol ch' a fronte,
 Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

17. Poi che de' cibi il natural amore
 Fu in lor ripresso e l' importuna sete,
 Disse a' duci il gran Duce: Al novo albóre
 Tutti all' assalto voi pronti sarete.
 Quel fia giorno di guerra e di sudore;
 Questo sia d' apparecchio e di quïete:
 Dunque ciascun vada al riposo, e poi
 Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

18. Tolser essi congedo; e manifesto
 Quinci gli araldi a suon di trombe fêro,
 Ch' essere all' armi apparecchiato e presto
 Dee con la nova luce ogni guerriero.
 Così in parte al ristoro, e in parte questo
 Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
 Sinchè fe nova tregua alla fatica
 La cheta notte, del riposo amica.

19. Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
 Nell' oriente il parto era del giorno;
 Nè i terreni fendea l' aratro duro,
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
 Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
 E in selva non s' udia latrato o corno;
 Quando a cantar la mattutina tromba
 Comincia: All' arme: All' arme il ciel rimbomba.

20. All' arme all' arme, subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
 La gran corazza usata o le schiniere:
 Ne veste un' altra; ed un pedon somiglia
 In armi speditissime e leggiere:
 Ed indosso avea già l' agevol pondo.
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21. Questi, veggendo armato in cotal modo
 Il capitano, il suo pensier comprese.
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
 Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
 Perchè sei parte inerme? Io già non lode
 Che vada con sì debili difese.
 Or da tai segni in te ben argomento
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

22. Deh! che ricerchi tu? privata palma
 Di salitor di mura? Altri le saglia,
 Ed esponga men degna ed util alma
 (Rischio debito a lui) nella battaglia:
 Tu riprendi, signor, l' usata salma,
 E di te stesso a nostro pro ti caglia:
 L' anima tua, mente del campo e vita,
 Cautamente per Dio sia custodita.

23. Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
 Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
 Questa spada mi cinse, e me devoto
 Fè cavalier l'onnipotente mano,
 Tacitamente a Dio promisi in voto
 Non pur l'opera quì di capitano,
 Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
 Qual privato guerrier l'armi e le posse.

24. Dunque, poscia che fian contra i nemici
 Tutte le genti mie mosse e disposte,
 E ch'appieno adempito avrò gli uffici
 Che son dovuti al principe dell'oste,
 Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
 Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste,
 E la fede promessa al cielo osservi:
 Egli mi custodisca e mi conservi.

25. Così concluse; e i cavalier francesi
 Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
 Gli altri principi ancor men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
 Ma i pagani frattanto erano ascesi
 Là dove ai sette gelidi Trioni
 Si volge e piega all'occidente il muro,
 Che nel più facil sito è men sicuro;

26. Però ch'altronde la città non teme
 Dell'assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur l'empio tiranno insieme
 Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancora alle fatiche estreme
 Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
 E van questi portando ai più gagliardi
 Calce, zolfo, bitume, e sassi e dardi.

27. E di macchine e d'armi han pieno avanti
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
 E quindi, in forma d'orrido gigante,
 Dalla cintola in su sorge il Soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e scoperto è di lontano;
 E in su la torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28. A costei la faretrà e 'l grave incarco
 Delle acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani ha preso l'arco,
 E già lo stral v'ha su la corda, e 'l tende;
 E, desiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo
 Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

29. Scorre più sotto il re canuto a piede
 Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
 Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
 E i difensor conforta e rassicura;
 E qui gente rinforza, e là provvede
 Di maggior copia d'armi, e 'l tutto cura.
 Ma se ne van le afflitte madri al tempio
 A ripregar nume bugiardo ed empio:

30. Deh! spezza tu del predator francese
 L' asta, Signor, con la man giusta e forte;
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
 Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
 Così dicean: nè fur le voci intese
 Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
 Or, mentre la città s' appresta e prega,
 Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

31. Tragge egli fuor l'esercito pedone
 Con molta provvidenza e con bell' arte;
 E contra il muro, ch' assalir dispone,
 Obliquamente in duo lati il comparte:
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte;
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Vèr le merlate cime or sasso, or lancia:

32. E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tèrgo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia; e tanti
 I sagittarii sono e i frombatori,
 E l'armi delle macchine volanti,
 Che scemano fra i merli i difensori:
 Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
 Già men folta del muro è la corona.

33. La gente franca, impetuosa e ratta,
 Allor quanto più puote affretta i passi;
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi;
 E parte sotto macchine s'appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi;
 Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso di palustre limo,
 (Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
 Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
 Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
 L'audacissimo Alcasto intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle;
 E nol ritien dura gragnuola o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35. Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
 Mezzo l'aereo calle aver fornito,
 Segno a mille saette, e non offeso
 D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,
 Veloce come di bombarda uscito,
 Nell'elmo il coglie, e 'l rispinge abbasso;
 E 'l colpo vien dal lanciaior Circasso.

36. Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
 Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
 Argante allora in suon feroce ed alto:
 Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
 Chè non uscite a manifesto assalto,
 Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
 Non gioveranvi le caverne estrane;
 Ma vi morrete come belve in tane.

37. Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
 La gente occulta; e tra i ripari cavi,
 E sotto gli alti scudi unita e spessa,
 Le saette sostiene e i pesi gravi.
 Già l'ariete alla muraglia appressa,
 Macehine grandi e smisurate travi
 C'han testa di monton ferrata e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
 E degli scudi l'unione disciolta,
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
 E ne riman la terra sparsa e rossa
 D'armi, di sangue, di cervella e d'ossa.

39. L' assalitore allor sotto al coperto
 Delle macchine sue più non ripara;
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto;
 Altri percote i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

40. E ben cadeva alle percosse orrende,
 Che doppia in lui l' espugnator montone;
 Ma sin da' merli il popolo il difende
 Con usata di guerra arte e ragione;
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lana, e li frappone:
 Prende in sè le percosse e fa più lente
 La materia arrendevole e cedente.

41. Mentre con tal valor s' erano strette
 Le audaci schiere alla tenzon murale,
 Curvò Clorinda sette volte, e sette
 Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
 E quante in giù se ne volâr saette.
 Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
 Non di sangue plebeo, ma del più degno:
 Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

42. Il primo cavalier ch' ella piagasse,
 Fu l' erede minor del rege inglese.
 Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
 Che la mortal percossa in lui discese:
 E che la destra man non gli trapasse,
 Il guanto dell' acciar nulla contese:
 Sì che inabile all' arme ei si ritira
 Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

43. Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
 E su la scala poi Clotareo il Franco:
 Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
 Questi dall' un passato all' altro fianco.
 Sospingeva il monton, quando è percosso
 Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
 Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
 Lo strale, e resta il ferro entro le carne.

44. All' incauto Ademár, ch' era da lunge
 La fera pugna a riguardar rivolto.
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge:
 Stende ei la destra al loco ove fu còlto;
 Quando nova saetta ecco sorge
 Sovra la mano, e la configge al volto:
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro
 Su l' arme semminili ampio lavacro.

45. Ma non lunge da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio,
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio;
 E trapassando per la cava sede
 E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca: egli trabocca,
 E more a' piè dell' assalita rocca.

46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto
 Delle macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime;
 Torre che, grave d' uomini ed armata,
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

47. Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
 E, come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
 Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa;
 La respinge con l' aste, e le percote
 Or con le pietre i merli, ed or le rote.

48. Tanti di qua, tanti di là fur mossi
 E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo:
 S' urtâr duo nembi in aria, e là tornossi
 Talor respinto, onde partiva, il telo.
 Come di frondi sono i rami scossi
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
 E ne caggiono i pomi anco immaturi,
 Così cadeano i Saracin dai muri;

49. Perocchè scende in lor più grave il danno,
 Chè di ferro assai meno eran guerniti.
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
 Della gran mole al fulminar smarriti.
 Ma quel che già fu di Nicéa tiranno,
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
 E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
 Presa una trave, alla nemica torre;

50. E da sè la respinge e tien lontana,
 Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
 Vi scende ancor la vergine sovrana,
 E de' perigli altrui si fa consorte.
 I Franchi intanto alla pendente lana
 Le funi recideano e le ritorte
 Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

51. Così la torre sopra, e più di sotto
 L' impetuoso il batte aspro ariete;
 Onde comincia omai forato e rotto
 A discoprir le interne vie secrete.
 Essi non lunge il capitan condotto
 Al conquassato e tremulo parete,
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
 Che rade volte ha di portare in uso.

52. E quinci cauto rimirando spia,
 E scender vede Solimano abbasso,
 E porsi alla difesa ove s' aprìa
 Tra le ruine il periglioso passo;
 E rimaner della sublime via
 Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
 Così guardava, e già sentiasi il core
 Tutto avvampar di generoso ardore.

53. Onde rivolto dice al buon Sigiero,
 Che gli portava un altro scudo e l' arco:
 Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
 Cotesto meno assai gravoso incarco;
 Chè tenterò di trapassar primiero
 Su' dirupati sassi il dubbio varco:
 E tempo è ben ch' alcuna nobil opra
 Della nostra virtute omai si scopra.

54. Così, mutato scudo, appena disse,
 Quando a lui venne una saetta a volo;
 E nella gamba il colse, e la trafisse
 Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
 Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
 La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo:
 Se questo di servaggio o morte schiva
 La tua gente pagana, a te s' ascriva.

55. Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
 Il mortifero duol della ferita,
 Dal cominciato corso il piè non lenta,
 E monta su i dirupi, e gli altri invita.
 Pur s' avvede egli poi, che nol sosten'a
 La gamba offesa troppo ed impedita,
 E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
 Onde, sforzato, alfin l' assalto lascia.

56. E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
 A lui parlava: Io me ne vo costretto.
 Sostien' persona tu di capitano,
 E di mia lontananza empi il difetto.
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:
 Vado e ritorno. E si partia, ciò detto;
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al valle.

57. Al dipartir del capitano, si parte
 E cede il campo la fortuna franca.
 Cresce il vigor nella contraria parte;
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
 E l'ardimento, col favor di Marte,
 Ne' cor fedeli e l'impeto già manca;
 Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.

58. E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne:
 E mirando la vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne.
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse e con succinte gonne,
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D' esporre il petto per le amate mura.

59. E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
 E 'l toglie ai difensor della cittade,
 È che 'l possente Guelfo (e se ne' accorge
 Questo popolo e quel) percosso cade.
 Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
 D' un sasso il corso per lontane strade.
 E da sembante colpo al tempo stesso
 Cólto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.

60. Ed aspramente allora anco fu punto
 Nella proda del fosso Eustazio ardito;
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
 Contra lor da' nemici è colpo uscito,
 (Chè n' uscir molti) onde non sia disgiunto
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
 E in tal prosperità vie più feroce
 Divenendo il Circasso, alza la voce:

61. Non è questa Antiochia, e non è questa
 La notte amica alle cristiane frodi.
 Vedete il chiaro sol, la gente desta,
 Altra forma di guerra ed altri modi.
 Dunque favilla in voi nulla più resta
 Dell' amor della preda e delle lodi ?
 Chè sì tosto cessate, e siete stanche
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche ?

62. Così ragiona; e in guisa tal s' accende
 Nelle sue furie il cavaliere audace,
 Che quell' ampia città ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace:
 E si lancia a gran salti ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face;
 Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
 A Soliman, che si vedeva accanto:

63. Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
 Che del nostro valor giudice fia.
 Chè cessi ? o di che temi ? or costà fuora
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
 Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
 Precipitosamente a prova uscía;
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.

64. Giunsero inaspettati ed improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrársi:
 E da lor tanti fur uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
 E scale tronche, ed ariéti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati alle ruine alzarò,
 In vece del caduto, altro riparo.

65. La gente che pur dianzi ardì salire
 Al pregio eccelso di mural corona,
 Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
 Ma sembra alle difese anco mal buona;
 E cede al novo assalto, e in preda all' ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona,
 Ch' ad altra guerra omai saran mal atte:
 Tanto è 'l furor che le percote e batte.

66. L' uno e l' altro pagan, come il trasporta
 L' impeto suo, già più e più trascorre;
 Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti invér la torre.
 Cotali uscir della tartarea porta
 Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67. Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
 Confortava all'assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide le incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
 Tronca in mezzo le voci, e presto move
 A frenar il furor de' Saracini;
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

68. Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è vòlto;
 E in questo mezzo il capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto
 Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna;

69. E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda:
 Scopراسي ogni latébra alla ferita,
 E largamente si risechi e fenda.
 Rimandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
 Così dice; e, premendo il lungo cerro
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70. E già l'antico Erótimo, che nacque
 In ripa al Po, s'adopra in sua salute;
 Il qual dell'erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute;
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell'arti mute:
 Sol curò tòrre a morte i corpi frali;
 E potea fare i nomi anco immortali.

71. Stassi appoggiato, e con sicura faccia
 Freme, immobile al pianto, il capitano.
 Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
 Ripiegato il vestir leggiero e piano,
 Or con l' erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or con la dotta mano:
 E con la destra il tenta, e col tenace
 Ferro il va riprendendo; e nulla face.

72. L' arti sue non seconda, ed al disegno
 Par, che per nulla via fortuna arrida;
 E nel piagato eroe giunge a tal segno
 L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
 Or qui l' Angel custode, al duolo indegno
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
 Erba crinita di purpureo fiore,
 Ch' have in giovani foglie alto valore.

73. E ben mastra natura alle montane
 Capre n' insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse, e lor rimane
 Nel fianco affissa la saetta alata.
 Questa, benchè da parti assai lontane,
 In un momento l' Angelo ha recata:
 E non veduto, entro le mediche onde
 Degli apprestati bagni il succo infonde;

74. E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l' odorata panacèa vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per sè lo stral se n' esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
 Grida Erótimo allor: L' arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra.

Tasso Vol. II.

2

**75. Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme; chè tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro la gamba avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.**

**76. Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coprse;
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.**

**77. Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.**

**78. Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.**

79. S' apre lo scudo al frassino pungente,
 Nè la dura corazza anco il sostiene;
 Chè rompe tutte l'armi, e finalmente
 Il sangue saracino a sugger viene.
 Ma si svelle il Circasso (e 'l duol non sente)
 Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
 E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80. L'asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
 Per lo noto sentier vola e rivola:
 Ma già colui non fere, ove è diretta,
 Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entra la gola;
 Nè già gl'incresce, del suo caro duce
 Morendo invece, abbandonar la luce.

81. Quasi in quel punto Soliman percote
 Con una selce il cavalier Normando;
 E questi al colpo si contorce e scuote,
 E cade in giù, come paléo, rotando.
 Or più Goffredo sostener non puote
 L'ira di tante offese, e impugna il brando;
 E sovra la confusa alta ruina
 Ascende, e move omai guerra vicina.

82. E ben ei vi facea mirabil cose,,
 E contrasti segufano aspri e mortali;
 Ma fuori uscì la Notte, e 'l mondo ascose
 Sotto il caliginoso orror dell'ali,
 E l'ombre sue pacifiche interpose
 Fra tante ire de' miseri mortali:
 Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
 Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83. Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
 Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
 E già non lascia a' suoi nemici in preda
 L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,
 Primo terror delle nemiche genti:
 Comechè sia dall'orrida tempesta
 Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

84. Da' gran perigli uscita, ella sen viene
 Giungendo a loco omai di sicurezza.
 Ma qual nave talor, ch' a vele piene
 Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
 Poscia in vista del porto, o su le arene,
 O su i fallaci scogli un fianco spezza:
 O qual destrier passa le dubbie strade,
 E presso al dolce albergo incespa e cade: --

85. Talé inciampa la torre; e tal da quella
 Parte, che volse all' impeto de' sassi,
 Frange due rote debili; sì ch' ella,
 Ruinosa pendendo, arresta i passi.
 Ma le soppone appoggi, e la puntella
 Lo stuol che la conduce; e seco stassi
 Insin che i pronti fabbri intorno vanno
 Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86. Così Goffredo impone, il qual desía
 Che si racconci innanzi al novo sole;
 Ed occupando questa e quella via,
 Dispon le guardie intorno all'alta mole.
 Ma 'l suon dalla città chiaro s'udía
 Di fabbrili instrumenti e di parole,
 E mille si vedean fiaccole acoese;
 Onde seppesi il tutto o si comprese.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

*Da quai padri ella nacque, e come e dove,
 Pria dal custode suo Clorinda intende;
 Poi col feroce Argante occulta move
 Vèr la torre nemica, e quella incende.
 Fatte alfin con Tancredi ultime prove,
 Muore, ma nel morir vita riprende;
 Chè vita ha nel battesimo: e quegli intanto
 N'empie il ciel di sospir, il suol di pianto.*

1. **E**ra la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti:
 Ma qui, vegghiando nel fabbril lavoro,
 Stavano i Franchi alla custodia intenti;
 E là i pagani le difese loro
 Gían rinforzando tremule e cadenti,
 E rintegrandò le già rotte mura:
 E de' feriti era comun la cura.

2. Curate alfin le piaghe, e già fornita
 Dell' opere notturne era qualcuna;
 E, rallentando l' altre, al sonno invita
 L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la guerriera ardita
 L' alma, d' onor famelica e digiuna;
 E sollecita l' opre, ove altri cessa.
 Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

3. Ben oggi il re de' Turchi e 'l buono Argante
 Fèr meraviglie inusitate e strane;
 Chè soli uscìr fra tante schiere e tante,
 E vi spezzâr le macchine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
 D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
 Sagittaria, nol nego, assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

4. Quanto me' fóra in monte od in foresta
 Alle fere avventar dardi e quadrella,
 Ch'ove il maschio valor si manifesta,
 Mostrarmí qui tra' cavalier donzella!
 Chè non riprendo la femminea vesta,
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra sè; pensa e risolve
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

5. Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira
 Un non so che d'insolito e d'audace
 La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
 O l'uom del suo voler suo Dio si fáce.
 Fuor del vallo nemico accesi mira
 I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
 E la torre arderò: vogl'io che questo
 Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

6. Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
 Nel mio ritorno mi richiuda il passo,
 D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
 E delle fide mie donzelle io lasso.
 Tu nell'Egitto rimandar procura
 Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
 Fállo per Dio, signor; chè di pietate
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

7. Stupisce Argante, e ripercosso il petto
 Da stimoli di gloria acuti sente.
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
 Qui lascerai tra la vulgare gente ?
 E da sicura parte avrò diletto
 Mirar il fumo e la favilla ardente ?
 No, no: se fui nell' armi a te consorte,
 Esser vo', nella gloria e nella morte.

8. Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
 Che ben si cambi con l' onor la vita.
 Ben ne fèsti. diss' ella, eterna fede
 Con quella tua sì generosa uscita.
 Pur io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno alla città smarrita.
 Ma se tu cadi, (tolga il ciel gli augúri)
 Or chi sarà che più difenda i muri ?

9. Replicò il cavaliere: Indarno adduci
 Al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
 Ma le precorrerò, se mi recuse.
 Concordi al re n' andaro, il qual fra i duci
 E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
 E incominciò Clorinda: O sire, attendi
 A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10. Argante qui (nè sarà vano il vanto)
 Quella macchina eccelsa arder promette.
 Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.
 Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le cresse gnance a lui cadette;
 E: Lodato sia tu, disse, ch' ai servi
 Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

11. Nè già sì tosto caderà, se tali
 Animi forti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 Dar ai meriti vostri o laude o dono?
 Laudi la Fama voi con immortali
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
 Vi fia del regno mio non poca parte.

12. Sì parla il re canuto, e si restringe
 Or questa, or quel teneramente al seno.
 Il soldan, ch'è presente, e non infinge
 La generosa invidia onde egli è pieno,
 Disse: Nè questa spada invan si cinge:
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
 Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
 Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

13. Così gli disse; e con rifiuto altero
 Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
 Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
 A Soliman con placido sembiante:
 Ben sempre tu magnanimo guerriero,
 Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
 Cui nulla faccia di periglio unquanco
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14. E so che, fuori andando, opre faresti
 Degne di te; ma sconvenevol parmi
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi, che siete i più famosi in armi.
 Nè men consentirei ch'andasser questi,
 (Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
 Se o men util tal opra, o mi paresse
 Che fornita per altri esser potesse.

15. Ma, poichè la gran torre in sua difesa
 D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia che s'offerse all'alta impresa,
 E 'n simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
 Che sola più che mille insieme vale.

16. Tu, come al regio onor più si conviene,
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
 E, quando poi (chè n' ho sicura spene)
 Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
 Se stuol nemico, seguitando, viene,
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.
 Così l' un re diceva; e l' altro cheto
 Rimaneva al suo dir. ma non già lieto.

17. Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia .
 A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda;
 Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
 Ch' alla macchina ostil s'appigli, e l' arda.
 Forse allora avverrà che parte giaccia
 Di quello stuol che la circonda e guarda.
 Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18. Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
 E senza piuma o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio) rugginose e nere;
 Perocchè stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nemiche schiere.
 È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
 La nudrì dalle fasce e dalla culla;

19. E per l'orme di lei l'antico fianco
 D'ogn' intorno traendo, or la seguía.
 Vede costui l'armi cangiate, ed anco
 Del gran rischio s'accorge, ove ella già:
 E se n'affligge, e per lo crin che bianco
 In lei servendo ha fatto, e per la pia
 Memoria dei suoi uffici instando, prega
 Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

20. Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
 Di tua condizione che l'era oscura:
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

21. Resse già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor, con fortunato impero;
 Il qual del Figlio di Maria la legge
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagán fui servo, e fui tra gregge
 D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22. N'arde il marito; e dell'amore al foco
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco:
 Vorría celarla ai tanti occhi del cielo.
 Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23. D' una pietosa istoria e di devote
 figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto e le gote
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
 Con l' asta il mostro un cavalier percote:
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
 E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl' insoliti colori,
 Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
 Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si consiglia;
 Ch' egli avrìa dal candor che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

25. Ed in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
 E perchè fu la torre, ove chius' era,
 Dalle donne e da me solo abitata,
 A me, che le fui servo e con sincera
 Mente l' amai, ti diè non battezzata:
 Nè già poteva allor battesimo darti;
 Chè l' uso nol sostiene di quelle parti.

26. Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi ?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querele dai singulti spessi.
 Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

27. Se immacolato è questo cor, se intatte
 Son queste membra e 'l marital mio letto,
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al quale il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d'onestate a me somigli;
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

28. Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empîi morsi,
 Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
 Se auro o incenso odorato unqua ti porsi,
 Tu per lei prega sì, che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Qui tacque: e 'l cor le si richiuse e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.

29. Io piangendo ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa
 Con arte sì gentil, che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
 Me n' andai sconosciuto; e per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minacce ed ire
 Avea negli occhi, incontro a me venire.

30. Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fera; e, la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese:
 Mansuefece e raddolcì l'acerba
 Vista con atto placido e cortese.
 Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
 Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31. Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come uom faria, novi prodigii orrendi.
Poi che sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

32. Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol, correndo intorno,
Portò ai mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33. Ma sendo io colà giunto ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'ôr che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34. Partomi, e vèr l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci da' ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio; e di campar desio.
Mi getto a noto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35. Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
 In sè medesima si ripiega e gira:
 Ma, giunto ove più volge e si profonda,
 In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
 Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
 L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
 E t'espon salva in su la molle arena:
 Stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

36. Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
 Tutte in alto silenzio eran le cose,
 Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
 A me sul volto il ferro ignudo pose.
 Imperioso disse: Io ti comando,
 Ciò che la madre sua primier t'impose,
 Che battezzi l'infante: ella è diletta
 Del cielo; e la sua cura a me s'aspetta.

37. Io la guardo e difendo; io spirito diedi
 Di pietate alle fere, e mente all'acque.
 Misero te, se al sogno tuo non credi,
 Ch'è del ciel messaggiero. E qui si tacque.
 Svegliaimi, e sorsi; e di là mossi i piedi,
 Come del giorno il primo raggio nacque:
 Ma perchè mia fè vera, e l'ombre false
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

38. Nè dei preghi materni; onde nudrita
 Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 Crescesti; e in arme valorosa, ardita,
 Vincesti il sesso e la natura assai;
 Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il sai;
 E sai non men che servo insieme e padre
 Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

39. Ier poi su l'alba, alla mia mente, oppressa
 S'alta quïete e simile alla morte,
 Nel sonno s'offerì l'imma zo stessa,
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
 Ecco, dicea, fellow, l'ora s'appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ziò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40. Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
 A te, diletta mia, strani accidenti.
 Io non so; forse a lui vien che dipiaccia
 Ch'altri impugni la fè de'suoi parenti:
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
 Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
 Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41. Rasserenando il volto, alfin gli dice:
 Quella fè seguirò, che vera or parme;
 Che tu col latte già della nutrice
 Suggesti mi fèsti, e che vuoi dubbia or farme:
 Nè per temenza lascerò (nè lice
 A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
 Non se la morte, nel più fier sembiante
 Che sgomenti i mortali, avessi innante.

42. Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
 Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.
 Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
 Quella virtù che per sè stessa corre;
 E lor porge di zolfo e di bitumi
 Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43. Escon notturni e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso;
 Tanto che a quella parte, ove s'estolle
 La macchina nemica, omai son presso.
 Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
 Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
 Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
 Grida la guardia, e lor domanda il segno.

44. Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
 All'arme all'arme, in alto suon raddoppia:
 Ma più non si nasconde, e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda
 Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
 Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45. E forza è pur che fra mill'arme e mille
 Percosse il lor disegno alfin riesca.
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S'appreser tosto all'accensibil esca,
 Ch'ai legni poi le avvolse, e compartille.
 Chi può dir come serpa e come cresca
 Già da più lati il foco, e come folto
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46. Vedi globi di fiamme oscure e miste
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
 L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa, e sì temuta in guerra,
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

47. Due squadre de' cristiani intanto al loco
 Dove sorge l'incendio accorron pronte.
 Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
 Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
 Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
 La turba, e li rinalza, e con lor poggia.

48. Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
 È il re, ch'armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.
 Saltano i duo sul limitare; e ratto
 Di retro ad essi il franco stuol v' inonda:
 Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse;
 E corse ardente e in crudelita fuora
 A punir Arimón, che la percosse.
 Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
 Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
 Chè la pugna e la calca e l'aer denso
 Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50. Ma poi che intepidì la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intornïata
 Sè da' nemici; e morta allor si tenne.
 Pur, veggendo ch'alcuno in lei non guata,
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
 Di lor gente s'infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

Tasso, Vol. II.

51. Poi, come lupo tacito s'imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvía;
 Dalla confusïon, dall' aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen gía.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca:
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
 Vi giunse allorch' essa Arimone uccise:
 Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52. Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
 Degno, a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l' alpestre cima
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
 Segue egli impetuoso; onde assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
 Ch' ella si volge, e grida: O tu, che pórti,
 Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

53. Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, chè pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo: e scende.
 E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
 E vansi a ritrovar, non altrimenti
 Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

54. Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
 Teatro opre sarían sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell' obblïo fatto sì grande,
 Piacciati ch' io ne 'l tragga, e 'n bel sereno
 Alle future età lo spieghi e mande.
 Viva la fama loro, e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
 Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

56. L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
 E la vendetta poi l'onta rinnova:
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna: e spada oprar non giova:
 Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57. Tre volte il cavalier la donna stringe
 Con le robuste braccia; ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge,
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe: e stanco ed anelante
 E questi e quegli alfin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

58. L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell'ultima stella il raggio langue
 Al primo albór ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

59. Misero, di che godi ? oh quanto mesti
 Fiano i trionfi, ed infelice il vanto !
 Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
 Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così, tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
 Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
 Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60. Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
 Tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
 E lode e testimon degno dell'opra,
 Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
 Acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
 Chi la mia morte o la vittoria onore.

61. Risponde la feroce: Indarno chiedi
 Quel c'ho per uso di non far palese.
 Ma, ehunque io mi sia, tu innanzi vedi
 Un di que' duo che la gran torre accese.
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
 E: In mal punto il dicesti, indi riprese;
 Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
 Barbaro discortese, alla vendetta.

62. Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
 U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove in vece d'entrambi il furor pugna !
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
 Nell'arme e nelle carni ! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63. Qual l'alto Egéo, perchè Aquilone o Noto
 Zessi, che tutto prima il volse e scosse,
 Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
 Titien dell'onde anco agitate e grosse:
 Tal, sebben manca in lor col sangue vòto
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
 Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
 Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

64. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
 Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
 E la vesta, che, d'ôr vago trapunta,
 Le mammelle stringea tenera e leve,
 L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

65. Quel segue la vittoria, e la trafitta
 Vergine minacciando incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta
 Movendo, disse le parole estreme:
 Parole ch'a lei novo un spirto ditta;
 Spirto di fè, di carità, di speme:
 Virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella,
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

66. Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona
 Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
 All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
 Battesimo a me, ch'ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide risuona
 Un non so che di flebile e soave
 Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
 E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

67. Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia mormorando un picciol rio.
 Egli v' accorse, e l' elmo empìè nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man mentre la fronte
 Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
 La vide, e la conobbe; e restò senza
 E voce e moto. Ahi vista ! ahi conoscenza !

68. Non morì già; chè sue virtù accolse
 Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
 Coi di gioia trasmutossi, e rise;
 E, in atto di morir lieto e vivace,
 Dir pareva: S' apre il cielo; io vado in pace.

69. D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
 Come a' gigli sarían miste viole:
 E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
 Sembra per la pietate il cielo e 'l sole.
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliere, in vece di parole,
 Gli dà pegno di pace. In questa forma
 Passa la bella donna, e par che dorma.

70. Come l' alma gentile uscita ei vede,
 Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
 E l' imperio di sè libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
 La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all' estinto il vivo langue,
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71. E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
 Sprezzando a forza il suo ritegno frale,
 La bella anima sciolta alfin seguiva,
 Che poco innanzi a lei dispiega l'ale:
 Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
 Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
 E con la donna il cavalier ne porta,
 In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72. Però che 'l duce loro ancor discosto
 Conosce all'arme il principe cristiano:
 Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto
 Il bel corpo, che stima ancor pagano;
 Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
 E ne vien di Tancredi al padiglione.

73. Affatto ancor nel piano e lento moto
 Non si risente il cavalier ferito;
 Pur fievolmente geme: e quinci è noto
 Che 'l suo corso vital non è finito.
 Ma l'altro corpo, tacito ed immoto,
 Dimostra ben che n'è lo spirto uscito:
 Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
 Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
 Con varii uffici al cavalier giacente:
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s'assecura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda: e i servi e 'l loco
 Alfa conosce, e dice afflitto e fioco:

75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ahi man timida e lenta, or chè non osi
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?

76. Passa pur questo petto, e ferì scempj
 Col ferro tuo crudel fa' del mio core.
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
 Misero mostro d'infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell'immensa empietà la vita indegna.

77. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste furie. forsennato, errante:
 Paventerò l'ombre solinghe e scure,
 Che 'l primo error mi recheranno innante;
 E del sol, che scoprì le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il semblante:
 Temerò me medesimo; e da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78. Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve.

79. Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
 Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
 E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice
 Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80. Così parla quel misero; e gli è detto
 Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole;
 E dai riposi sollevò del letto
 L'inferma delle membra e tarda mole;
 E, traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse vacillando il passo.

81. Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l'empia ferita;
 E, quasi un ciel notturno, anco sereno
 Senza splendor, la faccia scolorita;
 Tremò così, che ne cadea, se meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte.
 Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82. Oh bella destra, che 'l soave pegno
 D'amicizia e di pace a me porgesti!
 Quali or, lasso, vi trovo! e qual ne vegno!
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scellerato sdegno
 Vestigi miserabili e funesti?
 Oh di par con la man luci spietate!
 Essa le piaghe fe, voi le mirate.

83. Asciutte le mirate? or corra, dove
 Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
 Qui tronca le parole; e, come il move
 Suo disperato di morir desío,
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
 E s'uccidea; ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84. Posto sul letto, e l'anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi uffici;
 Ma la garrula Fama omai non tace
 L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
 Turba v'accorre de' più degni amici:
 Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
 L'ostinato dell'alma affanno molce.

85. Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
 Tal dai dolci conforti in sì gran male
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferma a buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86. O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso, e da' principii tuoi,
 Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?

87. Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

88. Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
 Del ciel salubre, e 'ncontra a lui t'adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martíri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono
 Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

89. Tace; e in colui dell' un morir la tema
 Potè dell' altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L' impeto interno dell' intensa doglia;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia,
 Parlando or seco stesso, or con la sciolta
 Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

90. Lei nel partir, lei nel tornar del sole
 Chiama con voce stanca, e prega e plora:
 Come usignuol, cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora;
 Che in miserabil canto afflitte e sole
 Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra.
 Alfin col novo dì richiude alquanto
 I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

91. Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica;
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92. Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata, amando, godo; e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nell'eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

93. Se tu medesmo non t'invidii il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

94. Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta asta;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch'informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dédala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

95. Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Non nobil pompa accompagnar la feo;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo,
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier poté,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.

96. Giunto alla tomba, ove al suo spinto vivo
 Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

97. Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
 E ben sento io da te le usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
 E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
 Alle amate reliquie c' hai nel seno.

98. Dàlli lor tu: chè se mai gli occhi gira
 L'anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch' empia è sol la mano; e non l'è noia
 Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

99. Ed amando morrò: felice giorno,
 Quando che sia; ma più felice molto,
 Se, come errando or vado a te d'intorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
 Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto;
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
 Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

100. Confusamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra.
 Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
 Della città smarrita il romor erra,
 Misto di gridi e di femminile pianto:
 Non altramente che se presa in guerra,
 Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empì
 Volino per le case e per li tempi.

101. Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolge,
 Miserabil di gemito e d'aspetto.
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve
 Il duol, chè troppo è d'indurato affetto;
 Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
 Or, mentre in lui vòlte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

102. Ben volev' io, quando primier m'accorsi
 Che fuor si rimaneva la donna forte,
 Seguir la immantinente, e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci e non dissi? o quai non porsi
 Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
 Ei me, pregante e contendente invano,
 Con l'imperio affrenò, c'ha qui soprano.

103. Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la guerriera avrei,
 O chiusi, ov' ella il terren fe vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parve al consi glio
 Degli uomini altramente, e degli dei:
 Ella morì di fatal morte; ed io,
 Quant' or conviensi a me, già non obblío.

104. Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
 Giuro di far nell' omicida franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta:
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Infìn ch' ella a Tancredi il cor non passi,
 E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

105. Così disse egli; e l' aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme;
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

*D' antica selva abitor si fanno
 (Opra d' Ismen) gli abitor d' Averno.
 A quanti poi colà Franchi ne vanno,
 Recan le torme ree spavento e scherno.
 Va l' invitto Tancredi, e 'l fero inganno
 Vince già degli error: vince l' Inferno,
 Quando pietà lui vince, e timor have;
 Ed ha il campo dal cielo acqua soave.*

1. **M**La cadde appena in cenere l' immensa
 Macchina espugnatrice delle mura,
 Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
 Perchè più resti la città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materia il bosco, egli procura;
 Talchè contra Sión battuta e scossa,
 Torre nova rifarsi indi non possa.

2. Sorge non lungi alle cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende.
 Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
 Qui nell' ora che 'l Sol più chiaro splende,
 È luce incerta e scolorita e mesta,
 Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
 Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

3. Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
 Notte, nube, caligine ed orrore,
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore;
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4. Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene:
 Concilio infame, che fallace immago
 Suole allettar di desiato bene,
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

5. Così credeasi; ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse.
 Ma i Franchi il violâr, perch'ei sol uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
 Alto silenzio della notte scelse,
 Della notte che prossima successe;
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6. E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte all'oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il sole;
 E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
 Trar della tomba e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse;
 Poi con terribil grido il parlar mosse:

Tasso Vol. II.

**7. Udite, udite, voi che dalle stelle
Precipitâr giù i sólgori tonanti:
Sì voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;
E te, signor de' regni empîi del foco.**

**8. Prendetè in guardia questa selva, e q
Piante che numerate a voi consegna.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.**

**9. A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?**

**10. Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace aiuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in obbedir fu Pluto.
Che sì? che sì? Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.**

11. Veníano innumerabili, infiniti
 spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
 Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra;
 Ma già venirne qui lor non si toglie,
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

12. Il mago, poich' omai nulla più manca
 Al suo disegno, al re lieto sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
 Chè omai sicura è la regal tua sede;
 Nè potrà rinnovar più l' oste franca
 L' alte macchine sue, come ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic' arte.

13. Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a que-
 Fatte da me, ch' a me non meno aggrada. (ste
 Sappi che tosto nel Leon celeste
 Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
 Nè tempreran le fiamme lor moleste
 Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
 Chè quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

14. Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
 Gli adusti Nasamóni o i Garamanti.
 Pur a noi fia men grave in città piena
 D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti:
 Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
 Già non saranlo a tollerar bastanti;
 E, pria domi dal cielo, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15. Tu vincerai sedendo; e la fortuna
 Non cred' io che tentar più ti convegna.
 Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
 Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegnà,
 T' affretta, come suole, e t' importuna;
 Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
 Chè molto non andrà che 'l cielo amico
 A te pace darà, guerra al nemico.

16. Or questo udendo il re, ben s' assecura,
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l' impeto percosse:
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte cittade invan si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole,
 Ed alcun' altra macchina, rifatta:
 E i fabbri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor su l' alba alla foresta;
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18. Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portenti:
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quella però che gli sgomenti:
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigii di Chimera o Sfinge.

19. Torna la turba; e timida e smarrita
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
 I magisteri suoi le porga ardire.

20. Questi, appressando ove lor seggio han posto
 Gli empì demoni in quel selvaggio orrore,
 Non rimirâr le nere ombre sì tosto,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore;
 E tanto s' avanzâr, che lunge poco
 Erano omai dall' incantato loco.

21. Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che treme:
 E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
 E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Come urla il lupo, e come l' orso freme,
 V' odi; e v' odi le trombe; e v' odi il tuono:
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22. In tutti allor s' impallidìr le gote,
 E la temenza a mille segni apparse:
 Nè disciplina tanto o ragion puote,
 Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
 Chè all' occulta virtù, che li percote,
 Son le difese loro anguste e scarse.
 Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

23. Signor, non è di noi chi più si vante
 Troncar la selva; ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata;
 Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24. Così costui parlava. Alcasto v'era,
 Fra molti che l'udian, presente a sorte:
 Uom di temerità stupida e fera,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 Che non avría temuto orribil fera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto, nè fólgore, nè vento,
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25. Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
 Dove costui non osa, io gir confido;
 Io sol quel bosco di troncato intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
 Nè di selva o d'augei fremito o grido;
 O pur tra quei sì spaventosi chiostri
 D'ir nell'Inferno il varco a me si mostri.

26. Cotal si vanta al capitano; e, tolta
 Da lui licenza, il cavalier s'invia;
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che da lei novo rimbombo uscía:
 Nè però il piede audace indietro volta,
 Ma sicuro e sprezzante è come pria:
 E già calcato avrebbe il suol difeso;
 Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27. Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assecura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28. Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga, e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

29. Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma, fatto poi lontan. ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe e sdegno; e deute acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30. Chiamato da Goffredo, indugia; e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse presti
Son questi, o di Natura alti prodigi?

31. Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accer
 Di cercar que' salvaticchi soggiorni,
 Vadane pure, e la ventura imprenda,
 E nunzio almen più certo a noi ritorni.
 Così disse egli: e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Dai più famosi; e pur alcun non fue,
 Che non fuggisse alle minacce sue.

32. Era il prence Tancredi intanto sorto
 A seppellir la sua diletta amica:
 E benchè in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo e lorica;
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica:
 Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33. Vassene il valoroso, in sè ristretto,
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
 E sostien della selva il fero aspetto,
 E 'l gran rumor del tuono e del tremoto:
 E nulla sbigottisce; e sol nel petto
 Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la città del foco.

34. Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta,
 Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
 Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
 Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi:
 Ma nè prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

35. Pur l'oste che dirà, se 'ndarno i' riedo ?
 Qual altra selva ha di troncar speranza ?
 Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
 Mai questo varco. Or. s'oltre alcun s'avanza,
 Forse l'incendio che qui sorto i' vedo,
 Fia d'effetto minor, che di sembianza.
 Ma seguane che puote. E in questo dire
 Dentro saltovvi. Oh memorando ardire !

36. Nè sotto l'armi già sentir gli parve
 Caldo o fervor, come di foco intenso:
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
 Mal potè giudicar sì tosto il senso;
 Perchè repente, appena tocco, sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
 Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
 E l'ombra dileguossi in picciol' ora.

37. Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
 Se non quanto per sè ritarda il bosco
 La vista e i passi inviluppato e fosco.

38. Alfine un largo spazio in forma scorge
 D'anfiteatro; e non è pianta in esso,
 Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza; e nel mirar s'accorge
 Ch'era di varii segni il tronco impresso,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L'antico già misterioso Egitto.

39. Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
 Del sermon di Soría, ch'ei ben possiede.
 O tu, che dentro ai chiostri della morte
 Osasti por, guerriero audace, il piede,
 Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
 Deh! non turbar questa secreta sede.
 Perdona all'alme omai di luce prive:
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40. Così dicea quel motto. Egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti.
 Fremere intanto udía continuo il vento
 Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
 E trarne un suon che flebile contento
 Par d'umani sospiri e di singulti;
 E un non so che confuso instilla al core
 Di pietà, di spavento e di dolore.

41. Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
 Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
 Manda fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a sè vermiglia.
 Tutto si raccapriccia; e pur rinforza
 Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemitq dolente;

42. Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
 M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,
 Felice albergo già, mi discacciasti;
 Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
 Il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli avversarii tuoi,
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43. Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
 Albergo in questa pianta rozza e dura;
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
 Che lassi i membri a' piè dell' alte mura,
 Astretto è qui da novo incanto e strano,
 Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
 Son di senso animati i rami e i tronchi,
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

44. Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
 Sebben sospetta, o in parte ancor s' accorge
 Che simulacro sia, non forma vera,
 Pur desía di fuggir; tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fera:
 Tal il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni; eppur ne teme e cede.

45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
 Da varii affetti, che s' agghiaccia e trema;
 E nel moto potente ed improvviso
 Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
 Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
 L' offesa donna sua, che plori e gemia;
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

46. Così quel contra morte audace core
 Nulla forma turbò d' alto spavento;
 Ma lui, che solo è fievole in amore,
 Falsa immagine deluse e van lamento.
 Il suo caduto-ferro intanto fuore
 Portò del bosco impetuoso vento.
 Sì che vinto partissi; e in su la strada
 Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardío
 Spiar di novo le cagioni ascose.
 E poi che, giunto al sommo duce, unfo
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
 Incominciò: Signor, nunzio son io
 Di non credute e non credibil cose.
 Ciò che dicean dello spettacol fero
 E del suon paventoso, è tutto vero.

48. Meraviglioso foco indi m'apparse,
 Senza materia in un istante appreso;
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse,
 Nè da ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto ed annottò; fe il giorno
 E la serenità poscia ritorno.

49. Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
 Spirito uman che sente e che ragiona.
 Per prova sòllo; io n'ho la voce udita,
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
 Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50. Così dic'egli; e 'l capitano ondeggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa s'egli medesmo andar là deggia
 (Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto;
 O se pur di materia altra provvegga
 Lontana più, ma non difficil tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi
 L'eremita il rappella, e dice poi:

51. Lascia il pensiero audace; altri conviene
 Che delle piante sue la selva spoglie.
 Già già la fatal nave all' erme arene
 La prora accosta, e l' auree vele accoglie;
 Già, rotte le indegnissime catene,
 L' aspettato guerrier dal lido scioglie;
 Non è lontana omai l' ora prescritta,
 Che sia presa Sión, l' oste sconfitta.

52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch' uomo in sue parole.
 E 'l pio Goffredo a pensier novi è vólto;
 Chè neghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto
 Apporta arsura inusitata il sole,
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
 Insopportabil rende ogni fatica.

53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde piove virtù ch' informa e stampa
 L' aria d' impressìon maligne e felle.
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle.
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

54. Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d' infelice giorno;
 Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

55. Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Assetate languir l'erbe rimira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde;
 Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56. Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace
 Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
 Nelle spelonche sue Zefiro tace,
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dalle arene Maure,
 Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
 Co' densi fiati ad or ad or percote.

57. Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del Sol paiono impresse;
 E di travi di foco, e di comete,
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, alla tua sete
 Son dall' avara Luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille; e l'erbe e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

58. Dalle notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge; e i languidi mortali,
 Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
 Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
 Con veneni e con succhi aspri e mortali
 Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.

59. E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
 Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
 Or di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, e dà scarso ristoro:
 Nè il Po. qualor di maggio è più profondo,
 Parria soverchio ai desiderii loro;
 Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allorchè non s' appaga
 De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60. S' alcun giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento,
 O giù precipitose ir acque vive
 Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e descrive,
 E ministra materia al suo tormento;
 Chè l' immagine lor gelida e molle
 L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61. Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch'or risolute, e dal calore aduste,
 Giacciono a sè medesme inutil peso:
 E vive nelle vene occulte foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

62. Langue il corsier, già sì feroce; e l'erba,
 Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
 Vacilla il piede infermo; e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
 Memoria di sue palme or più non serba,
 Nè più nobil di gloria amor l'accende:
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
 Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
 Del caro albergo e del signor obblía;
 Giace disteso, ed all' interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invía.
 Ma se altrui diede il respirar Natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia,
 Or nulla o poco refrigerio n' have;
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64. Così languía la terra; e 'n tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali:
 E 'l buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali.
 E risonar s' udía-per ogni lato
 Universal lamento in voci tali:
 Che più spera Goffredo ? o che più bada ?
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada ?

65. Deh ! con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de' nemici nostri ?
 Onde macchine attende ? ei sol non vede
 L' ira del cielo a tanti segni móstri ?
 Della sua mente avversa a noi fan fede
 Mille novi prodigii e mille mostri:
 Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
 Di refrigerio ha l' Indo o l' Etiópo.

66. Dunque stima costui che nulla importe
 Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
 Vili ed inutili alme, a dura morte,
 Purch' ei lo scettro imperíal mantegna ?
 Cotanto dunque fortunata sorte
 Rassembra quella di colui che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor della soggetta gente ?

67. Or mira d' uom, c' ha il titolo di pio,
 Provvidenza pietosa, animo umano:
 La salute de' suoi porre in obblío,
 Per conservarsi onor dannoso e vano;
 E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
 Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
 E fra pochi sedendo a mensa lieta,
 Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68. Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco,
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
 Perchè morir qui? disse; e perchè meco
 Far che la schiera mia ne vegna manco?
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,
 Siasi in suo danno, e del suo popol franco;
 A noi che noce? E, senza tor licenza,
 Notturna fece e tacita partenza.

69. Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
 Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
 E gli altri duci, ch' or son ossa e polve,
 Poichè la fede, ch' a color giuraro,
 Ha disciolto colei che tutto solve,
 Già trattano di fuga; e già qualcuno
 Parte furtivamente all' aer bruno.

70. Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede,
 E i più aspri rimedii avria ben pronti;
 Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
 Che faria stare i fiumi e gire i monti,
 Devotamente al re del mondo chiede
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
 Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

Tasso Vol. II.

5

71. Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
 Già le dolci rugiade entro al deserto;
 Se a mortal mano già virtù porgesti
 Romper le pietre, e trar del monte aperto
 Un vivo fiume; or rinnovella in questi
 Gli stessi esempi: e se ineguale è il merto,
 Adempi di tua grazia i lor difetti,
 E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

72. Tarde non furon già queste preghiere,
 Che derivâr da giusto umil desío;
 Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
 Le accolse il Padre Eterno. ed alle schiere
 Fedeli sue rivolse il guardo pio;
 E di sì gravi lor rischi e fatiche
 Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

73. Abbia sin qui sue dure e perigliose
 Avversità sofferto il campo amato;
 E contra lui con arme ed arti ascose
 Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
 Or cominci novello ordin di cose,
 E gli si volga prospero e beato.
 Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
 E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

74. Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
 E tremò l' aria riverente, e i campi
 Dell' Oceáno, e i monti, e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

75. Ecco subite nubi, e non di terra
 Già per virtù del sole in alto ascese;
 Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
 Le porte sue, veloci in giù discese:
 Ecco notte improvvisa il giorno serra
 Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetuosa, e cresce
 Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76. Come talor nella stagione estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d' anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l' attende;
 E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
 E là 've in maggior copia ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

77. Così, gridando, la cadente piovà,
 Che la destra del ciel pietosa versa,
 Lieti salutàn questi: a ciascun giova
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
 Chi tien la man nella fresca onda immersa
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
 Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

78. Nè pur l' umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene;
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene;
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80. Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e 'l fato.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

*Che si perdoni al buon Rinaldo prega
 Guelfo, come d' Ugon l' ombra l' informa.
 Cede ai preghi Goffredo, e tal si piega,
 Che col voler del cielo il suo conforma.
 Quinci instrutti da Pier, che 'l tutto spiega;
 Del guerrier van due messi a cercar l' orma;
 Ed han da un Saggio alfin l' arte ch' affida
 Ad ingannar l' ingannatrice Armida.*

1. **U**sciva omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la Notte oscura,
 Aure lievi portando e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura;
 E, scotendo del vel l' umido lembo,
 Ne spargeva i fioretti e la verdura;
 E i venticelli, dibattendo l' ali,
 Lusingavano il sonno de' mortali.

2. Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce obbligo profondo.
 Ma, vigilando nell' eterna luce,
 Sedeva al suo governo il Re del mondo;
 E rivolgea dal cielo al franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo:
 Quinci a lui n' inviava un sogno lieto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

3. Non lungi all' auree porte ond' esce il
 È cristallina porta in Oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole
 Che si dischiuda l' uscio al dì nascente:
 Da questa escono i Sogni, i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente;
 Da questa or quel, ch' al pio Buglion discer
 L' ali dorate inverso lui distende.

4. Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse
 I secreti del cielo e delle stelle:
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che lassuso è veramente in elle.
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno

5. E mentre ammira in quell' eccelso loc
 L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,
 Ecco cinto di rai, cinto di foco,
 Un cavaliere incontro a lui venia;
 E in suono, a lato a cui sarebbe roco
 Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:
 Goffredo, or non m' accogli? e non ragione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

6. Ed ei gli rispondea: Quel novo aspett
 Che par d' un sol mirabilmente adorno,
 Dall' antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiate le braccia al collo intorno;
 E tre fiate invan cinta l' immagine
 Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

**7. Sorridea quegli: e: Non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste;
 Semplice forma e nudo spirto vedi
 Qui cittadin della città celeste.
 Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
 De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
 Sciolgasi omai, s' al restar qui m'è impaccio.**

**8. Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria sarai de' trionfanti;
 Pur militando converrà che molto
 Sangue e sudor lagziù tu versi innanti.
 Da te prima ai pagani esser ritolto
 Deve l'imperio de' paesi santi;
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.**

**9. Ma, perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di quassù, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che Mente eterna informa e gira;
 E in angeliche tempre odi le dive
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
 China (poi disse. e gli additò la terra)
 Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.**

**10. Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colaggiù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch' or Oceán chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
 Ma è bassa palude e breve stagno.**

11. Così l' un disse: e l' altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui paion distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s' affise,
 Servo imperio cercando e muta fama;
 Nè miri il ciel, ch' a sè n' invita e chiama.

12. Onde rispose: Poichè a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme,
 Prego che del cammin ch' è men fallace
 Fra gli errori del mondo, or tu m' informi.
 È, replicògli Ugon, la via verace
 Questa che tieni; indi non torcer l' orme:
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13. Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
 Te dell' impresa sommo capitano,
 Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo; e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

14. A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco c' ha gl' incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo, che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa;
 E i rinforzati muri, e d' Oriente
 Supererà l' esercito possente.

15. Tacque; e'l Buglion rispose: Oh quanto grato
 Fòra a me che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.
 Ma di': con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
 Atto sarà legittimo ed onesto?

16. Allor ripigliò l' altro: Il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu; (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fòra)
 Ma, richiest, concedi; ed al perdono
 Scendi, degli altrui preghi al primo suono.

17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
 Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
 In cui trascorse per soverchio d' ira;
 Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
 E, bench' or lunge il giovine delira,
 E vaneggia nell' ozio e nell' amore,
 Non dubitar però che 'n pochi giorni
 Opportuno al gran' uopo ei non ritorni:

18. Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
 L' alta notizia de' secreti sui,
 Saprà drizzare i messaggieri in parte,
 Ove certe novelle avran di lui;
 E sarà lor dimostro il modo e l' arte
 Di liberarlo e di condurlo a vui.
 Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
 Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

19. Or chiuderò il mio dir con una breve
 Conclusiōn, che so ch' a te fia cara:
 Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
 Progenie uscirne gloriosa e chiara.
 Qui tacque, e sparve come fumo leve
 Al vento, o nebbia al sole arida e rara:
 E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
 Di gioia e di stupor confuso affetto.

20. Apre allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno;
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'armi alle membra faticose intorno.
 E poco stante, a lui nel padiglione
 Veniano i duci al solito soggiorno,
 Ove a consiglio siedono, e per uso
 Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

21. Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
 Infuso avea nell' inspirata mente,
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo: O principe clemente,
 Perdono a chieder ne vegn' io, che 'n vero
 È perdon di peccato anco recente:
 Onde potrà parer per avventura
 Frettolosa dimanda ed immatura.

22. Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
 E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono,
 Agevolmente d' impetrar mi credo
 Questo, ch' a tutti fia giovevol dono.
 Deh! consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23. E chi sarà, s' egli non è, quel forte
 Ch' osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontro ai rischi della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scoter le mura, ed atterrar le porte
 Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
 Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
 Lui, ch' è sua alta speme. e suo desío.

24. Rendi il nipote a me; sì valoroso
 E pronto esecutor rendi a te stesso;
 Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 Segua il vessillo tuo vittorioso;
 Sia testimonio a sua virtù concesso;
 Faccia opre di sè degne in chiara luce,
 E rimirando te maestro e duce.

25. Così pregava, e ciascun altro i preghi
 Con favorevol fremito seguía.
 Onde Goffredo allor, quasi egli piegghi
 La mente a cosa non pensata in pria:
 Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
 Che da voi si dimanda e si desía?
 Ceda il rigore; e sia ragione e legge
 Ciò che 'l consenso universale elegge.

26. Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
 Più moderato l' impeto dell' ire;
 E risponda con l' opre all' alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l' indirizza dove
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

27. Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
 Esser io chieggio il messaggier che vada:
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell'onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:
 Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
 Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28. Veduti Ubaldo. in giovinezza, e cerchi
 Varii costumi avea, varii paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchi
 Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
 E, com' uom che virtute e senno merchi,
 Le favelle, le usanze e i riti appresi:
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai messaggi l'onorata cura
 Di richiamar l'alto campion si diede:
 E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura,
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
 Chè per pubblica fama, e per sicura
 Opinïon, ch'egli vi sia, si crede.
 Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

30. E dice: O cavalier, seguendo il grido
 Della fallace opinïon vulgare,
 Duce seguite temerario e infido,
 Che vi fa gire indarno e traviare.
 Or d'Assalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare:
 Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:
 Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

31. Ei molto per sè vede, e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio
 (Già gran tempo ha) da me: so che cortese
 Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli suole.

32. Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino:
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino;
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuto è per novella piovà,

33. Sì che non può capir dentro al suo letto,
 E sen va, più che stral, corrente e presto.
 Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir, che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga; e 'l fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

34. Siccome soglion là vicino al polo,
 S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, e sdrucigliar secure:
 Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
 Di quest'acque non gelide e non dure;
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35. Amici, dura e faticosa inchiesta
 Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
 Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
 Terra in paesi inospiti ed infidi.
 Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
 Quanti mar correrete e quanti lidi!
 E' convien che si stenda il cercar vostro
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36. Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
 Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
 E, ciò ch' a voi saper più si richiede.
 Disse; e, che lor dia loco, all' acqua impose:
 Ed ella tosto si ritira e cede:
 E quindi e quindi, di montagna in guisa,
 Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

37. Ei presili per man, nelle più interne
 Profondità sotto quel rio lor mena:
 Debole e incerta luce ivi si scerne,
 Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38. E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
 Ond' esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:
 Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
 Stringe in candide masse o in auree zolle.

39. E miran, d'ogn' intorno al ricco fiume,
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s' allume;
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro ed il giacinto;
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40. Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
 Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
 Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra:
 Così alto stupore il cor m' ingombra.

41. Risponde: Siete voi nel grembo immenso
 Della terra, che tutto in sè produce:
 Nè già potreste penetrar nel denso
 Delle viscere sue, senza me duce.
 Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
 Tosto vedrete di mirabil luce.
 Nacqui io pagan; ma poi nelle sante acque
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42. Nè in virtù fatte son d' angeli stigi
 L' opere mie meravigliose e conte.
 Tolga Dio ch' usi note e suffumigi
 Per isforzar Cocito o Flegetonte:
 Ma spiando men vo da' lor vestigi
 Qual in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte;
 E gli altri arcani di Natura ignoti
 Contemplo, e delle stelle i varii moti.

43. Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

44. E sotto i piè mi veggio' or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obbliquo spiri;
Come il fólgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

45. Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della Natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

46. Conobbi allor, ch' augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero,
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fèro:
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

47. E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna,
 Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne talor della sua mano.
 Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
 L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
 Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

48. Così con lor parlando al loco viene,
 Ov'egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
 Questo è in forma di speco, e in sè contiene
 Camere e sale, grande e spazioso:
 E ciò che nudre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra e prezioso,
 Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
 Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49. Non mancâr qui cento ministri e cento,
 Che accorti e pronti a servir gli osti fóro;
 Nè poi in mensa magnifica d'argento
 Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
 Ma quando sazio il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
 Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50. Quivi ricominciò: L'opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell'empia Armida;
 Come ella al campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor, che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
 E ch'indi a Gaza gl'invìò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

Tasso, Vol. II.

51. Or vi narrerò quel che poscia occorre:
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poichè la Maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant' arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse,
 E fra sè disse, di disdegno accesa:
 Ah! vero unqua non fia che d' aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti.

52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate e l lungo affanno.
 Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna
 Su gli altri tutti universale il danno.
 Così tra sè dicendo, ordir disegna
 Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
 Viensene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53. Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
 Indosso quelle d' un pagan si pose;
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note e men famose.
 Prese l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
 L' espose in riva a un fiume, ove dovea
 Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

54. E questo antiveder potea ben ella,
 Chè mandar mille spie solea d' intorno;
 Onde spesso del campo avea novella,
 E s' altri indi partiva, o fea ritorno:
 Oltrechè con gli spirti anco favella
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
 Collocò dunque il corpo morto in parte
 Molto opportuno a sua ingannevol arte.

55. Non lunge un sagacissimo valletto
 Pose, di panni pastorai vestito;
 E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
 Fintamente doveva: e fu eseguito.
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto
 Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito,
 Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
 Sediziose guerre e cittadine:

56. Chè fu, com'ella disegnò, creduto,
 Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso;
 Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
 Del ver si dileguasse al primo avviso.
 Cotal d'Armida l'artificio astuto
 Primieramente fu, qual io diviso.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

57. Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
 Rinaldo al varco: ei su l'Oronte giunge,
 Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge;
 E 'n su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

58. O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde,
 Meraviglia maggior l'Orto e l'Occaso
 Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
 Passa, se vuoi vederla. È persuaso
 Testo l'incauto a girne oltra quell'onde;
 E perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59. Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
 Fuorch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
 Onde quasi schernito esser si crede.
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
 E disarmo la fronte, e la ristaura
 Al soave spirar di placid' aura.

60. Il fiume gorgogliar frattanto udìo
 Con novo suono; e là con gli occhi corse:
 E mover vide un' onda in mezzo al rio,
 Che 'n sè stessa si volse e si ritorse;
 E quindi alquanto d'un crin biondo uscìo,
 E quindi di donzella un volto sorse;
 E quindi il petto, e le mammelle, e de la
 Sua forma insin dove vergogna celsa.

61. Così dal palco di notturna scena
 O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
 Questa, benchè non sia vera Sirena,
 Ma sia magica larva, una ben pare
 Di quelle che già presso alla tirrena
 Piaggia abitâr l'insidioso mare;
 Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
 E così canta, e 'l cielo e l'aure molce:

62. O giovenetti, mentre aprile e maggio
 V'ammantano di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie!
 Solo chi segue ciò che piace è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
 Questo grida Natura. Or dunque voi
 Indurerete l'anima ai detti suoi?

63. Folli! perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi, e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
 Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

64. Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
 Obblî le noie andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi, se 'l ciel tuoni o saetti:
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saver, questa è felice vita:
 Sì l' insegna Natura, e sì l' addita.

65. Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte.
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
 Sovra i sensi di lui, possente e forte;
 Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
 Da quella queta immagine di morte.
 Esce d' agguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

66. Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
 Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei li gira?)
 Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
 Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
 Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67. E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
 Lievemente raccoglie in un suo velo;
 E con un dolce ventilar gli ardori
 Gli va temprando dell' estivo cielo.
 Così (chi 'l credería?) sopiti ardori
 D' occhi nascosi distemprâr quel gelo
 Che s' indurava al cor più che diamante;
 E di nemica, ella divenne amante.

68. Di ligustri, di gigli e delle rose
 Le quai fiorían per quelle piagge amene,
 Con nov' arte congiunte, indi compose
 Lente, ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia ai piè gli pose:
 Così l' avvinse, e così preso il tiene:
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

69. Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
 Ma, ingelosita di sì caro pegno,
 E vergognosa del suo amor, s' asconde
 Nell' Oceáno immenso, ove alcun legno
 Rado o non mai va dalle nostre sponde;
 Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un' isoletta;

70. Un' isoletta la qual nome prende
 Con le vicine sue dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
 E, per incanto, a lei nevose rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiente e vago;
 E vi fonda un palagio appresso un lago;

71. Ove, in perpetuo April, molle amorosa
 Vita seco ne mena il suo diletto.
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigion trar voi dovete il giovinetto;
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto;
 E già non mancherà chi là vi scorga,
 E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72. Troverete, del fiume appena sorti,
 Donna, giovin di viso, antica d'anni,
 Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
 Fia nota, ed al color vario de' panni.
 Questa per l'alto mar fia che vi porti
 Più ratta che non spiega aquila i vanni,
 Più che non vola il fólgoe, nè guida
 La troverete al ritornar men fida.

73. A' piè del monte, ove la maga alberga
 Silibando strisciar novi Pitoni,
 E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
 Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
 Vedrete; ma, scotendo una mia verga,
 Temeranno appressarsi ove ella suoni.
 Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
 Troverete il periglio in su la cima.

74. Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
 Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
 Di tosco estrán malvagità secreta;
 Chè un picciol sorso di sue lucide onde
 Innebria l'alma tosto, e la fa lieta:
 Indi a rider uom move; e tanto il riso
 S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

75. Lunge la bocca disdegnosa e schiva
 Torcete voi dall'acque empie omicide;
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi, nè le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride:
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

76. Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Che mille torce in sè confusi giri;
 Ma in breve foglio io vel darò distinto,
 Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 Che par che da ogni fronde amore spiri:
 Quivi in grembo alla verde erba novella
 Giacerà il cavaliere e la donzella.

77. Ma come essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto,
 Vo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
 Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
 Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
 Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
 Chè a tal vista potran vergogna e sdegno
 Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78. Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
 Se non ch' assai securi ir ne potrete,
 E penetrar dell'intricata stanza
 Nelle più interne parti e più secrete;
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
 Il giunger vostro antivedere Armida.

79. Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

ARGOMENTO .

*Poi che la coppia de' messaggi arditi
 Del buon veglio seguir l'orme e i consigli,
 Di mirabil nocchiero ai fidi inviti
 Varca su cavo legno onde e perigli.
 Ma già scorge che ingombre arene e liti
 Han dell' egizio re tende e navigli.
 Poi giunti al fin del corso, armano il petto
 Or contra un fero, or contra un dolce aspetto.*

1. Già richiamava il bel nascente raggio
 All'opre ogni animal che 'n terra alberga;
 Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
 Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
 Accingetevi, disse, al gran viaggio
 Prima che 'l dì che spunta, omai più s' erga.
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
 Può della maga superar l'incanto.

2. Eran essi già sorti, e l' arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe:
 Onde per vie che non rischiera il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
 Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

3. Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
 Soavemente in su gli spinge e porta,
 Come suole innalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu tôrta;
 E poi gli espon sopra la molle sponda.
 Quinci mirâr la già promessa scorta:
 Vider piccola nave, e in poppa quella,
 Che guidar li dovea, fatal donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembiante agli Angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
 La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
 Diresti; e si colora in guise mille;
 Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a sè stessa simile,
 Ma in diversi colori al sol si tinge:
 Or d' accesi rubin sembra un monile;
 Or di verdi smeraldi il lume finge;
 Or insieme li mesce; e, varia e vaga,
 In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate, dice, o fortunati, in questa
 Nave, ond' io l' Oceán sicura varco;
 Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
 Per ministra e per duce or mi vi appresta
 Il mio signor, del favor suo non parco.
 Così parlò la donna; e più vicino
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
 Ed avendo la vela all' aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il corso.
 Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
 I navigli portar ben può sul dorso;
 Ma questo è sì leggiere, che 'l sosterebbe
 Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8. Veloce sovra il natural costume
 Spingon la vela inverso il lido i venti;
 Biancheggian l'acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta in letto maggior l' onde correnti;
 E nell' ampie voragini del mare
 Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
 Della marina allor turbata il lembo,
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto, che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell' onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo;
 E d' un dolce seren diffuso ride
 Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10. Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
 Andò la navicella invèr ponente;
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza anticamente:
 Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
 Città divenne assai grande e possente;
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d' uomini sì, come d' arene.

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti,
 Scorgean di tende numero infinito:
 Miravan cavalier, miravan fanti
 Ire e tornar dalla cittade al lito;
 E da cammelli onusti e da elefanti
 L'arenoso sentier calpesto e trito:
 Poi del porto vedean ne' fondi cavi
 Surte, e legate all'ancore, le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vediéno
 Altre i remi trattar veloci e snelle;
 E da essi e da' rostri il molle seno
 Spumar percosso in queste parti e in quelle.
 Disse la donna allor: Benchè ripieno
 Il lido e 'l mar sia delle genti felle,
 Non ha insieme però le schiere tutte
 Il potente tiranno anco ridutte.

13. Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
 Raccolte ha queste; or le lontane attende;
 Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno
 Il vasto imperio suo molto si stende.
 Sì che sper'io che prima assai ritorno
 Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
 Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
 Dell'esercito suo dee capitano.

14. Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appresso il sole,
 Che nulla vista più la raffigura;
 Così la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno; e non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua;
 E da lor s'allontana e si dilegua.

15. E 'n un momento incontra Raffia arriva,
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d' Egitto move; indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell' instabil onde,
 E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16. Poi Damīata scopre, e come pórtè
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori;
 E naviga oltra la città dal forte
 Greco fondata ai greci abitatori;
 Ed oltra Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido si congiunge.

17. Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Si lascia, e costeggiando Africa viene,
 Sul mar culta e ferace, addentro solo
 Fertil di mostri e d' infeconde arene.
 La Marmarica rade, e rade il suolo
 Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
 Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
 Sorger si mira il fabuloso Lete.

18. La maggior Sirte a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, invèr le piagge lassa:
 E 'l capo di Giudeca indietro resta;
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
 Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa:
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofági albergo.

19. In curvo lido poi Tunisi vede,
 C' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
 Tunisi ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibéo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20. Giace l' alta Cartago; e appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muoiono le città, muoiono i regni;
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

21. Trascorser poi le piagge ove i Numidi
 Menâr già vita pastorale erranti:
 Trovâr Bugia ed Algieri, infami nidi
 Di corsari; ed Orán trovâr più innanti.
 E costeggiâr di Tingitana i lidi,
 Nutrice di leoni e d' elefanti,
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
 E varcâr la Granata incontro ad essa.

22. Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch' esser d' Alcide oprà si finse;
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l' Oceáno; e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
 Spagna e Libia partío con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta.

23. Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
 Da che la nave si spiccò dal lito;
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra nello Stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov' egli ha in sen la terra ?

24. Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l' altre due vicine:
 Fuggite son le terre e i lidi tutti;
 Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
 Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
 N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
 Di s' altri mai qui giunse, e se più avanti,
 Nel mondo che corriamo, have abitante.

25. Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
 Ebbe di Libia e del paese ispano,
 E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l' alto Oceáno:
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
 L' ardir ristrinse dell' ingegno umano;
 Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
 Di veder vago e di sapere, Ulisse.

26. Ei passò le Colonne, e per l' aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace:
 Ma non giovògli esser nell' onde esperto,
 Perchè inghiottillo l' Océán vorace;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto:

27. Sì che ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
 Isole mille, e mille regni asconde;
 Nè già d'abitator le terre han vòte,
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto?

28. Gli soggiunge colei: Diverse bande
 Diversi han riti, ed abiti e favelle.
 Altri adora le belve; altri la grande
 Comune madre: il sole altri e le stelle.
 V'è chi d'abbominevoli vivande
 Le mense ingombra scellerate e felle.
 E 'n somma ognun, che in qua da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

29. Dunque, a lei replicava il cavaliere,
 Quel Dio che scese a illuminar le carte,
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero
 A questa che del mondo è sì gran parte?
 No, rispose ella; anzi la fè di Piero
 Fiavi introdotta, ed ogni civil arte:
 Nè già sempre sarà che la via lunga
 Questi da' vostri popoli disgiunga.

30. Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
 Favola vile ai naviganti industri;
 E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
 Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
 Quanto circonda il mar, circonda e lustrì;
 E la terra misuri immensa mole,
 Vittorioso, ed emulo del sole.

Tasso, Vol. II.

31. Un uom della Liguria avrà ardimento
 All' incognito corso esporsi in prima;
 Nè 'l minaccevol fremito del vento,
 Nè l' inospito mar, nè il dubbio clima,
 Nè s' altro di periglio o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima,
 Faran che 'l generoso entro ai divieti
 D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

32. Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
 Lontane sì le fortunate antenne,
 Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
 La Fama, c' ha mille occhi e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
 Chè quel poco darà lunga memoria,
 Di poema degnissima e d' istoria.

33. Così dice ella: e per l' ondose strade
 Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
 E vede come incontra il sol giù cade,
 E come a tergo lor rinasce il giorno:
 E quando appunto i raggi e le rugiade
 La bella Aurora seminava intorno,
 Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,
 Che tra le nubi nasconde la fronte.

34. E 'l vedean poscia, procedendo avanti,
 Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
 Alle acute piramidi sembante,
 Sottile invèr la cima, e 'n mezzo grosso;
 E mostrarsi talor così fumante,
 Come quel che d' Encélado è sul dosso,
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35. Ecco altre isole insieme, altre pendici
 Scopriano alfin, men erte ed elevate;
 Ed eran queste l' isole Felici:
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i cieli amici,
 Che credea volontarie, e non arate,
 Quivi produr le terre; e 'n più graditi
 Frutti, non culte, germogliar le viti.

36. Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci e mormorio soave;
 E zefiri e rugiade i raggi estivi
 Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave;
 E qui gli elisii campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

37. A queste or vien la donna; ed: Omai siete
 Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
 L' isole di Fortuna ora vedete,
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
 Ben sono elle feconde e vaghe e liete;
 Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella che la prima è delle diece.

38. Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
 Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
 Lasciami omai por nella terra il piede,
 E veder questi inconosciuti lidi:
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
 E tutto quello ond' uom saggio m'invídi,
 Quando mi gioverà narrare altrui
 Le novità vedute, e dire: Io fui.

39. Gli rispose colei: Ben degna in vero
 La domanda è di te; ma che poss' io,
 S' egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' cieli al bel des'io?
 Chè ancor vólto non è lo spazio intero
 Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio,
 Nè lece a voi dall' Oceán profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.

40. A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
 E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo all' altro lato.
 Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
 Superbir fôra, e calcitrar col Fato.
 Qui tacque: e già pareo più bassa farsi
 L' isola prima, e la seconda alzarsi.

41. Ella mostrando gía ch' all' orïente
 Tutte con ordin luogo eran dirette;
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar che si frammette.
 Pónsi veder d' abitatrice gente
 Case e culture, ed altri segni in sette:
 Tre deserte ne sono; e v' han le belve
 Sicurissima tana e in monte e in selve.

42. Luogo è in una dell' erme assai riposto,
 Ove si curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
 Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
 S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti-
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43. Tacciono sotto i mar securi in pace;

Sovra ha di negre selve opaca scena:
 E 'n mezzo d'esse una spelonca giace,
 D'edere, e d'ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stanche navi áncora frena.
 La donna in sì solinga e queta parte
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44. Mirate, disse poi, quell' alta mole
 Che di quel monte in su la cima siede:
 Quivi fra cibi ed ozio e scherni e fole
 Torpe il campion della cristiana fede.
 Voi con la guida del nascente sole.
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar; perocchè fòra,
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

45. Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
 Insino al monte andar per voi potrassi.
 Essi al congedo della nobil ducè
 Poser nel lido desiato i passi;
 E ritrovâr la via, ch' a lui conduce,
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
 E quando v' arrivâr, dall' Oceáno
 Tra il carro di Febo anco lontano.

46. Veggion che per dirupi e fra ruine
 S' ascende alla sua cima alta e superba;
 E ch' è fin là di nevi e di pruine
 Parsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba,
 Presso al canuto mento il verde crine
 Rondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
 E alle rose tenere: cotanto
 Vuote sovra Natura arte d' incanto.

47. I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
 Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte;-
 E come il ciel rigò col novo raggio
 Il sol, dell' aurea luce eterno fonte:
 Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
 Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
 Ma esce, non so donde, e s' attraversa
 Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48. Innalza d' oro squallido squamose
 Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
 Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
 Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira;
 Or rientra in sè stessa, or le nodose
 Rote distende, e sè dopo sè tira.
 Tal s' appresenta alla solita guarda;
 Nè però de' guerrieri i passai tarda.

49. Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
 Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale
 Vincer avvisi il difensor serpente?
 Egli scote la verga aurea immortale,
 Sì che la belva il sibilar ne sente;
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

50. Più suso alquanto, il passo a lor contende
 Fero leon, che rugge e torvo guata.
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata;
 Si sferza con la coda, e l' ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

51. Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabile oste han già davante
 Di guerrieri animai, varii di voce,
 Varii di moto, e varii di sembiante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
 Par qui tutto raccolto, e quante belve
 L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

52. Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista:
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 Della montagna senza intoppo acquista,
 Se non se in quanto il gelido e l' alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.

53. Ma, poi che già le nevi ebber varcate,
 E superato il discosceso e l'erto,
 Un bel tepido ciel di dolce state
 Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
 Aure fresche mai sempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile e certo;
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
 Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

54. Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
 Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempre s' ammantata, e non s' infiamma o verna;
 E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
 Ai fier l' odor, l' ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

55. I cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
 Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invita
 Le asciutte labbra alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erba di stille.

56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna;
 E sotto l'ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida e bruna,
 Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
 E sovra le sue rive alta s'estolle
 L'erbetta e vi fa seggio fresco e molle.

57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 Che mortali perigli in sè contiene,
 Dissero: or qui frenar nostro desio,
 Ed esser cauti molto a noi conviene.
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
 Di queste del piacer false Sirene.
 Così n'andar sin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

58. Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in su le rive;
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzellette garrule e lascive,
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive:
 Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

59. Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: ed elle
Segusan pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

60. Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; e come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle feconde
Spume dell' Océan la Dea d' amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

61. E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorii involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

62. Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le coprìa
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fòra ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

63. Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
 Delle sue noie, e quel piacer si sente,
 Che già sentì ne' secoli dell'oro
 L'antica e senza fren libera gente.
 L'arme che sin a qui d'uopo vi fôro,
 Potete omai depor securamente,
 E sacrarle in quest'ombra alla quiete;
 Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:

64. E dolce campo di battaglia il letto
 Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
 Noi meneremvi anzi il regale aspetto
 Di lei che qui fa i servi suoi beati,
 Che v' accorrà nel bel numero eletto
 Di quei ch' alle sue gioie ha destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporre
 Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tôrre.

65. L'una disse così; l'altra concorde
 L'invito accompagnò d'atti e di sguardi;
 Siccome al suon delle canore corde
 S'accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
 L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
 E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66. E se di tal dolcezza entro trasfusa
 Parte penétra, onde il desío germoglie,
 Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.
 L'una coppia riman vinta e delusa:
 L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
 Essi entrâr nel palagio; esse nell'acque
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

*Ecco gli orti d' Armida; ecco sepolto
 Nelle molli delizie il garzon forte:
 Ma dall' empie catene eccolo sciolto,
 Eccolo fuor dell' incantate porte.
 La maga, onde 'l suo ben non le sia tolto, .
 Prega, alletta, minaccia in varia sorte;
 Ma nulla impetra: onde, da sdegno oppressa,
 Solvé in fumo il palagio, e 'n duol sè stessa.*

1. Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
 Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
 Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso .
 Di quanti più famosi unqua fioriro:
 D' intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i demón fabbri ordiro;
 E, tra le oblique vie di quel fallace
 Ravvolgimento, impenetrabil giace.

2. Per l' entrata maggior (perocchè cento
 L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.
 Le porte qui d' effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid' oro.
 Fermâr nelle figure il guardo intento;
 Chè vinta la materia è dal lavoro.
 Manea il parlar; di vivo altro non chiedi:
 Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

3. Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischernò trattar l'armi omicide:
E indosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4. D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizii, Arabi ed Indi.

5. Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reïna.

6. E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

7. Nelle latébre poi del Nilo accolto,
 Attender pare in grembo a lei la morte;
 E nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra che 'l duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
 Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

8. Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
 E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili, conserte
 Son queste vie; ma il libro in sè le impronta.
 (Il libro, don del mago) e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9. Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varii e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse;
 E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
 L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10. Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di Natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch' altro, è della maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

11. Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
 Sovra il nascente fico invecchia il fico:
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La tórta vite ov' è più l' orto aprico:
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' ór l' have
 E di pirópo, e già di néttar grave.

12. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
 Garrir, che variamente ella percote.
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augei, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
 Alterna i versi lor la musica óra.

13. Vola, fra gli altri, un che le piume ha spar
 Di color varii, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua snoda in guisa larga, e pàrte
 La voce sì, ch' assembrava il sermon nostro.
 Questo ivi allor continovò con arte
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro:
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
 E fermaro i susurri in aria i venti.

14. Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
 Dal verde suo modesta e verginella,
 Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
 Quanto si mostra men. tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega: ecco poi langue, e non par quella;
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

15. Così trapassa al trapassar d' un giorno
 Della vita mortale il fiore e 'l verde;
 Nè, perchè faccia indietro Apríl ritorno,
 Si rinfiore ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde;
 Cogliam d' Amor la rosa; amiamo or, quando
 Esser si puote riamato amando.

16. Tacque; e concorde degli augelli il coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d' amar si riconsiglia:
 Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
 Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

17. Fra melodía sì tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
 Va quella coppia; e rigida e costante,
 Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
 Penetra e vede, o par le di vedere:
 Vede pur certo il vago e la diletta,
 Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

18. Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
 Langue per vizzo, e 'l suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

**19. E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.**

**20. Dal fianco dell'amante (estranio arnese)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse; e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varii oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spiegli.**

**21. L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,
A me quegli occhi, onde beata béi;
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendii miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.**

**22. Deh ! poichè sdegni me, com'egli è vag
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.**

23. Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
 Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori,
 Torse in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto su l'ôr, consparse i fiori;
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

24. Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa delle occhiute piume;
 Nè l'Iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

25. Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, cari vezzi, e liete paci,
 Sorrise parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci;
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

26. Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
 Ella per uso il dì n'esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; chè lui non si concede
 Por orma o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.

Tasso Vol. II.

8

27. Ma quando l' ombra co' silenzi amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
 Traggon le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
 Or, poichè vólta a più severi uffici
 Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
 I duo, che tra i cespugli eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28. Qual feroce destrier, ch' al faticoso
 Onor dell' arme vincitor sia tolto,
 E lascivo marito, in vil riposo
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è vólto;
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
 Portando, urtato riurtar nel corso:

29. Tal si fece il garzon quando repente
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 Suo spirto a quel fulgór tutto si scosse,
 Benchè tra gli agi morbidi languente,
 E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse:
 Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
 Adamantino scudo ha in lui converso.

30. Egli al lucido scudo il guardo gira;
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
 Con delicato culto adorno; spira
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
 E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
 Dal troppo lusso effeminato accanto:
 Guernito è sì, ch' inutile ornamento
 Sembra, non militar fero strumento.

31. Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
 Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
 Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
 Ma sè stesso mirar già non sostiene.
 Giù cala il guardo; e timido e dimesso,
 Guardando a terra, la vergogna il tiene.
 Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32. Ubaldo incominciò parlando allora:
 Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra;
 Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
 Travaglia in arme or nella siria terra:
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
 Te sol dell'universo il moto nulla
 Move, egregio campion d'una fanciulla.

33. Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
 La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
 Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
 Te la fortuna e la vittoria aspetta.
 Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
 La ben comincia impresa; e l'empia setta,
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l'inevitabile tua spada.

34. Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto e voce:
 Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegno guerrier della ragion feroce,
 E che al rossor del volto un novo foco
 Successe, che più avvampa e che più coce,
 Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne;

36. Ed affrettò il partire, e della tórta
 Confusione uscì del laberinto.
 Intanto Armida della regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima; e si fu poscia accorta
 Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
 E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36. Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
 Sì che tornò la flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.
 Misera! i suoi diletti ora le invola
 Forza e saper del suo saper maggiore.
 Ella se 'l vede; e invan pur s'argomenta
 Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37. Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda;
 Ciò ch'arrestar può le celesti role,
 E l'ombra trar della prigion profonda,
 Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
 Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
 E suplice beltà sia miglior maga.

38. Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
 Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
 Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno avanti;
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:
 Sè gradì sola; e fuor di sè, in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39. Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per sè di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza:
 E invia per messaggieri innanzi i gridi;
 Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

40. Forsennata gridava: O tu che pòrte
 Teco parte di me, parte ne lassi,
 O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
 Da' insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti sian le voci ultime pòrte;
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poichè fuggir potesti.

41. Allor ristette il cavaliere: ed ella
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa,
 Dolente sì, che nulla più; ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo
 Volge furtivo e vergognoso e tardo.

42. Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All' armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate, in bassi modi,
 Così costei, che nella doglia amara
 Tutte ancor non obblia l' arti e le frodi,
 Fa di sospir breve concento in prima,
 Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

43. Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve:
 Tai fummo un tempo: or, se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve,
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D' un nemico talor l' altro riceve.
 Ben quel ch' io chieggiò è tal, che darlo puoi,
 E intégri conservar gli sdegni tuoi.

44. Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non ten vengo a privar; godi pur d' esso:
 Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
 Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui pagana; usai varii argomenti,
 Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
 Te persegufi, te presi, e te lontano
 Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

45. Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
 T' ingannai, t' allettai nel nostro amore.
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi còrre il virginal suo fiore;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle ch' a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono!

46. Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene; passa il mar, pugna, travaglia.
 Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

47. Solo ch' io segua te, mi si conceda;
 Picciola fra' nemici anco richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda;
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
 Che la tua schernitrice abbia schernito,
 Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48. Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
 Raccorcierolla: al titolo di serva
 Vo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l' ardor più ferva
 Della battaglia, entro la turba ostile:
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.

49. Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

50. Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir, ma l' interruppe il pianto,
 Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
 Resiste, e vince; e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

51. Non entra amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò la fiamma antica:
 V'entra pietate in quella vece almeno,
 Pur compagna d'amor, benchè pudica:
 E lui commove in guisa tal, ch' a freno
 Può ritener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro ristringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.

52. Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te: sì potess' io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l'anima accesa
 Sgombrarti! Odii non son, nè sdegni i miei;
 Nè vo' vendetta, nè rammento offesa;
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi:

53. Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
 Scuso là natia legge, il sesso e gli anni.
 Anch' io parte fallii: s' a me pietate
 Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d' Asia, e con l'onor la fede.

54. Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l'opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

55. Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va' per altra via felice,
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte:

56. Nè te Soffa produsse, e non sei nato
 Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana
 Del mar produsse, e 'l Caucasò gelato;
 E le mamme allattâr di tigre ircana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana:
 Forse cangiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen-gli occhi, o sparse un sospir solo?

57. Quali cose tralascio, e quai ridicò?
 S'offre per mio: mi fugge, e m'abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona
 Odi come consiglia! odi il pudico
 Senocrate, d'amor come ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi;
 Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

58. Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
 Indivisibilmente a tergo avrai:
 Nova Furia, co' serpi e con la face
 Tanto t'agiterò, quant' amai.
 Es' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

59. Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè questo ultimo suono espresse intero;
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

60. Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
 T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei puote, e prende, (e tu nol vedi)
 Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

61. Or che farà? dee su l' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
 Dura necessità seco ne 'l porta.
 Parte; e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l' alto mar l' aurata vela:
 Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

62. Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto
 Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse?
 Ed io pur anco l' amo? e in questo lido,
 Invendicata ancor, piango e m' assido?

63. Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
 Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio;
 Nè l'abisso per lui riposta parte,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
 Già l'giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 Mastro è di ferità; vo' superarlo
 Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?

64. Misera Armida! allor dovevi, e degno
 Ben era, in quel crudele incrudelire,
 Che tuo prigion l'avesti: or tardo sdegno
 T'infiamma, e movi neghittosa all'ire.
 Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia vòto d'effetto il mio desire.
 O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
 (Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65. Questa bellezza mia sarà mercede
 Del troncator dell' esecrabil testa.
 O miei famosi amanti, ecco si chiede
 Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
 Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
 D'una vendetta in guiderdon son presta:
 S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
 Beltà, sei di Natura inutil dono.

66. Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
 Odio l'esser reína, e l'esser viva,
 E l'esser nata mai: sol fa la speme
 Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
 Così in voci interrotte irata freme,
 E torce il piè dalla deserta riva,
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
 Con lingua orrenda, deità d' Averno.
 S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
 Impallidisce il gran pianeta eterno;
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
 Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili ed urli e fremiti e latrati.

68. Ombra più che di notte, in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda;
 Se non se in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda,
 Cessa alfin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
 Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia; nè dir puossi: Egli qui fue.

69. Come immagin talor d'immensa mole
 Forman nubi per l'aria, e poco dura,
 Che 'l vento la disperde, o solve il Sole;
 Come sogno sen va, ch'egro figura:
 Così sparver gli alberghi, e restâr sole
 L'alpi e l'orror che fece ivi Natura.
 Ella sul carro suo, che presto aveva,
 S'asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

70. Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
 Cinta di nemi e turbini sonori:
 Passa i lidi soggetti all'altro polo,
 E le terre d'ignoti abitatori:
 Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo
 Appressa degli Esperii, o quel de' Mori;
 Ma su i mari sospeso il corso tiene,
 Infìn che ai lidi di Soría perviene.

71. Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva
 Il già sì caro della patria aspetto;
 E drizza il carro all' infeconda riva,
 Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;
 E fra vari pensier dubbia s'aggira:
 Ma tosto cede la vergogna all' ira.

72. Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'ar mi
 Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
 Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
 In ogni forma insolita mi giova;
 Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
 De' più potenti, e concitargli a prova:
 Purchè le mie vendette io veggia in parte,
 Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

73. Non accusi già me, biasmi sè stesso
 Il mio custode e zio, che così volse.
 Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
 Ai non debiti ufficii in prima volse:
 Esso mi fe donna vagante, ed esso
 Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
 Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
 Fei per amore, o che farò per sdegno.

74. Così conchiude: e cavalieri e donne,
 Paggi e sergenti frettolosa aduna;
 E ne' superbi arnesi e nelle gonne
 L' arte dispiega e la regal fortuna:
 E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
 O che si posi al sole od alla luna,
 Sinchè non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

*Pieno di Gaza l'arenoso piano
 Han già scesi d'Egitto arme ed armati;
 Già del campo Emireno ha 'l freno in mano
 E già contro i Fedeli i piè drizzati;
 Quand'ivi giunge Armida, e 'l premio insano
 Giunge contra Rinaldo ai preghi irati.
 Ma salvo è quegli: e gli discopre intanto
 Scudo fatal della sua stirpe il vanto.*

1. **G**aza è città della Giudea nel fine,
 Su quella via ch'invèr Pelusio mena;
 Posta in riva del mare, ed ha vicine
 Immense solitudini d'arena,
 Le quai, com' Austro suol l'onde marine,
 Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
 Ritrova il peregrin riparo o scampo
 Nelle tempeste dell'instabil campo.

2. Del re d'Egitto è la città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
 E, però ch'opportuna e prossima era
 All'alta impresa ove la mente ha vòlta,
 Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
 Qui traslato il gran seggio e qui raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L'innumerabil oste all'assemblea.

3. Musa, quale stagione, e qual là fosse
 Stato di cose, or tu mi reca a mente;
 Quali arme il grande Imperator, quai posse,
 Qual serva avesse e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze e i regi e l'ultimo Oriente:
 Tu sol le schiere e i duci. e sotto l' arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarne.

4. Poscia che. ribellante, al greco impero
 Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,
 Del sangue di Macón nato un guerriero
 Sen fe tiranno, e vi fondò la sede.
 Ei fu detto Califfo, e del primiero
 Chi tien lo scettro al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i suoi
 Faraón vide, e i Tolomei da poi.

5. Volgendo gli anni, il regno è stabilito
 Ed accresciuto in guisa tal, che viene,
 Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
 Da' marmorici fini e da Cirene;
 E passa dentro incontra all' infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;
 E quindi alle campagne inabitate
 Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6. A destra ed a sinistra in sè comprende
 L' odorata maremma e 'l ricco mare;
 E fuor dell' Eritréo molto si stende
 Incontro al sol che mattutino appare.
 L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
 Il re, ch' or le governa, illustri e chiare;
 Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
 Nell' arti regie e militari esperto.

7. Questi or co' Turchi, or con le genti Persa
 Più guerre fe; le mosse, e le respinse.
 Fu perdente e vincente; e nelle avverse
 Fortune fu maggior, che quando vinse.
 Poichè la grave età più non sofferse
 Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d' onor il desío vasto e di regno.

8. Ancor guerreggia per ministri; ed have
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
 E gli porge altri volontario aiuto
 D' armate genti, ed altri d' ór tributo.

9. Tanto e sì fatto re l' armi raguna;
 Anzi pur adunate, omai le affretta
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien; giunge opportuna
 Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
 E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento,
 Porpora intesta d' ór preme col piede;
 E ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.—
 Fan, tórti in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

11. Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero;
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembiante
Giove formò; ma Giove allor tonante.

12. Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori: alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13. Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltra l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scopría 'l tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14. Il popol dell'Egitto, in ordin primo,
Fa di sè mostra; e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paesè, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo;
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Tasso, Vol. II.

15. Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch'abitò d' Alessandria il ricco piano,
 Ch'abitò il lido vòlto all'occidente,
 Ch'esser comincia omai lido africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D'ingegno più, che di vigor di mano:
 Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
 E d'ogni arte moresca in guerra ha'l pregio.

16. Secondan quei che, posti invèr l'aurora,
 Nella costa asiatica albergaro;
 E li guida Arontéo, cui nulla onora
 Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
 Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
 Nè mattutine trombe anco il destaro;
 Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
 Intempestiva ambizïon l'invita:

17. Quella che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un'oste immensa; e campi e lidi tiene.
 Non crederai ch'Egitto mieta ed are
 Per tanti: eppur da una città sua viene;
 Città ch'alle provincie emula e pare,
 Mille cittadinanze in sè contiene:
 Del Cairo i' parlo; indi 'l gran vulgo adduce,
 Vulgo all'arme restío, Campsone il duce.

18. Vengon sotto Gazél quei che le biade
 Segaron nel vicin campo fecondo,
 E più suso insin là dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secondo.
 La turba egizia avea sol archi e spade,
 Nè sosterría d'elmo o corazza il pondo:
 D'abito è ricca; onde altrui vien che pórte
 Desío di preda, e non timor di morte.

19. Poi la plebe 'di Barca, e nuda e inerme
 Quasi, sotto Alarcón passar si vede,
 Che la vita famelica nell'erme
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol manco reo. ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zumara il re succede;
 Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
 Nel pagnar volteggiando è dotto e scaltro.

20. Di retro ad essi apparvero i cultori
 Dell'Arabia Petrea, della Felice,
 Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai, se 'l ver la Fama dice;
 Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
 Ove rinasce l'immortal fenice,
 Che tra i fiori odoriferi ch'aduna,
 All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

21. L'abito di costoro è meno adorno;
 Ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti;
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trame gli alberghi e le cittadi erranti:
 Han questi femminil voce e statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22. Lunghe canne indiiane arman di corte
 Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti
 Diresti ben ch' un turbine lor pórtè;
 Se pur han turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scòrte;
 Aldino in guardia ha le seconde genti;
 Le terze guida Albiazár, ch'è fiero
 Omicida ladron, non cavaliero.

23. La turba è appresso, che lasciate avea
 L'isole cinte dalle arabich' onde,
 Da cui, pescando, già raccor solea
 Conche di perle gravide e feconde.
 Sono i Negri con lor, su l'eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde.
 Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
 Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

24. Gli Etiopi di Méroe indi seguìro,
 Méroe che quindi il Nilo isola face,
 Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
 È di tre regni e di due fè capace.
 Li conducea Canario ed Assimiro,
 Re l'uno e l'altro, e di Macón seguace,
 E tributario al Cálife; ma tenne
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

25. Poi due regi soggetti anco veniéno
 Con squadre d' arco armate e di quadrella:
 Un soldano è d'Ormús, che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra e bella;
 L'altro, di Boecán. Questa è, nel pieno
 Del gran flusso marino, isola anch' ella;
 Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26. Nè te, Altamóro, entro al pudíco letto
 Potuto ha ritener la sposa amata:
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
 Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

27. È questi re di Sarmacante; e 'l manco
 Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
 Così dotto è nell'armi, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco;
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

28. Ecco poi sin dagl'Indi e dall'albergo
 Dell'Aurora venuto Adrasto il fero,
 Che d'un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuoio verde e maculato a nero;
 E, smisurato, a un elefante il tergo
 Preme così, come si suol destriero.
 Gente guida costui di qua dal Gange,
 Che si lava nel mar che l'Indo frange.

29. Nella squadra che segue, è scelto il fiore
 Della regal milizia; e v'ha quei tutti
 Che con larga mercè, con degno onore,
 E per guerra e per pace eran condutti:
 Ch'armati a sicurezza ed a terrore
 Vengono in su destrier possenti instrutti;
 E de' purpurei manti, e della luce
 Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce.

30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
 Ordinator di squadre, ed Idraorte;
 E Rimedón, che per l'audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
 E Marlabusto arabico, a cui 'l nome
 L'Arabie dièr, che ribellanti ha dome.

31. Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimarte
 Espugnator delle città, Sifante
 Domator de' cavalli, e tu dell' arte
 Della lotta maestro, Aridamante;
 E Tisaferno, il fólgoe di Marte,
 A cui non è chi d' uguagliarsi vante,
 O se in arcione o se pedon contrasta,
 O se rota la spada o corre l' asta.

32. Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al paganesmo nell' età novella
 Fe dalla vera fede; ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
 Per altro, uom fido e caro al re d' Egitto
 Sovra quanti per lui calcàr mai sella;
 È duce insieme e cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

33. Nessun più rimanea; quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venía sublime in un gran carro assisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera:
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natío dolce in quel bel volto s' era,
 Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

34. Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
 Lucido di pirópi e di giacinti;
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti;
 Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35. Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
 Che Idraote assoldò nella Sorfa.
 Come allor che 'l rinato unico augello
 I suo' Etiópi a visitar s' invia,
 Vario e vago la piuma, e ricco e bello
 Di monil, di corona aurea natia;
 Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
 Meravigliando, esercito d' alati:

36. Così passa costei, meravigliosa
 D' abito, di maniere e di sembante.
 Non è allor sì inumana o sì ritrosa
 Alma d' amor, che non divenga amante.
 Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
 Invaghir può genti sì varie e tante:
 Che sarà poi, quando in più lieto viso
 Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

37. Ma, poi ch' ella è passata, il re de' regi
 Comanda ch' Emireno a sè ne vegna;
 Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
 E duce farlo universal disegna.
 Quel, già presago, ai meritati pregi
 Con fronte vien, che ben del grado è degna:
 La guardia de' Circassi in due si fende,
 E gli fa strada al seggio: ed ei v' ascende;

38. E, chino il capo e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra; e 'l re così gli dice:
 Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
 E porta, liberando il re soggetto,
 Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
 Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
 Avanzo; e mena presi i non estinti.

39. Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspizi all' alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40. Ben prego il ciel, che, s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

41. E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

42. Ma, già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E ch' a segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

43. O re supremo, dice, anch'io ne vegno
 Per la fè, per la patria ad impiegarme.
 Donna son io, ma regal donna: indegno
 Già di reína il guerreggiar non parme.
 Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
 Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.
 Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
 Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

44. Nè creder che sia questo il dì primiero
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza:
 Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
 Son io già prima a militare avvezza.
 Ben rammentar dèi tu s' io dico il vero,
 Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
 E sai che molti de' maggior campioni
 Che dispieghin la croce, io fei prigion.

45. Da me presi ed avvinti, e da me furo
 In magnifico dono a te mandati;
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro
 Di perpetua prigion per te guardati;
 E saresti ora tu vie più sicuro
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
 Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
 I miei guerrieri, in libertà li mise.

46. Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
 Lunga istoria di cose anco si conta.
 Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
 Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
 Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta.

47. E la procurerò: chè non invano
 Soglion portarne ogni saetta i venti;
 E la destra del ciel di giusta mano.
 Drizza l'armi talor contra i nocenti.
 Ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano
 Tronchi il capo odïoso, e mel presenti,
 A grado avrò questa vendetta ancora;
 Benchè, fatta da me, più nobil fôra:

48. A grado sì, che gli sarà concessa
 Quella ch'io posso dar maggior mercede.
 Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
 In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
 Così ne faccio qui stabil promessa;
 Così ne giuro inviolabil fede.
 Or s'alcun è che stimi i premii nostri
 Degni del rischio, parli e si dimostri.

49. Mentre la donna in guisa tal favella,
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi;
 Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
 Chè non è degno un cor villano, o bella
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi:
 Atto dell'ira tua ministro io sono;
 Ed io del capo suo ti farò dono.

50. Io sterperògli il core; io darò in pasto
 Le membra lacerate agli avvoltoi.
 Così parlava l'indiano Adrasto:
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;
 E, chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
 Mostri, presente il re, presenti noi?
 Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

51. Rispose l' Indo fero: Io mi sono uno,
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
 Ma s' altrove, che qui, così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguító avrían; ma raffrenò ciascuno,
 Distendendo la destra, il re supremo.
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,
 Ben hai tu cor magnanimo e virile;

52. E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
 L' uno e l' altro di lor conceda e done,
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.
 Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

53. Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
 La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
 S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
 Vendetta far su l' esecrabil testa:
 Tanse contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
 Arme or costei commove, e sdegni desta.
 Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
 Felicamente al gran corso veniva.

54. Per le medesme vie che 'n prima corse,
 La navicella indietro si raggira;
 E l' aura ch' alle vele il volo porse,
 Non men seconda al ritornar vi spira.
 Il giovinetto or guarda il polo e l' Orse;
 Ed or le stelle rilucenti mira,
 Via dell' opaca notte; or fiumi, e monti
 Che sporgono sul mar le alpestre fronti:

55. Or lo stato del campo, or il costume
 Di varie genti investigando intende.
 E tanto van per le salate spume,
 Che lor dall' orto il quarto sol risplende:
 E quando omai n'è disparito il lume,
 La nave terra finalmente prende.
 Disse la donna allor: Le palestine
 Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.

56. Quinci i tre cavalier sul lido pose
 E sparve in men che non si forma un detto.
 Sorgea la notte intanto, e delle cose
 Confondea i varii aspetti un solo aspetto:
 E in quelle solitudini arenose
 Essi veder non ponno o muro o tetto;
 Nè d'uomo o di destriero appaion orme,
 Od altro pur che del cammin gl'informe.

57. Poi che stati sospesi alquanto fòro,
 Mossero i passi, e dièr le spalle al mare:
 Ed ecco di lontano agli occhi loro
 Un non so che di luminoso appare,
 Che con raggi d'argento e lampi d'oro
 La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
 Essi ne vanno allor contra la luce,
 E già veggion che sia quel che sì luce.

58. Veggiono a un grosso tronco armi novelle
 Incontra i raggi della luna appese;
 E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
 Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese:
 E scoprono a quel lume immagin belle,
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,
 Che contra lor sen va, come li vede.

59. Ben è da' duo guerrier riconosciuto
 Del saggio amico il venerabil volto.
 Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,
 E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
 Al giovinetto, il qual tacito e muto
 Il riguardava, il ragionar rivolto:
 Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
 In cotal ora desiando aspetto:

60. Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
 Curi le cose tue, chiedilo a questi:
 Ch'essi, scorti da me, vinser l'incanto,
 Ove tu vita misera traesti.
 Or odi i detti miei, contrarii al canto
 Delle Sirene, e non ti sian molesti;
 Ma li serba nel cor, finchè distingua
 Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

61. Signor non sotto l'ombra in spiaggia molle,
 Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
 Ma in cima all'erto e faticoso colle
 Della virtù riposto è il nostro bene.
 Chi non gèla, e non suda, e non s'estolle
 Dalle vie del piacer, là non perviene.
 Or vorrai tu lungi dall'alte cime
 Giacer, quasi tra valli augel sublime?

62: T'alzò Natura inverso il ciel la fronte,
 E ti diè spirti generosi ed alti,
 Perchè in su miri, e con illustri e conte
 Opre te stesso al sommo pregio esalti:
 E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
 Non perchè l'usi ne' civili assalti,
 Nè perchè sian di desideri ingordi
 Elle ministre, ed a ragion discordi;

63. Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
 Più fero assalga gli avversari esterni;
 E sian con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empîi nemici interni.
 Dunque nell'uso, per cui fur concesse,
 Le impieghi il saggio duce, e le governi:
 Ed a suo senno or tepide, or ardenti
 Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

64. Così parlava; e l'altro, attento e cheto
 Alle parole sue d'alto consiglio,
 Fea de' detti conserva, e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio,
 E in questo scudo affissa gli occhi omai,
 Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

65. Vedrai degli avi il divulgato onore,
 Lunge precorso in loco erto e solingo:
 Tu dietro anco riman', lento cursore,
 Per questo della gloria illustre arringo.
 Su su, tè stesso incita: al tuo valore
 Sia sferza è spron quel ch' io colà dipingo.
 Così diceva: e 'l cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre colui sì disse:

66. Con sottil magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.
 Del sangue d'Azzio, glorioso, augusto,
 L'ordin vi si vedea, nulla interrotto:
 Vedeasi dal roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
 Stan coronati i principi d'alloro:
 Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

67. Mostragli Caio, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

68. E quando sembra che più avvampi e serva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

69. Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilea poi tórre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettore.

70. Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino:
Poi riparava in più sicura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

71. Contra il gran fiume, che'n diluvio ondeg-
 Munfasi; e quindi la città sorgea, (gia,
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi Estensi esser dovea.
 Par che rompa gli Alani, e che si veggia
 Contra Odoacro aver poi sorte rea.
 E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
 Che dell'onor paterno il fa consorte!

72. Cader seco Alforisio; ire in esiglio
 Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso;
 E ritornar con l'arme e col consiglio,
 Dappoichè fu il tiranno erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio,
 Segue l'estense Epaminonda appresso;
 E par lieto morir, poscia che 'l crudo
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73. Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
 Premea Valerian l'orme del padre:
 Già di destra viril, viril di petto,
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lunge, ferocissimo in aspetto,
 Fea contra i Schiavi Ernesto opre leggiadre;
 Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
 Da Monselce escludeva il re lombardo.

74. Enrico v'era e Berengario; e, dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch'egli il primo feritor si trove,
 Ministro o capitan d'impresa degna.
 Poi segue Lodovico; e quegli il move
 Contra il nepote che 'n Italia regna:
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionie.
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75. V'era Almerico; e si vedea già fatto
 Della città, donna del Po, marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di chiese.
 D'incontra, Azzo secondo avea ritratto
 Far contra Berengario aspre contese;
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

76. Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
 E colà far le sue virtù sì note,
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote;
 E che marchese dell'Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

77. Poscia Tedaldo, e Bonifazio accanto
 A Beatrice sua poi v'era espresso.
 Non si vedea virile erede a tanto
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.
 Segua Matelda, ed adempia ben quanto
 Difetto par nel numero e nel sesso;
 Chè può la saggia e valorosa donna
 Sovra corone e scettri alzar la gonna.

78. Spira spiriti maschi il nobil volto;
 Mostra vigor più che viril lo sguardo.
 Là sconfiggea i Normanni; e 'n fuga vólto
 Si dileguava il già invitto Guiscardo:
 Qui rompea Enrico il quarto; ed, a lui tolto,
 Offeriva al tempio imperial stendardo:
 Qui riponea il pontefice soprano
 Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Tasso, Vol. II.

10

79. Poi vedi, in guisa d' uom che onori ed ami,
 Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma e feconda.
 Va dove par che la Germania il chiami
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;
 E 'l buon germe roman con destro fato
 È ne' campi bavarici traslato.

80. Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
 L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto;
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
 Scettri e corone d' òr, più che mai lieto;
 E col favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto.
 Già confina col ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

81. Ma ne' suoi rami italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova.
 Bertoldo qui d' incontro a Guelfo usciva:
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
 Questa è la serie degli eroi, che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo-sveglia, in rimirando, mille
 Spirti d' onor dalle natte faville:

82. E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa; ed è rapito in guisa,
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa, e gente uccisa,
 Pur, come sia presente e come vero,
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
 E s' arma frettoloso: e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

83. Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
 Di Dania, già narrata avea la morte,
 La destinata spada allor gli diede:
 Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
 E solo in pro della cristiana fede
 L'adopra, giusto e pio, non men che forte;
 E fa del primo suo signor vendetta,
 Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

84. Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
 Che la man, che la spada ora riceve,
 Con lei del suo signor vendetta faccia;
 Paghi con lei ciò che per lei si deve.
 Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
 Lunghe grazie ristinse in sermon breve.
 Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
 Notturmo gli affrettava il nobil saggio:

85. Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
 Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
 Or n'andiam pur; chè alle cristiane tende
 Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
 Così dice egli: e poi sul carro ascende,
 E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
 E rallentando a' suoi destrieri il morso,
 Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

86. Taciti se ne gian per l'aria nera;
 Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
 Veduto hai tu della tua stipe altera
 I rami e la vetusta alta radice;
 E, sebben ella dall'età primiera
 Stata è fertil d'eroi madre e felice,
 Non è nè fia di partorir mai stanca;
 Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

87. Oh come tratto ho fuor del fosco seno
 Dell'età prisca i primi padri ignoti,
 Così potessi ancor scoprire appieno
 Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;
 E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
 Di questa luce, fargli al mondo noti!
 Chè de' futuri eroi già non vedresti
 L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

88. Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
 Se non caliginoso e dubbio e scuro,
 Quasi lunge, per nebbia, incerta face:
 E se cosa, qual certo, io m' assecuro
 Affermarti, non sono in questo audace;
 Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
 I secreti talor scopre del cielo.

89. Quel ch' a lui rivelò luce divina,
 E ch' egli a me scoperse, io a te predico:
 Non fu mai greca o barbara o latina
 Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
 Ricca di tanti eroi. quanti destina
 A te chiari nepoti il cielo amico;
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

90. Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
 Primo in virtù, ma in titolo secondo,
 Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
 Povero fia d' uomini illustri il mondo.
 Questi fia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
 O dell' arme sostegna o del diadema;
 Gloria del sangue tuo somma e suprema.

91. Darà, fanciullo, in varie immagin fere
 Di guerra, indizio di valor sublime:
 Fia terror delle selve e delle fere;
 E negli arringhi avrà le lodi prime.
 Poscia riporterà da pugne vere
 Palme vittoriose e spoglie opime;
 E soverte avverrà che 'l crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92. Della matura età pregi men degni
 Non fiano stabilir pace e quïete:
 Mantener sue città, fra l' arme e i regni
 Di possenti vicin, tranquille e chete;
 Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni;
 Celebrar giuochi illustri e pompe liete;
 Librar con giusta lance e pene e premi,
 Mirar da lungi, e preveder gli estremi.

93. Oh, s'avvenisse mai che contra gli empi
 Che tutte infesteran le terre e i mari,
 E della pace in quei miseri tempi
 Daran le leggi ai popoli più chiari.
 Duce sen gisse a vendicare i tempi
 Da lor distrutti, e i violati altari;
 Qual ei giusta faria grave vendetta
 Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

94. Indarno a lui con mille schiere armate
 Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro;
 Ch'egli portar potrebbe oltra l'Eufrate,
 Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,
 Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
 La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d'auro;
 E per battesimo delle nere fronti,
 Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

95. Così parlava il veglio: e le parole
 Lietamente accoglieva il giovinetto;
 Che del pensier della futura prole
 Un tacito piacer sentía nel petto.
 L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,
 E 'l ciel cangiava in orïente aspetto;
 E su le tende già potean vedere
 Da lunge il tremolar delle bandiere.

96. Ricominciò di novo allora il saggio:
 Vedete il sol che vi riluce in fronte,
 E vi discopre con l'amico raggio
 Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
 Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
 Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
 Potete senza guida ir per voi stessi
 Omai; nè lece a me che più m' appressi.

97. Così tolse congedo, e fe ritorno,
 Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
 Ed essi pur contra il nascente giorno
 Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
 Portò la Fama e divulgò d' intorno
 L'aspettato venir dei tre baroni;
 E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
 Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

*Da Goffredo e da Dio perdono ottiene
 Rinaldo, e le magie del bosco affronta.
 Ma già del campo ostil, che sopravviene,
 Messaggiera ai Cristian Fama racconta.
 Fassene spia Vafrino. Intanto spene
 Ha la gente di Cristo audace e pronta
 Di salir l' alto muro: e 'l muro sale;
 Ma contrasto vi pate aspro e mortale.*

1. **G**rinto Rinaldo ove Goffredo è sorto
 Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
 A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
 Cura mi spinse di geloso onore;
 E s' io n' offesi te, ben disconforto
 Ne sentii poscia e penitenza al core.
 Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
 Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2. A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
 Ogni trista memoria omai si taccia,
 E pongansi in oblio le andate cose.
 E per emenda io vorrò sol che faccia,
 Quai per uso faresti, opre famose;
 Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,
 Vincer convienti della selva i mostri.

3. L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagion) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi trõncar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4. Così disse egli: e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica:
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

5. Poi che le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto;
Ma, quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

7. Quanto devi al gran re che 'l mondo regge!
 Tratto egli t' ha dalle incantate soglie;
 Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
 E per la voce del Buglion t' elegge
 Secondo esecutor delle sue voglie.
 Ma non conviensi già, ch' ancor profano,
 Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

8. Chè sei della caligine del mondo
 E della carne tu di modo asperso,
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Oceán profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso.
 Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
 Può render puro: al ciel dunque converso,
 Riveren' e perdon richiedi; e spiega
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9. Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
 Pianse i superbi sdegni, e i folli amori;
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,
 Tutti scoprì gli i giovenili errori.
 Il ministro del ciel, dopo il concesso
 Perdono, a lui dicea: Co' novi albóri
 Ad orar te n' andrai là su quel monte
 Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10. Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vincerai (questo so) mostri e giganti,
 Purch' altro folle error non ti ritardi.
 Deh ! nè voce che dolce o pianga o canti,
 Nè beltà che soave o rida o guardi,
 Non tenere lusinghe il cor ti pieghi;
 Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

11. Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta,
 Desiando e sperando, all' alta impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
 La notte: e, pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
 Le belle armi si cinge, e sopravvesta
 Nova, ed estrania di color, s' ha presa;
 E tutto solo e tacito e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12. Era nella stagion ch' anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno,
 Ma l' orïente rosseggiar si vede,
 Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
 Quando ei drizzò vèr l' Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili e divine.

13. Fra sè stesso pensava: Oh quante belle
 Luci il tempio celeste in sè raguna!
 Ha il suo gran carro il dì; le aurate stelle
 Spiega la notte e l' argentata luna:
 Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
 E miriam noi torbida luce e bruna,
 Che un girar d' occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

14. Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi, inchino e riverente,
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò nell' orïente:
 La prima vita e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signor; e in me tua grazia piovì,
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

15. Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
 già già d'auro, la vermiglia aurora,
 e l'elmo e l'armi, e intorno a lui del monte
 verdi cime illuminando indora;
 ventilar nel petto e nella fronte
 ottia gli spirti di piacevol ora,
 e sovra il capo suo scotea dal grembo
 la bell'Alba un rugiadoso nembo.

16. La rugiada del ciel su le sue spoglie
 de, che parean cenere al colore;
 sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
 induce in esse un lucido candore.
 il rabbellisce le smarrite foglie
 i mattutini geli arido fiore;
 tal di vaga gioventù ritorna
 lieto il serpente, e di novo or s'adorna.

17. Il bel candor della mutata vesta
 gli medesmo riguardando ammira:
 lascia verso l'antica alla foresta
 on sicura baldanza i passi gira.
 ra là giunto, ove i men forti arresta
 olo il terror che di sua vista spira:
 ur nè spiacente a lui, nè pauroso
 il bosco par, ma lietamente ombroso.

18. Passa più oltre; ed ode un suono intanto,
 che dolcissimamente si diffonde:
 vi sente d'un ruscello il roco pianto,
 e 'l sospirar dell'aura infra le fronde;
 e di musico cigno il flebil canto,
 e l'usignuol che plora e gli risponde;
 Organi e cetre, e voci umane in rime:
 l'anti e sì fatti suoni un suono esprime.

19. Il cavalier (pur come agli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d'alto spavento;
 E v' ode poi di Ninfe e di Sirene,
 D'aure, d'acque e d'augei dolce concento:
 Onde meravigliando il piè ritiene,
 E poi sen va tutto sospeso e lento;
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

20. L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno
 Di vaghezze e d'odori, olezza e ride;
 Ei tanto stende il suo girevol corno.
 Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
 Ma un canaletto suo v'entra e 'l divide.
 Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
 Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

21. Mentre mira il guerriero ove si guade,
 Ecco un ponte mirabile appariva;
 Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco; e quel giù cade
 Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;
 E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
 L'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

22. Ei si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
 Che 'n sè stesso volubil si raggira
 Con mille rapidissime rivolte.
 Ma pur desio di novitate il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte;
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

3. Dove in passando le vestigia ei posa,
 ch' ivi scaturisca, o che germoglie:
 s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
 sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
 sovra e intorno a lui la selva annosa
 ta pareo ringiovenir le foglie;
 ammolliscon le scorze, e si rinverde
 lietamente in ogni pianta il verde.
4. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 istillava dalle scorze il mele;
 il novo s' udiva quella gioconda
 na armonia di canto e di querele:
 il coro uman, ch' ai cigni, all' aura, all' onda,
 sa tenor, non sa dove si cele;
 sa veder chi formi umani accenti,
 dove siano i musici stromenti.
5. Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 quel che 'l senso gli offeria per vero,
 e un mirto in disparte; e là si piega,
 in gran piazza termina un sentiero.
 Stranio mirto i suoi gran rami spiega,
 del cipresso e della palma altero,
 sovra tutti gli arbori frondeggia;
 ivi par del bosco esser la reggia.
6. Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
 aggior novitate allor le ciglia.
 scia gli appar, che per sè stessa incisa,
 e feconda il cavo ventre, e figlia;
 esce fuor, vestita in strania guisa,
 la d' età cresciuta; (oh meraviglia!)
 vede insieme poi cento altre piante
 o Ninfe produr dal sen pregnante.

27. Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam dee boscherecce,
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con bei coturni e con disciolte trecce:
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che, in vece d' arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola o cetra.

28. E incominciâr costor danze e carole;
 E di sè stesse una corona ordiro;
 E cinsero il guerrier, sì come suole
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
 Cinser la pianta ancora; e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

29. Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme alla dolente vita,
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
 Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

30. Già nell' aprir d' un rustico Sileno
 Meraviglie vedea l' antica etade:
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno
 Immaginiu mostrò più belle e rade:
 Donna mostrò, ch' assomigliava appieno,
 Nel falso aspetto, angelica beltade.
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

31. Quella lui mira in un lieta e dolente:

Alle affetti in un guardo appaion misti.

E dice: Io pur ti veggio; e finalmente

ti ritorni a colei da cui fuggisti.

Ma che ne vieni? a consolar presente

mie vedove notti e i giorni tristi?

Vieni a mover guerra, a discacciarme,

è mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32. Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte

già non preparava ad uom nemico;

gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,

omblando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.

gli quest' elmo omai; scopri la fronte,

gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico:

ingi i labbri alle labbra, il seno al seno;

ingi la destra alla mia destra almeno.

33. Segua parlando, e in bei pietosi giri

legeva i lumi, e scoloria i sembianti,

seggiano i dolcissimi sospiri,

soavi singulti, e i vaghi pianti;

chè incauta pietade a quei martíri

enerir potea gli aspri diamanti.

il cavaliere, accorto sì, non crudo,

non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

34. Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia

caro tronco, e s' interpone e grida:

non sarà mai ver che tu mi faccia

raggio tal, che l' arbor mio recida.

non il ferro, o dispietato; o 'l caccia

a nelle vene all' infelice Armida:

questo sen, per questo cor la spada

o al bel mirto mio trovar può strada.

35. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
 Ma colei si trasmuta, (oh novi mostri!)
 Sì come avvien che d' una, altra figura,
 Trasformando repente, il sogno mostri;
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir gli avorii e gli ostri:
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

36. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogni altra Ninfa ancor d' arme s' ammantata,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran dell' aria i campi i campi stigi;
 Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

37. Sopra il turbato ciel, sotto la terra
 Tuona; e fulmina quello, e trema questa:
 Vengono i venti e le procelle in guerra,
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
 Nè per tanto furor punto s' arresta.
 Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
 Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

38. Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta;
 Tornò la selva al natural suo stato:
 Non d' incanti terribile, e non lieta;
 Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
 Ritenta il vincitor s' altro più vieta
 Ch' esser non possa il bosco omai troncato;
 Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
 Sembianze! oh folle chi per voi rimane!

39. Quinci s'invia verso le tende; e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il fero incanto;
 Già sen ritorna il vincitor guerriero:
 Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile ed altero;
 E dell' aquila sua l'argentee piume
 Splendeano al sol d' inusitato lume.

40. Ei dal campo gioioso alto saluto
 Ha con sonoro replicar di gridi;
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione: e non è chi l'invídi.
 Disse al duce il guerriero: A quel temuto
 Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi;
 Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
 Le genti là, chè son le vie secure.

41. Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudizio elesse:
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por nelle prime macchine sapesse;
 Pur artefice illustre a questa volta
 È colui ch' alle travi i vinchi intesse:
 Guglielmo, il duce ligure, che pria
 Signor del mare conseggiar solía.

42. Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
 Al gran navilio saracin de' mari;
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime armi e i marinari:
 Ed era questi, infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ordigni, uom senza pari;
 E cento seco avea fabbri minori,
 Di ciò ch' egli disegna, esecutori.

Tasso Vol. II.

11

43. Costui non solo cominciò a comporre
 Catapulte, baliste ed arieti,
 Onde alle mura le difese tórre
 Possa, e spezzar le sode alte pareti;
 Ma fece opra maggior, mirabil torre,
 Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti;
 E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
 Per ischermirsi da lanciato ardore.

44. Si scommette la mole, e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta;
 E la trave, che testa ha di montone,
 Dall'ime parti sue cozzando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
 Su l'opposta muraglia a prima giunta;
 E fuor da lei su per la cima n'esce
 Torre minor, che 'nsuso è spinta, e cresce.

45. Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d'armi e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere rimirando intente
 La prestezza de' fabbri e l'arti ignote:
 E due torri in quel punto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.

46. Ma non eran frattanto ai Saracini
 L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell'alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d'orni e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all'oste;
 E macchine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potiéno.

47. Fan lor macchine anch' essi, e con molt'arte
 Rinforzano e le torri e la muraglia;
 E l' alzaron così da quella parte
 Ov' è men atta a sostener battaglia,
 Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata e rara.

48. Mesce il mago fellon zolfo e bitume
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
 E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume,
 Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
 Così fa che quel foco e puta e fume,
 E che s' avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferì incendii egli s' avvisa
 Di vendicar la cara selva incisa.

49. Mentre il campo all' assalto, e la cittade
 S' apparecchia in tal modo alle difese,
 Una colomba per l' aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol francese;
 Che ne dimena i presti vanni, e rade
 Quelle liquide vie con l' ali tese:
 E già la messaggiera peregrina
 Dall' alte nubi alla città s' inchina;

50. Quando, di non so d onde, esce un falcone.
 D' adunco rostro armato e di grand' uguna,
 Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna:
 Piegli, d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;
 Ed al tenero capo il piede ha sovra:
 Lassa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51. La raccoglie Goffredo, e la difende:
 Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa;
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
 La disserra e dispiega; e bene intende
 Quella, ch' in sè contien, non lunga prosa.
 Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il capitan d' Egitto.

52. Non sbigottir, signor; resisti e dura
 Insino al quarto o insino al giorno quinto;
 Ch' io vengo a liberar coteste mura:
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante;
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

53. Libera il prence la colomba: e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo signor rubella,
 Non ardì più tornar, nunzia infelice.
 Ma il sopran duce i minor duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' cieli.

54. Già più di ritardar tempo non parmi:
 Nova spianata or cominciar potrassi;
 E fatica e sudor non si risparmi
 Per superar d' inverso l' austro i sassi.
 Duro fia, sì, far colà strada all' armi;
 Pur far si può: notato ho il loco e i passi:
 E ben quel muro ch' assecura il sito,
 D' armi e d' opre men deve esser munito.

55. Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
 Con le macchine tue le mura offenda:
 Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
 Contra la porta aquilonar si stenda:
 Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
 Indì il maggior impeto nostro attenda:
 Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56. Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
 Non lontana da me la terza torre.
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
 E che, parlando lui, fra sè discorre,
 Disse: al consiglio da Goffredo espresso
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.
 Lodo solo, oltra ciò, ch' alcun s' invii
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

57. E ne ridica il numero e 'l pensiero
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.
 Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio scudiero,
 Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere;
 Audace sì, ma cautamente audace;
 Che parla in molte lingue, e varia il noto
 Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

58. Venne colui chiamato; e, poi che intese
 Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese
 La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
 Tosto sarò dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia:
 Vo' penetrar di mezzodì nel vallo,
 E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

59. Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
 Il duce loro, a voi ridir prometto:
 Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
 E i secreti pensier trargli dal petto.
 Così parla Vafrino, e non trattiensi;
 Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
 E mostra fa del nudo collo: e prende
 D'intorno al capo attorcigliate bende.

60. La faretra s'adatta e l'arco siro;
 E barbarico sembra ogni suo gesto.
 Stupiron quei che favellar l'udiro,
 Ed in diverse lingue esser sì presto;
 Ch'egizio in Menfi, oppur fenicio in Tiro
 L'avria creduto e quel popolo e questo.
 Egli sen va sovra un destrier ch'appena
 Segna nel corso la più molle arena.

61. Ma i Franchi, pria che'l terzo dì sia giunto
 Appianaron le vie scoscese e rotte,
 E fornir gli stromenti anco in quel punto:
 Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
 Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
 Togliendola al riposo, anco la notte:
 Nè cosa è più, che ritardar li possa
 Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

62. Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
 E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
 E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
 Macchine ed armi poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa;
 E 'l deluso pagan si riconforta,
 Ch'oppor le vede alla munita porta.

63. Col buio della notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ov' è men curvo il muro e men contrasta,
 Ch' angulosa non fa parte o piegata.
 E d' in sul colle alla città sovrasta
 Raimondo ancor con la sua torre armata:
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

64. Ma come furo in oriente apparsi
 I mattutini messaggier del sole,
 S' avvidero i pagani (e ben turbârsi)
 Che la torre non è dov' esser suole;
 E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
 Non più veduta una ed un' altra mole;
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti e baliste.

65. Non è la turba di Soría già lenta
 A trasportarne là molte difese,
 Ove il Buglion le macchine appresenta,
 Da quella parte ove primier l' attese.
 Ma il capitan, ch' a tergo aver rammenta
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;
 E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati:
 State, dice, a cavallo in sella armati;

66. E procurate voi, che mentre ascendo
 Colà dove quel muro appar men forte,
 Schiera non sia, che subita venendo
 S' atterghi agli occupati, e guerra pórte.
 Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
 Movon le tre sì valorose scorte:
 E da tre lati ha il re sue genti opposte;
 Chè riprese quel dì l' armi deposte.

67. Egli medesmo al corpo omai tremante
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
 L'armi, che disusò gran tempo avanti,
 Circonda, e se ne va contra Raimondo:
 Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
 Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
 Seco ha il nepote: e lui fortuna or guida,
 Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

68. Incominciaro a saettar gli arcieri
 Infette di veneno arme mortali;
 Ed adombrato il ciel par che s'anneri
 Sotto un immenso nuvolo di strali.
 Ma con forza maggior colpi più ferì
 Ne venian dalle macchine murali;
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
 E con punta d'acciar ferrate travi.

69. Par fulmine ogni sasso; e così trita
 L'armatura e le membra a chi n'è còlto,
 Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
 Ma la forma del corpo anco e del volto.
 Non si ferma la lancia alla ferita;
 Dopo il colpo, del corso avanza molto:
 Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
 Fuggendo; e, nel fuggir, la morte lassa.

70. Ma non togliea però dalla difesa
 Tanto furor le saracine genti:
 Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevol tela, e cose altre cedenti:
 L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
 Essi, ove miran più la calca esposta,
 Fan con l'arme volanti aspra risposta.

71. Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
 L' assalitor, che tripartito move;
 E chi va sotto gatti, ove la spessa
 Gragnuola di saette indarno piove;
 E chi le torri all' alto muro appressa,
 Che loro a suo poter da sè remove:
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

72. Rinaldo intanto irresoluto bada,
 Chè quel rischio di lui degno non era;
 E stima onor plebeo, quando egli vada
 Per le comuni vie col vulgo in schiera:
 E volge intorno gli occhi; e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73. E volgendosi a quegli, i quai già furo
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:
 Oh vergogna, dicea, che là quel muro
 Fra cotant' arme in pace or si riposi!
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
 Tutte le vie son piane agli animosi:
 Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
 Facciam densa testuggine di scudi.

74. Giunser si tutti seco a questo detto:
 Tutti gli scudi alzâr sovra la testa;
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto,
 Va di gran corso; e nulla il corso arresta:
 Chè la soda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

75. Son già sotto le mura: allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento;
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
 D' alto discende: ei non va su più lento;
 Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

76. Una selva di strali e di ruine
 Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte:
 Scuote una man le mura a sè vicine,
 L' altra sospesa in guardia è della fronte.
 L' esempio all' opre ardite e peregrine
 Spinge i compagni: ei non è sol che monte,
 Chè molti appoggian seco eccelse scale;
 Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

77. More alcuno, altri cade: egli sublime
 Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già in su, che le merlate cime
 Puote afferrar con le distese braccia.
 Gran gente allor vi trae: l' urta, il reprime,
 Cerca precipitarlo; eppur nol caccia.
 Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
 Resister può, sospeso in aria, un solo.

78. E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
 E come palma suol, cui pondo aggrevava,
 Suo valor combattuto ha maggior forza,
 E nell' oppression più si solleva:
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza
 L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
 E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
 Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

79. Ed egli stesso all' ultimo germano
 Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
 Stesa la vincitrice amica mano,
 Di salirne secondo alta porse.
 Frattanto erano altrove al capitano
 Varie fortune e perigliose occorse;
 Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80. Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
 Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
 E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
 Per traverso sospesa è grossa trave:
 E indietro quel da canapi tirato,
 Poi torna innanzi impetuoso e grave;
 Tal or rientra nel suo guscio, ed ora
 La testuggin rimanda il collo fuori.

81. Urtò la trave immensa; e così dure
 Nella torre addoppiò le sue percosse,
 Che le ben tète in lei salde giunture
 Lentando aperse, e la respinse e scosse.
 La torre a quel bisogno armi secure
 Avea già in punto; e due gran falci mosse,
 Che, avventate con arte incontra il legno,
 Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

82. Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
 Ruinoso dirupa, e porta e spezza
 Le selve, e con le case anco gli armenti;
 Tal giù traea dalla sublime altezza
 L' orribil trave e merli ed arme e genti.
 Diè la torre, a quel moto, uno e duo crolli;
 Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

83. Passa il Buglion vittorioso avanti,
 E già le mura d' occupar si crede;
 Ma fiamme allora fetide e fumanti
 Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
 Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
 Il cavernoso Mongibel fuor diede;
 Nè mai cotanti negli estivi ardori
 Piove l' indico ciel caldi vapori.

84. Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono;
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
 L' odore appuzza, assorda il rombo e il tuono.
 Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
 L' umido cuoio alfin sarà mal buono
 Schermo alla torre: appena or la difende.
 Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
 Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

85. Il magnanimo duce innanzi a tutti
 Stassi, e non muta nè color nè loco;
 E quei conforta, che su' cuoi asciutti
 Versan l' onde apprestate incontro al foco.
 In tale stato eran costor ridutti,
 E già dell' acque rimanea lor poco;
 Quando ecco un vento, che improvviso spira,
 Contra gli autori suoi l' incendio gira.

86. Vien contro al foco il turbo; e indietro vólto
 Il foco, ove i pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in sè raccolto
 L' ha immantinente; e n' arde ogni riparo.
 Oh glorioso capitano! oh molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il cielo, e ubbidienti
 Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

87. Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
 Vide da borea incontra sè converse,
 Ritentar volle l'arti sue fallaci,
 Per sforzar la natura e l'aure avverse:
 E fra due maghe, che di lui seguaci
 Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
 E torvo e nero e squallido e barbuto,
 Fra due Furie pareva Caronte o Pluto.

88. Già il mormorar s'udìa delle parole,
 Di cui teme Cocito e Flegetonte;
 Già si vedea l'aria turbare, e 'l sole
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
 Quando avventato fu dall'alta mole
 Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
 E tra lor colse sì, ch'una percossa
 Sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

89. In pezzi minutissimi e sanguigni
 Si disperser così le inique teste,
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni
 Soglion poco le biade uscir più peste.
 Lasciâr gemendo i tre spirti maligni
 L'aria serena e 'l bel raggio celeste;
 E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

90. In questo mezzo, alla città la torre,
 Cui dall'incendio il turbine assecura,
 S'avvicina così, che può ben porre
 E fermare il suo ponte in su le mura.
 Ma Solimano intrepido v'accorre,
 E 'l passo angusto di tagliar procura;
 E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
 Ma un'altra torre apparse all'improvviso.

91. La gran mole crescente oltra i confini
 De' più alti edifici in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restâr, vedendo la città più bassa.
 Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
 Nè di tagliare il ponte anco diffida;
 E gli altri che temean, rincora e sgrida.

92. S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
 Invisibil altrui, l' angel Michele,
 Cinto d' armi celesti: e vinto fôra
 Il sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
 Ch' esca Sión di servitù crudele.
 Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti:
 Mira con quante forze il ciel t' âti.

93. Drizza pur gli occhi a rignardar l'immenso
 Esercito immortal ch' è in aria accolto;
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto,
 Adombrando t' appanna il mortal senso:
 Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 Delle angeliche forme anco potrai.

94. Mira di quei che fur campion di Cristo,
 L' anime fatte in cielo or cittadine,
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là 've ondeggian la polve e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine,
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.

95. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
 quilonar con ferro e fiamma assale:
 linistra l'arme ai combattenti, esorta
 l'h' altri su monti. e drizza e tien le scale.
 Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
 è la corona ai crin sacerdotale,
 è il pastore Ademaro, alma felice:
 vedi ch' ancor vi segna e benedice.

96. Leva più in su le ardite luci, e tutta
 la grande oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
 milizia innumerabile ed alata.
 Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
 in tre ordini gira, e si dilata;
 Ma si dilata più, quanto più in fuori
 i cerchi son: son gl' intimi i minori.

97. Qui chinò vinto i lumi, e gli alzò poi;
 Vè lo spettacol grande ei più rivide:
 Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
 scorge che a tutti la vittoria arride.
 Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
 saliano: ei, già salito, i Siri uccide.
 Il capitan, che più indugiar si sdegna,
 toglie di mano al fido alfier l' insegna;

98. E passa primo il ponte; ed impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via,
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparìa.
 Grida il fier Solimano: All' altrui vita
 Dono e consacro io qui la vita mia:
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

99. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
 E fuggirne ciascun vedea lontano.
 Or che farò? se qui la vita spendo,
 La spando, disse, e la disperdo invano.
 E in sè nove difese anco volgendo,
 Cedeo libero il passo al capitano,
 Che minacciando il segue, e della santa
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

100. La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno;
 E par che 'n lei più riverente spiri
 L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
 Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
 O la declini, o faccia indi ritorno:
 Par che Sión, par che l'opposto monte
 Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

101. Allor tutte le squadre il grido alzarò
 Della vittoria allissimo e festante;
 E risonârne i monti, e replicarò
 Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
 Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
 E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
 Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

102. Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
 Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
 I guerrier di Guascogna anco potuto
 Giunger la torre alla città non hanno;
 Chè 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
 Ed ostinati alla difesa stanno:
 E sebben quivi il muro era men fermo,
 Di macchine v'avea maggior lo schermo.

103. Oltrachè, men ch'altrove, in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spedito;
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto
 Di sua natura non ritegna il sito.
 Fu l'alto segno di vittoria intanto
 Dai difensori e dai Guasconi udito;
 Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
 Che la città già presa è verso il piano.

104. Onde Raimondo ai suoi: Dall'altra parte,
 Grida, o compagni, è la città già presa.
 Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte
 Non saremm noi di sì onorata impresa?
 Ma il re cedendo alfin di là si parte,
 Perchè ivi disperata è la difesa;
 E sen rifugge in loco forte ed alto,
 Ove egli spera sostener l'assalto.

105. Entra allor vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte;
 Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
 Ciò che lor s'opponnea, rinchiuso e forte.
 Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto
 E con l'Orror, compagni suoi, la Morte.
 Ristagna il sangue in gorgi, e corre in rivi
 Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

*Del fier Circasso alfin se fosti pria
 Tu feritor, or se' uccisor, Tancredi;
 Ma s' ei cade, e tu cadi; e par che sia
 Tolto già il caldo al cor, la forza ai piedi.
 Tu, Erminia, s' al tuo ben Vafrin t' invia,
 Il piangi e 'l curi in un, ch' esangue il vedi.
 E tu, o pagan, se l' arti tue prepari,
 L' arti tue sa il Fedele, e sa i ripari.*

1. Già la morte, o il consiglio, o la paura
 Dalle difese ogni pagano ha tolto;
 E sol non s' è dall' espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
 E pugna pur fra gli avversarii avvolto,
 Più che morir, temendo esser respinto;
 E vuol morendo anco parer non vinto.

2. Ma sovra ogni altro feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote. .
 Ben è il Circasso a riconoscer presto,
 Al portamento, agli atti, all' arme note,
 Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
 Tornar promise, e le promesse ir vote.
 Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
 Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi: trova in aiuto
 Novì ordigni di guerra e insolite armi;
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4. Sorrise il huon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
 E bramerai che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur tu, che omicida
 Sei de' giganti solo e degli eroi:
 L'uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice; indi si volge ai suoi,
 E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi;
 Ch'è proprio mio, più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6. Or discendine giù, solo o seguito,
 Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
 Va' in frequentato loco, od in romito:
 Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Movon concordi alla gran lite il passo:
 L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
 L'un nemico dell'altro or difensore.

7. Grande è il zelo d'onor, grande il desire
 Che Tancredi del sangue ha del pagano;
 Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
 Se n' esce stilla fuor per altrui mano:
 E con lo scudo il copre; e: Non ferire.
 Grida a quanti rincontra anco lontano;
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

8. Escon della cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti;
 E se ne van dove un girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti;
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti
 Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
 Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9. Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
 Vede Tancredi che 'l pagan difeso
 Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
 Poesia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
 Pensi ch'è giunta l' ora a te prescritta?
 Se, antivedendo ciò, timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla città del regno
 Di Giudea antichissima regina.
 Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
 Io procurai della fatal ruina;
 E ch'è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
 Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
 Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

11. È di corpo Tancredi agile e sciolto,
 E di man velocissimo e di piede:
 Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
 Per avventarsi e softentrar, si vede;
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

12. Ma disteso ed eretto il fero Argante,
 Dimostra arte simile, atto diverso:
 Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
 Quel tenta aditi novi in ogn'istante:
 Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
 Minaccia, e intento a proibirgli stassi
 Furtive entrate e subiti trapassi.

13. Così pugna naval, quando non spira
 Per lo piano del mare Africo o Notò,
 Fra due legni ineguali equal si mira;
 Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
 L' un con volte e rivolte assale e gira
 Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
 E quando il più leggier se gli avvicina,
 D' alta parte minaccia alta ruina.

14. Mentre il latin di sottentrar ritenta,
 Sviando il ferro che si vede opporre,
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
 Ma lei sì presta allor, sì violenta
 Cala il pagan, che 'l dffensor precorre,
 E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

15. Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi;
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde col ferro alla rampogna,
 E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
 Ribatte Argante il colpo; e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

16. Passa veloce allor col piè sinistro,
 E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermitor risposta rende.
 Freme il Circasso, e si contorce e scuote;
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17. Alfin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon latin si spinse:
 Fe l' istesso Tancredi; e con gran lena
 L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
 Nè con più forza dall' adusta arena
 Sospesè Alcide il gran gigante e strinse,
 Di quella onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varii modi.

18. Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco,
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
 Ma la man ch' è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier franco;
 Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
 Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

19. Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all' Euro la frondosa cima
 Piega, e in un tempo la solleva il pino;
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quand' ei n' è già per ricader più chino.
 Or ricomincian qui colpi a vicenda:
 La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

20. Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
 Ma ne versa il pagan quasi torrenti:
 Già nelle sceme forze il furor langue,
 Siccome fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti,
 Dal magnanimo cor deposta l' ira,
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21. Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la fortuna:
 Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il pagan più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta e raguna.
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
 Ed osi di viltà tentare Argante?

22. Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l' estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita:
 Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
 Rinvigorì la gagliardia smarrita;
 E l' ore della morte omai vicine
 Volle illustrar con generoso fine.

23. La man sinistra alla còmpagna accosta,
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:
 Cala un fendente; e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lassa.
 Se non teme Tancredi, il petto audace
 Non fe Natura di timor capace.

24. Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
 Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
 N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
 Per te cadesti; avventuroso in tanto,
 Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

20. Il cader dilatò le piaghe aperte,
 E 'l sangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio alle difese.
 Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
 Senza noiarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

26. Infuriossi allor Tancredi, e disse:
 Così abusi, fellow, la pietà mia ?
 Poi la spada gli fisse e gli riffsse
 Nella visiera, ove accertò la via,
 Moriva Argante, e tal moria qual visse:
 Minacciava morendo, e non languia:
 Superbi, formidabili e feroci
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

27. Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vòto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo fievole vigore:
 Pur s'incammina; e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non puote;
 E quanto più si sforza, più s'affanna:
 Onde in terra s'asside, e pon le gote
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote;
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isvicne; e 'l vincitor dal vinto
 Non ben sarìa, nel rimirar, distinto.

29. Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion fe così ardente,
 L'ira de' vincitor trascorre ed erra
 Per la città sul popolo nocente.
 Or chi giammai dell'espugnata terra
 Potrebbe appien l'immagine dolente
 Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
 Lo spettacolo atroce e miserando?

30. Ogni cosa di strage era già pieno:
 Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
 Là i feriti su i morti; e qui giaciéno,
 Sotto morti insepolti, egri sepolti.
 Fuggían, premendo i pargoletti al seno,
 Le meste madri co' capegli sciolti;
 E 'l predator, di spoglie e di rapine
 Carco, stringea le vergini nel crine.

31. Ma per le vie ch' al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
 Tutto del sangue ostile orrido e molle
 Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
 La fera spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
 Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

32. Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl' inermi esser feroce;
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo e con l' orribil voce.
 Vedresti di valor mirabil opra:
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce;
 Come con rischio disegual fugati
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

33. Già col più imbelle vulgo anco ritratto
 S' è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel tempio che, più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri e d' oro e di bei marmi altero:
 Or non sì ricco già; pur saldo e forte
 È d' alte torri, e di ferrate porte.

34. Giunto il gran cavaliere ove raccolte
 S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in su le cime.
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte
 Tutto il mirò dall' alte parti all' ime.
 Varco angusto cercando; ed altrettante
 Il circondò con le veloci piante.

35. Qual lupo predatore all' aer bruno
 Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
 Secco l' avide fauci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d' ira;
 Tale egli intorno spía s' adito alcuno,
 Piano od erto che siasi, aprirsi mira.
 Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
 Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36. In disparte giacea (qual che si fosse
 L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
 Nè così alte mai nè così grosse
 Spiega l' antenne sue ligura nave.
 Vêr la gran porta il cavalier la mosse
 Con quella man, cui nessun pondo è grave;
 E, recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

37. Restar non può marmo o metallo avanti
 Al duro urtare, al riuotar più forte:
 Svelse dal sasso i cardini sonanti,
 Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
 Non l' ariète di far più si vanti;
 Non la bombarda, fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38. Rende misera strage atra e funesta
 L' alta magion che fu magion di Dio.
 Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sopra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L' ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
 Lavò col sangue suo l' empio pagano
 Quel tempio che già fatto avea profano.

39. Ma intanto Soliman vèr la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella;
 E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
 Alla rocca fortissima ricovra;

40. Chè dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;
 E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
 Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41. Ov'è, signor, la tua virtude antica?
 (Disse il soldan tutto cruccioso allora)
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;
 Chè il regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
 Ma colà dentro omai dalla fatica
 Le stanche e gravi tue membra ristora.
 Così gli parla; e fa che si raccoglie
 Il vecchio re nella guardata soglia.

42. Egli ferrata mazza a due man prende,
 E si ripon la fida spada al fianco;
 E stassi al varco intrepido, e difende
 Il chiuso delle strade al popol franco.
 Eran mortali le percosse orrende:
 Quella che non uccide, atterra almanco.
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
 Dove vede appressar l'orribil mazza.

43. Ecco da fera compagnia seguito
 Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
 Al periglioso passo il vecchio ardito
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
 Non ferì invano il feritor secondo;
 Chè in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
 Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
 La virtù che 'l timore avea fugata;
 E i Franchi vincitori o son rispinti,
 Oppur caggiono uccisi in su l'entrata.
 Ma il soldan, che giacere infra gli estinti
 Il tramortito duce ai piè si guata,
 Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
 Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

45. Si movon quegli ad eseguir l'effetto;
 Ma trovan dura e faticosa impresa:
 Perchè non è da alcun de' suoi negletto
 Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
 Quinci furor, quindi pietoso affetto
 Pugna; nè vil cagione è di contesa:
 Di sì grand' uom la libertà, la vita
 Questi a guardar, quegli a rapire invita.

46. Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
 Il soldano, ostinato alla vendetta;
 Chè alla fulminea mazza oppor non giova
 O doppio scudo, o tempra d'elmo eletta:
 Ma grande aita a' suoi nemici e nova
 Di qua di là vede arrivare in fretta;
 Chè da' duo lati opposti in un sol punto
 Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunta.

47. Come pastor quando fremendo intorno
 Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
 Vede oscurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia dagli aperti campi,
 E sollecito cerca alcun soggiorno,
 Dove l'ira del ciel sicuro scampi;
 Ei col grido indirizzando e con la verga
 Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

48. Così il pagan, che già venir sentia
 L'irreparabil turbo e la tempesta,
 Che di fremiti orrendi il ciel feria,
 D'arme ingombrando e quella parte e questa,
 Le custodite genti innanzi invia
 Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
 Ultimo parte; e sì cede al periglio,
 Ch'audace appare in provido consiglio.

49. Pur a fatica avvien che si ripari
 Dentro alle porte: e le riserra appena,
 Che già, rotte le sbarre, ai limitari
 Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
 Desio di superar chi non ha pari
 In opra d'arme; e giuramento il mena;
 Chè non obblia che 'n voto egli promise
 Di dar morte a colui che 'l Dano ucciso.

50. E ben allor allor l'invitta mano
 Tentato avria l'inespugnabil muro;
 Nè forse colà dentro era il soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro:
 Ma già suona a ritratta il capitano;
 Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scaro.
 Goffredo alloggia nella terra, e vuole
 Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

51. Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
 favorito ha il gran Dio l'armi cristiane;
 fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
 nell'opra, e nulla del timor rimane.
 la torre, estrema e misera speranza
 negl' infedeli, espugnerem dimane.
 tielà frattanto a confortar v'inviti
 non sollecito amor gli egri e i feriti.

52. Ite, e curate quei c'han fatto acquisto
 di questa patria a noi col sangue loro:
 più conviensi ai cavalier di Cristo,
 che desio di vendetta o di tesoro.
 troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,
 troppa in alcuni avidità dell'oro.
 più oltre e incrudelir i' vieto:
 non divulgain le trombe il mio divieto.

53. Tacque; e poi se n'andò là dove il conte,
 fiavuto dal colpo, anco ne geme.
 è Soliman con meno ardita fronte
 di suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme:
 rivitti, o compagni, di fortuna all'onte
 rivitti, insin che verde è fior di speme;
 nè sotto alta apparenza di fallace
 pavento oggi men grave il danno giace.

54. Prese i nemici han sol le mura e i tetti
 'l vulgo umil, non la cittade han presa;
 nè nel capo del re, ne' vostri petti,
 elle man vostre è la città compresa.
 eggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
 eggio che ne circonda alta difesa.
 vano trofeo d'abbandonata terra
 vbbiansi i Franchi; al fin perdan la guerra.

55. E certo io son che perderanla al fine;
 Chè, nella sorte prospera insolenti,
 Fian vòlti agli omicidii, alle rapine,
 Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti;
 E saran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
 Se in tanta tracotanza omai sorgeunge
 L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

56. Intanto noi signoreggiar co' sassi
 Potrem della città gli alti edifici;
 Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
 Torran le nostre macchine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl' infelici.
 Or, mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57. All' esercito avverso eletto in spia,
 Già dechinando il sol, partì Vafrino;
 E corse oscura e solitaria via,
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Ascalona passò, che non uscìa
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino;
 Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
 'A vista fu del poderoso campo.

58. Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi iu cima, azzurri e persi e gialli;
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli e d' elefanti,
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta
 Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

59. Mira egli alquanto pria come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
 Poscia non tenta vie furtive e tôrte,
 Nè dal frequente popolo s'asconde;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
 A dimande, a risposte astute e pronte
 Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60. Di qua di là sollecito s'aggira
 Per le vie, per le piazze e per le tende:
 I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
 L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
 Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61. Vede, mirando qui, sdruscita tela,
 Onde ha varco la voce, onde si scerne,
 Che là proprio risponde ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne;
 Sì che i secreti del Signor mal cela
 Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
 Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

62. Stavasi il capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammato.
 Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo;
 Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
 Vafrino è attento: e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Tasso Vol. II.

13

**63. Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: lo sonne; e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:**

**64. Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che 'l re cortese
L'opera grande inonorata lasse:
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.**

**65. Or apparecchia pur l'armi mentite,
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafreno alle gran cose udite
Sospeso e dubbio: e rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e nol comprese appieno.**

**66. Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò; ch'occhio serrar non volse:
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera;
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse,
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.**

67. Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita e sospirosa:
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederlo
Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68. Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

69. Scorge poscia Altamór, che 'n cerchio ac-
Fra le donzelle alquanto era in disparte. (colto
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte:
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte:
E là s'interna, ove mal cauto aprìa
Fra due mamme un bel vel secreta via.

70. Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrandò il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

71. Risponde l'Indïan: La fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia;
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia:
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

72. Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli fingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

73. Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh foss' io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento. —
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico Amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

74. Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion siete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quïete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Nelle offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

75. È presente Vafrino, e'l tutto ascolta;
 E, sottrattone il vero, indi si toglie.
 Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
 Chiedene improntamente anco talvolta;
 E la difficoltà cresce le voglie.
 O qui lasciar la vita eglì è disposto,
 O riportarne il gran secreto ascosto.

76. Mille e più vie d' accorgimento ignote,
 Mille e più pensa inusitate frodi;
 E pur con tutto ciò non gli son note
 Della occulta congiura o l' arme o i modi.
 Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
 Sviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese
 Come le insidie al pio Buglion sian tese.

77. Era tornato ov' è pur anco assisa
 Fra' suoi campioni la nemica amante,
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
 Ove genti traean sì varie e tante.
 Or qui s' accosta a una donzella, in guisa
 Che par che v' abbia conoscenza avanti:
 Par v' abbia d' amistade antica usanza;
 E ragiona in affabile sembianza.

78. Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
 Vorrei d' alcuna bella esser campione;
 E troncar penserei col ferro mio
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
 Chiedila pure a me, se n' hai desio,
 La testa d' alcun barbaro barone.
 Così comincia; e pensa a poco a poco
 A più grave parlar ridurre il gioco.

79. Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
 Un cotal atto suo nativo usato.
 Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
 L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
 Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
 Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
 In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
 Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

80. Ritirollo; e parlò: Riconosciuto
 Ho te, Vafrin; tu me conoscer déi.
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
 E degna pur d'esser mirata sei.
 Questo so ben, ch' assai vario da quello
 Che tu dicesti, è il nome ond' io m' appello.

81. Me su la spiaggia di Biserta aprica
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
 Tosco, disse ella, ho conoscenza antica
 D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio apporre.
 Non ti celar da me, ch' io sono amica,
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
 Erminia son, già di re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82. Nella dolce prigion due lieti mesi
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
 E mi servisti in bei modi cortesi.
 Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 Vivi, ella soggiungea, da me sicuro:
 Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

83. Anzi pregar ti vo' che, quando torni,
 Mi riconduca alla prigion mia cara:
 Torbide notti e tenebrosi giorni,
 Misera! vivo in libertade amara.
 E se qui per ispia forse soggiorni,
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
 Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
 Malagevol sarà che tu ritrove.

84. Così gli parla: e intanto ei mira, e tace;
 Pensa all' esempio della falsa Armida.
 Femmina è cosa garrula e fallace;
 Vuo'e e disvuole: è folle uom che sen fida.
 Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
 Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
 Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

85. Gli ordini danno di salire in sella
 Anzi il mover del campo allora allora.
 Parte Vafrin del padiglione; ed ella
 Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
 Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
 Ed escon poi del campo alla campagna.

86. Già eran giunti in parte assai romita,
 E già sparían le saracine tende,
 Quando ei le disse: Or di' come alla vita
 Del pio Goffredo altri le insidie tende.
 Allor colei della congiura ordita
 L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
 Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87. Questi (chechè lor mova, odio o disdegno)
 Han conspirato; e l'arte lor fia tale:
 Quel dì che 'n lite verrà d'Asia il regno
 Tra' duo gran campi in gran pugna campale,
 Avran su l'armi della croce il segno,
 E l'armi avranno alla francesca; e quale
 La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
 Il suo vestir, sarà l'abito loro.

88. Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
 Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
 Quando fia poi rimescolato e stretto
 L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
 E insidieranno al valoroso petto,
 Mostrando di custodi amica faccia;
 E 'l ferro armato di veneno avranno,
 Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

89. E perchè fra' pagani anco risassi
 Ch'io so vostr'usi ed arme e sopravveste,
 Fèr che le false insegne io divisassi;
 E fui costretta ad opere moleste.
 Queste son le cagion che 'l campo io lassi;
 Fuggo le imperiose altrui richieste.
 Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90. Queste son le cagion, ma non già sole.
 E qui si tacque, e di rossor si tinse,
 E chinò gli occhi; e l'ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse:
 Di poca fede disse, or perchè cele
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

91. Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco:
 Mal guardata vergogna intempestiva,
 Vattene omai; non hai tu qui più loco,
 A che pur tenti, o invan ritrosa e schiva,
 Celar col foco tuo d'amore il foco?
 Debiti fur questi riguardi innante;
 Non or, che fatta son donzella errante.

92. Soggiunse poi: La notte a me fatale,
 Ed alla patria mia che giacque oppressa,
 Perdei più che non parve; e 'l mio gran male
 Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
 Leve perdita è il regno. io col regale
 Mio alto stato anco perdei me stessa.
 Per mai non ricovrarla, allor perdei
 La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

93. Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
 Tanta strage vedendo e tante prede,
 Al tuo signore e mio, che prima i' scórsi
 Armato por nella mia reggia il piede;
 E, chinandomi, a lui tai voci porsì:
 Invitto vincitor, pietà, mercede:
 Non prego io te per la mia vita; il fiore
 Salvami sol del virginale onore.

94. Egli, la sua porgendo alla mia mano,
 Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
 Vergine bella, non ricorri invano;
 Io ne sarò tuo di:ensor, mi disse.
 Allora un non so che soave e piano
 Sentii, ch' al cor mi scese. e vi s' affisse;
 Che, serpendomi poi per l' alma vaga,
 Non so come, divenne incendio e piaga.

95. Visitommi egli spesso; e in dolce suono
 Consolando il mio duol, meco si dolse.
 Dicea: L'intera libertà ti dono.
 E delle spoglie mie spoglia non volse.
 Oimè! che fu rapina, e parve dono;
 Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
 Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno;
 Ma s'usurpò del core a forza il regno.

96. Male amor si nasconde. A te sovente
 Desiosa i' chiedea del mio signore.
 Veggendo i segni tu d'inferma mente:
 Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
 Io tel negai; ma un mio sospiro ardente
 Fu più verace testimon del core:
 E, in vece forse della lingua, il guardo
 Manifestava il foco onde tutt' ardo.

97. Sfortunato silenzio! avessi io almeno
 Chiesta allor medicina al gran martire,
 S'esser poscia dovea lenato il freno,
 Quando non gioverebbe, al mio desire.
 Partiimi in somma; e le mie piaghe in seno
 Portai celate, e ne credei morire.
 Alfin, cercando al viver mio soccorso,
 Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

98. Sì che a trovarne il mio signor io mossi,
 Ch'egra mi fece, e mi potea far sana.
 Ma tra via fero intoppo attraversossi
 Di gente inclementissima e villana.
 Poco mancò che preda lor non fossi:
 Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
 E colà vissi in solitaria cella,
 Cittadina di boschi e pastorella.

99. Ma poi che quel desfo, che fu ripresso
 alcun dì per la tema, in me risorse,
 Tornarmi ritentando al loco stesso,
 La medesima sciagura anco m' occorse.
 Fuggir non potei già; ch' era omai presso
 Predatrice masnada, e troppo corse.
 Così fui presa: e quei che mi rapiro
 Gigizii fur, ch' a Gaza indi sen giro;

100. E'n don menârmi al capitano, a cui
 Died' io di me contezza, e 'l persuasi
 Sì, ch' onorata e inviolata fui
 Due' dì che con Armida ivi rimasi.
 Così venni più volte in forza altrui,
 E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
 Pur le prime catene anco riserva
 La tante volte liberata e serva.

101. Oh! pur colui che circondolle intorno
 All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
 Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
 Cercati pure: e me seco non voglia;
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.
 Così diceagli Erminia: e insieme andaro
 La notte e 'l giorno ragionando a paro.

102. Il più usato sentier lasciò Vafrino,
 Dalle cercando o più sicuro o corto.
 Giunsero in loco alla città vicino,
 Quando è il sol nell' occaso, e imbruna l' orto:
 E trovaron di sangue atro il cammino;
 E poi vider nel sangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
 Fien vólta al cielo, e morto anco minaccia.

103. L'uso dell'armi e 'l portamento estrano
 Pagan mostràrlo: e lo scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhi di Vafrino occorre.
 Egli disse fra sè: Questi è cristiano.
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di sella, e gli discopre il viso:
 Ed: Oimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

104. A riguardar sovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata,
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d'ebbra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese, no, precipitò di sella;

105. E in lui versò d'inessiccabil vena
 Lagrime, e voce di sospiri mista:
 In che misero punto or qui mi mena
 Fortuna! a che veduta amara e trista!
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
 Vista non son da te, benchè presente;
 E trovando, ti perdo eternamente.

106. Misera! non credea ch'agli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso:
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
 Ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
 Delle fiorite guance il bel vermiglio
 Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

107. Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
 anima bella, se quinci entro gire,
 'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
 perdona il furto e 'l temerario ardire:
 belle pallide labbra i freddi baci,
 che più caldi sperai, vo' pur rapire
 l'arte torrò di sue ragioni a Morte,
 lasciando queste labbra esanguì e smorte.

108. Pietosa bocca, che solevi in vita:
 consolar il mio duol di tue parole,
 recito sia ch' anzi la mia partita
 l'alcun tuo caro bacio io mi console:
 forse allor, s'era a cercarlo ardita,
 quel davi tu, ch' ora convien che invole.
 recito sia ch' ora ti stringa, e poi
 tersi lo spirito mio fra i labbri tuoi.

109. Raccogli tu l'anima mia seguace;
 brizzala tu dove la tua sen gío.
 così parla gemendo, e si disface
 quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
 divenne quegli a quell'umor vivace,
 le languide labbra alquanto aprío;
 aprì le labbra, e con le luci chiuse
 in suo sospir con que' di lei confuse.

110. Sente la donna il cavalier che geme;
 forza è pur che si conforti alquanto.
 pri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
 sequie (grida) oh' io ti fo col pianto;
 riguarda me, che vo' venirme insieme
 a lunga strada, e vo' morirli accanto.
 riguarda me; non ten fuggir sì presto:
 l'ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

111. Apre Tancredi gli occhi, le poi gli abbassa
 Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.
 Egli il disarmo; ella tremante e lassa
 Porge la mano all' opere compagna:
 Mira e tratta le piaghe; e, di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

112. Vede che il mal dalla stanchezza nasce,
 E dagli umori in troppa copia sparti.
 Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
 Le sue ferite, in sì solinghe parti.
 Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti:
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle
 Pur con le chiome, che troncar si volle;

113. Perocchè 'l velo suo bastar non puote,
 Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
 Dittamo e croco non avea; ma note
 Per uso tal sapea potenti e maghe.
 Già il mortifero sonno ei da sè scuote;
 Già può le luci alzar mobili e vaghe.
 Vede il suo servo, e la pietosa donna
 Sopra si mira in peregrina gonna.

114. Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quan-
 E tu chi sei, medica mia pietosa? (oh?
 Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
 Tinse il bel volto di color di rosa.
 Saprai, rispose. il tutto; or (tel comando
 Come medica tua) taci, e riposa.
 Salute avrai: prepara il guiderdone.
 Ed al suo capo il grembo indi soppone.

115. Pensa intanto Vafrin come all' ostello
 Agiato il porti anzi più fosca sera;
 Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
 Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
 Quando affrontò il Circasso, e per appello
 Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
 Non seguì ivi, perch' ei non volle allora;
 Poi dubbioso il cercò della dimora.

116. Seguian molti altri la medesima inchiesta;
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
 Delle stesse lor braccia essi han contesta
 Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
 Disse Tancredi allor: Adunque resta
 Il valoroso Argante ai corvi in preda?
 Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
 O della sepoltura o delle lodi.

117. Nessuna a me col busto esangue e muto
 Riman più guerra; egli morì qual forte:
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
 Che solo in terra avanzo è della morte.
 Così, da molti ricevendo aiuto,
 Fa che il nemico suo dietro si porte.
 Vafrino al fianco di colei si pose,
 Sì come uom suole alle guardate cose.

118. Soggiunse il prence: Alla città regale,
 Non alle tende mie, vo' che si vada;
 Chè se umano accidente a questa frale
 Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
 Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
 Può forse al cielo agevolar la strada:
 E sarà pago un mio pensier devoto,
 D' aver peregrinato al fin del voto.

119. Disse; e colà portato, egli fu posto
 Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
 Vafrino alla donzella, e non discosto,
 Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
 Quinci s'invia dov'è Goffredo: e tosto
 Entra, chè non gli è fatto alcun divieto;
 Sebben allor della futura impresa
 In balance i consigli appende e pesa.

120. Del letto, ove la stanca egra persona
 Posa Raimondo, il duce è su la sponda;
 E d'ogn' intorno nobile corona
 De' più potenti e più saggi il circonda.
 Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
 Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
 Signor, dicea, come imponesti, andai
 Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121. Ma non aspettar già che di quell' oste
 L' innumerabil numero ti conti.
 I' vidi ch' al passar, le valli ascoste
 Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti:
 Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
 Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
 Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
 E poco è lor ciò che la Siria miete.

122. Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
 Sono in gran parte inutili le schiere:
 Gente che non intende ordini o suoni,
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
 Ben ve ne sono alquanti eietti e buoni,
 Che seguiste di Persia han le bandiere;
 E forse squadra anco migliore è quella
 Che la squadra immortal del re s' appella.

123. Ella è detta immortal, perchè difetto
 In quel numero mai non fu pur d' uno;
 Ma empie il loco vòto, e sempre eletto
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 Il capitan del campo, Emiren detto,
 Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno,
 E gli comanda il re, che provocarti
 Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

124. Nè credo già ch' al dì secondo tardi
 L' esercito nemico a comparire.
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
 Il capo. ond'è fra lor tanto desire;
 Che i più famosi in arme e i più gagliardi
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire,
 Perchè Armida sè stessa in guiderdone
 A qual di loro il troncherà, propone.

125. Fra questi è il valoroso e nobil perso,
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante.
 Adrasto v' è c' ha il regno suo là verso
 I confin dell' Aurora, ed è gigante;
 Uom d' ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante.
 V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
 Concorde fama dà sovrana lode.

126. Così dice egli: e il giovinetto in volto
 Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco:
 Vorrà già tra' nemici esser avvolto;
 Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
 Quinci Vafreno al capitan rivolto:
 Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco;
 La somma delle cose or qui si chiuda:
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.

Tasso, Vol. II.

14

127. Di parte in parte poi tutto gli espose
 Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
 L'armi e'l venen, l'insegne insidiose,
 Il vanto udito, i premii e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose;
 Breve tra lor silenzio indi successe;
 Poscia innalzando il capitano il ciglio,
 Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

128. Ed egli: È mio parer ch' ai novi albóri,
 Come concluso fu, più non s' assaglia;
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia;
 E posi il nostro campo, e si ristori
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
 Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
 Con forza aperta, o'l gir tenendo a bada.

129. Mio giudizio è però che a te convegna
 Di te stesso curar sovra ogni cura;
 Chè per te vince l'oste, e per te regna:
 Chi, senza te, l'indirizza e l'assecura?
 E, perchè i traditor non celi insegna,
 Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

130. Risponde il capitán: Come hai per uso,
 Mostri amico volere e saggia mente;
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso.
 Uscirem contro alla nemica gente;
 Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
 Il campo domator dell'Oriente.
 Sia da quegli empíi il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

131. Non sosterran delle vittorie il nome,
Nonchè de' vincitor l' aspetto altero,
Nonchè l' armi; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

CANTO XX.

ARGOMENTO

*L' Egizio assal; ma nell' assalto ei porta,
 Portando vita altrui, morte a sè stesso.
 Premuto è chi premea; ma Dio comporta
 Che col Soldan giaccia Aladino oppresso;
 Ch' agli empii il cielo ed ai Fedeli apporta
 D' ardir vano, e ardor vero il fin promesso:
 Onde già scioglie il voto il popol misto,
 Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.*

1. Già il sole avea desti i mortali all' opre;
 Già diece ore del giorno eran trascorse;
 Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopra,
 Un non so che da lunge ombroso scorse,
 Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre;
 E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
 Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
 E i colli sotto e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall' alta cima i gridi
 Insino al ciel l' assediate genti,
 Con quel rumor con che dai tracii nidi
 Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
 E tra le nubi ai più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al saettar, la lingua all' onte.

3. Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
 L' impeto novo e 'l minacciar procede;
 E miran d' alta parte, ed apparire
 Il poderoso campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede
 La gioventute altera accolta insieme:
 Da', grida, il segno, invitto duce; e freme.

4. Ma nega il saggio offrir battaglia avanti
 Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno;
 Nè pur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avversari almeno.
 Ben è ragion, dicea, che dopo tante
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
 Forse ne' suoi nemici anco la folle
 Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun, della novella
 Luce aspettando cupido il ritorno.
 Non fu mai l' aria sì serena e bella,
 Come all' uscir del memorabil giorno.
 L' alba lieta rideva, e pareva ch' ella
 Tutti i raggi del sole avesse intorno;
 E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
 Volle mirar l' opere grandi il cielo.

6. Come vide spuntar l' aureo mattino,
 Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
 Ma pon Raimondo intorno al palestino
 Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
 Che dal paese di Soría vicino
 A' suoi liberator s' era condotto:
 Numero grande; e pur non questo solo,
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume.
 Novo favor del cielo in lui riluce,
 E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume;
 E nell' atto degli occhi e delle membra
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

8. Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito pagano;
 E prender fa, nell' arrivare, un monte
 Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9. Nel corno manco, il qual s' appressa all'erto
 Dell' occupato colle, e s' assecura,
 Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
 E 'l periglioso più della pianura;
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

10. E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
 Le meglio armate genti e le più elette;
 Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
 Uso a pugar tra' cavalier frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette:
 Mette loro in disparte al lato destro,
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11. Ed a lui dice: In te, signor riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi e spaziose:
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L'assali, e rendi van quanto e' propose:
 Proposto avrà, se'l mio pensier non falle,
 Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12. Quindi, sovra un corsier, di schiera in schie-
 Pareo volar tra' cavalier, tra' fanti. (ra
 Tutto il volto scoprìa per la visiera:
 Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
 Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
 E le sue prove al forte: a chi maggiori
 Gli stipendii promise, a chi gli onori.

13. Alfin colà fermossi, ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte;
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond' è rapito ogni uom ch'ascolte.
 Come in torrenti dalle alpestri cime
 Soglion giù deviar le nevi sciolte;
 Così correat volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci:

14. O de' nemici di Gesù flagello,
 Campo mio, domator dell' Oriente,
 Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
 Che già tanto bramaste, omai presente.
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
 Popolo in un s' accoglia, il ciel consente:
 Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
 Per fornir molte guerre in un sol punto.

15. Noi raccorrem molte vittorie in una;
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nemica;
 Chè, discorde fra sè, mal si raguna,
 E negli ordini suoi sè stessa intrica;
 E di chi pugni il numero fia poco:
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16. Quei che incontra verranci, uomini ignudi
 Fian per lo più senza vigor, senz' arte;
 Chè dal lor ozio o dai servili studi
 Sol violenza or allontana e parte.
 Tremar le spade omai, tremar gli scudi,
 Tremar veggio le insegne in quella parte;
 Conosco i suoni incerti e i dubbii moti;
 Veggio la morte loro ai segni noti.

17. Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
 Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
 Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
 Che farà, benchè saggio, in tanta loro
 Confusione, e sì torbida e mista?
 Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
 Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

18. Ma capitano i' son di gente eletta:
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
 E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
 Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
 Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
 Benchè per l'aria ancor sospesa trema,
 Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
 E quale appunto il braccio è che la manda?

19. Chiedo solite cose: ognun qui sembri
 Quel medesmo ch' altrove io l' ho già visto;
 E l' usato suo zelo abbia e rimembri
 L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
 Ite, abbattete gli empîi, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Chè più vi tengo a bada? assai distinto
 Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20. Parve che nel fornir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno;
 Come talvolta estiva notte suole
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo creder si potea che 'l sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno:
 E parve al capo irgli girando; e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

21. Forse (se deve infra' celesti arcani
 Presuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu. che dai soprani
 Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale,
 L' egizio capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

22. Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol franco;
 E fece anch' ei l' esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per sè il corno destro ha ritenuto;
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida;
 E in mezzo è poi della battaglia Armida,

23. Col duce a destra è il re degl' Indïani,
 E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
 Ma dove stender può ne' larghi piani
 L'ala sinistra più spedito il volo,
 Altamoro ha i re persi e i re africani,
 E i duo che manda il più fervente suolo.
 Quinci le frombe e le balestre e gli archi
 Esser tutti dovean rotate e scarehi.

24. Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo e per gli estremi:
 Per interpreti or parla, or per sè stesso;
 Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
 Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
 Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
 Che puote un contra cento? io mi confido
 Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

25. Ad altri: O valoroso. or va' con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L'immagine ad alcuno in mente desta,
 Glie la figura quasi e glie l'addita,
 Della pregante patria, e della mesta
 Supplice famigliuola sbigottita.
 Credi, dicea, che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26. Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
 Fa' ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
 Assecura le vergini dagli empi,
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,
 Le cune e i figli, e 'l marital suo letto.

27. A molti poi dicea: L' Asia campioni
 Vi fa dell' onor suo; da voi s' aspetta
 Contra que' pochi barbari ladroni
 Acerba, ma giustissima vendetta.
 Così con arti varie, in varii suoni
 Le varie genti alla battaglia alletta.
 Ma già tacciono i duci; e le vicine
 Schiere non pârte omai largo confine.

28. Grande e mirabil cosa era il vedere,
 Quando quel campo e questo a fronte venne,
 Come, spiegate in ordine le schiere,
 Di mover già, già d' assalire accenne;
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar su i gran cimier le penne;
 Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
 D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

29. Sembra d' alberi densi alta foresta
 L' un campo e l' altro: di tant' aste abbonda.
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
 Gli odii e 'l furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30. Bello in sì bella vista anco è l' orrore;
 E di mezzo la tema esce il diletto:
 Nè men le trombe orribili e canore
 Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
 Pure il campo fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile e d' aspetto:
 E canta in più guerriero e chiaro carme
 Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

31. Fèr le trombe cristiane il primo invito:
 Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
 S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il cielo; indi baciâr la terra.
 Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
 L'un con l'altro nemico omai si serra.
 Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
 Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32. Or chi fu il primo feritor cristiano,
 Che facesse d'onor lodati acquisti?
 Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormús. prima feristi,
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

33. Con la destra viril la donna stringe,
 Poich'ha rotto il troncon, la buona spada:
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre e dirada.
 Coglie Zopíro là dove nom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

34. D'un mandritto Artaserse, Argéo di punta,
 L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismaél recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
 Ei, che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35. Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
 L'età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
 Vaghi d'aver le gloriose spoglie:
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso alla diletta moglie.
 Così congiunta, la concorde coppia
 Nella fida union le forze addoppia.

36. Arte di schermo nova e non più udita
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:
 Obblia di sè la guardia, e l'altrui vita
 Difende intentamente e quella e questi.
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri e molesti.
 Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
 V'opporrà, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37. Propria l'altrui difesa, e propria face
 L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
 Egli dà morte ad Artabano audace,
 Per cui di Boecán l'isola è retta;
 E per l'istessa mano Alvante giace,
 Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
 Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38. Tal fean de' Persi strage; e vie maggiore
 La fea de' Franchi il re di Sarmacante;
 Ch'ove il ferroolgeva o 'l corridore,
 Uccideva, abbattea cavallo o fante.
 Felice è qui colui che prima more,
 Nè geme poi sotto il destrier pesante;
 Perchè il destrier (se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

39. Riman dai colpi d' Altamero ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
 L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
 Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande:
 Trafitto è l' altro insin là dove il riso
 Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
 Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

40. Nè solamente discacciò costoro
 La spada micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte fòro
 Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
 Or chi narrar potrà quanti Altamero
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

41. Non è chi con quel fero omai s' affronte,
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
 Nulla Amazone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,
 Audace sì, com' ella audace inverso -
 Al furor va del formidabil Perso.

42. Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l' elmetto;
 E 'l ruppe e sparse: onde 'l superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al re pagano; e n' ebbe onta e dispetto:
 Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
 Che l' onta e la vendetta a un tempo fue.

43. Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
 Tanto bastògli; e non ferì più in ella:
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura,
 Misto con false insegne è fra' cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura:
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

45. Giansi appressando; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier pagan si mise.
 Ma come il capitán l'orato e 'l bianco
 Vide apparir delle sospette assise:
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise;
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
 Così dicendo, al perfido avventossi.

46. Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fere, non fa schermo, e non s'arrettra;
 Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone,
 (E fu cotanto audace) or gela e impétra.
 Ogni spada ed ogni asta a lor s'opponne,
 E si vòta in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti
 Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

47. Poichè di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo: e là si volve,
 Ove appresso vedea che 'l duce Perso
 Le più ristrette squadre apre e dissolve;
 Sì che 'l suo stuol omai n' andria disperso,
 Come anzi l' Austro l' africana polve.
 Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48. Comincian qui le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
 Fra Baldovino e Muleasse intanto:
 Nè ferve men l' altra battaglia equestre
 Appresso il colle, all' altro estremo canto,
 Ove il barbaro duce delle genti
 Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49. Il rettor delle turbe e l' un Roberto
 Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
 Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
 E l' arme tuttavía gli fende e smaglia.
 Tisaferno non ha nemico certo,
 Che gli sia paragon degno in battaglia;
 Ma scorre ove la calca appar più folta,
 E mesce varia uccisione e molta.

50. Così si combatteva; e 'n dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi e di troncato arnese;
 Di spade, ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese;
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51. Giace il cavallo al suo signore appresso;
 Giace il compagno appo il compagno estinto;
 Giace il nemico appo il nemico; e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che roco e indistinto:
 Fremiti di furor, mormori d'ira,
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

52. L'armi, che già sì liete in vista fòro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta:
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.
 Quanto apparía d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;
 La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
 Tanto i campi mutata avean sembianza.

53. Gli Arabi allora, e gli Etiópi e i Mori,
 Che l'estremo tenean del lato manco,
 Gíausi spiegando e distendendo in fuori;
 Indi giravan de' nemici al fianco:
 Ed omai sagittarii e frombatori
 Molestavan da lunge il popol franco;
 Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
 E parve che tremoto e tuono fosse.

54. Assimíro di Méroe infra l'adusto
 Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
 Il nero collo, e 'l fe cader tra' morti.
 Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
 L'appetito del sangue e delle morti
 Nel fero vincitore, egli fe cose
 Incredibili, orrende e mostruose.

Tasso Vol. II.

55. Diè più morti che colpi; e pur frequente
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
 Chè la prestezza d' una il persuade;
 Tal credea lui la sbigottita gente
 Con la rapida man girar tre spade:
 L'occhio al moto deluso il falso crede;
 E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56. I Libici tiranni e i Negri regi,
 L' un nel sangue dell' altro, a morte stese:
 Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,
 Cui d' emulo furor l' esempio accese.
 Cadeane con orribili dispregi
 L' infedel plebe, e non facea difese.
 Pugna questa non è, ma strage sola;
 Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57. Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte:
 Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna e pârte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte;
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Chè sovra i più fugaci è men feroce.

58. Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira:
 Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
 E nell' aperto onde più chete aggira:
 Così, quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59. Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil ire ir consumando invano,
 Verso la fanteria voltò il suo corso,
 Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano:
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le doveva, o giace, od è lontano.
 Vien da traverso: e le pedestri schiere
 La gente d' arme impetuosa fere.

60. Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
 Impeto vinse, e penetrò fra esse;
 Le sparse e l' atterrò: tempesta o vento
 Men tosto abbatte la pieghevol messe.
 Lastricato col sangue è il pavimento
 D' armi e di membra perforate e fesse;
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61. Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
 Stavasi Armida in militar sembianti;
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' baroni seguaci e degli amanti.
 Noto a più segni egli è da lei mirato
 Con occhi d' ira e di desio tremanti.
 Ei si tramuta in volto un cotal poco;
 Ella si fa di gel, divien poi foco.

62. Declina il carro il cavaliere, e passa,
 E fa sembiante d' uom cui d' altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale:
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
 Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
 Spingea le mani e incrudelia lo Sdegno;
 Ma le placava e n' era Amor ritegno.

63. Sorse Amor contra l'Ira, e fe palese
 Che vive il foco suo, ch'ascoso tenne.
 La man tre volte a saettar distese;
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo Sdegno; e l'arco tese,
 E fe volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

64. Torrìa ben ella che il quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che podrìa vittorioso?) Amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente;
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Così or paventa, ed or desia che tocchi
 Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

65. Ma non fu la percossa invan diretta;
 Ch'al cavalier sul duro usbergo è giunta:
 Duro ben troppo a femminil saetta,
 Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
 Egli le volge il fianco: ella, negletta
 Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
 Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
 E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66. Sì dunque impenetrabile è costui,
 Fra sè dicea, che forza ostil non cura?
 Vestirebbe mai forse i membri sui
 Di quel diaspro, ond'ei l'anima ha sì dura?
 Colpo d'occhio o di man non puote in lui;
 Di tai tempre è il rigor che l'assicura:
 E inerme io vinta sono, e vinta armata;
 Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67. Or qual arte novella, e qual m'avanza
 Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
 Misera! e nulla aver degg'io speranza
 Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
 Anzi pur veggio, alla costui possanza
 Tutte le forze frali e tutte l'armi.
 E ben vedea de' suoi campioni estinti
 Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

68. Soletta a sua difesa ella non basta:
 E già le pare esser prigioniera e serva:
 Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
 Nell'arme di Diana o di Minerva.
 Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
 Col fero artiglio l'aquila proterva,
 Ch'a terra si rannicchia, e china l'ali;
 I suoi timidi moti eran cotali.

69. Ma il principe Altamór (che sino allora
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
 Ch'era già in piega, e 'n fuga ito sen fôra;
 Ma 'l ritenea, benchè a fatica, ei solo)
 Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo,
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera:
 Purchè costei si salvi, il mondo pera.

70. Al mal difeso carro egli fa scorta,
 E col ferro le vie gli sgombra avante.
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
 E fugata sua schiera in quell'istante.
 Il misero sel vede, e sel comporta,
 Assai miglior, che capitano, amante.
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
 Intempestiva aita, ai vinti suoi;

71. Chè da quel lato de' pagani il campo
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.
 Ma dall' opposto, abbandonando il campo
 Agl' infedeli, i nostri il tergo han vólto.
 Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
 Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.

72. Prende Goffredo allor tempo opportuno:
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio alla pugna: e così l' uno
 Viene ad urtar nell' altro intero corno.
 Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
 Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

73. Or, mentre in guisa tal fera tenzone
 È tra il fedele esercito e 'l pagano,
 Salse in cima alla torre ad un balcone,
 E mirò, benchè lunge, il fier soldano;
 Mirò, quasi in teatro od in agone,
 L' aspra tragedia dello stato umano:
 I varii assalti, e 'l fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso e della sorte.

74. Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste: e poi s' accese,
 E desiò trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo all' alte imprese.
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
 Su su, gridò, non più, non più dimora:
 Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

75. O che sia forse il provveder divino,
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno sian del palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente;
 O che sia, ch' alla morte omai vicino,
 D' andarle incontra stimolar si sente;
 Impetuoso e rapido disserra
 La porta, e porta inaspettata guerra.

76. E non aspetta pur che i feri inviti
 Accettino i compagni: esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti;
 E sol fra mille intrepido s' è messo.
 Ma dall' impeto suo quasi rapiti,
 Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.
 Chi fu vil. chi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor, più che di speme.

77. Quei che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
 Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
 Tal che 'l vulgo fedel della Sorfa
 Tumultuando già quasi fuggia.

78. Ma con men di terrore e di scompiglio
 L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
 Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
 All' improvviso ei sia còlto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessuno artiglio
 O di silvestre o d' animal pennuto
 Insanguinosi in mandra o tra gli augelli,
 Come la spada del soldan tra quelli:

79. Sembra quasi famelica e voracè;
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre; e già nol fugge,
 Sebben la fera destra ei riconosce,
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

80. Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
 Pur ripercosso ove fu prima offeso;
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il soldago, o che sel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81. Sovra gl'altri ferisce, e tronca e svena,
 E 'n poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom stimolato dal digiun si move;
 Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

82. Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta.
 E l'una schiera d'assequir procura
 Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta:
 L'altra resiste sì; ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

83. Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol siro.
 Eran presso all'albergo, ove giaceva
 Il buon Tancredi; e i gridi entro s'udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva,
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:
 Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati e sparsi.

84. Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca,
 Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui-rinfranca,
 Quasi in vece di spirito e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca;
 E non par grave il peso al braccio esangue:
 Prende con l'altra man l'ignuda spada,
 (Tanto basta all'uom forte) e più non bada;

85. Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
 Lasciando il signor vostro in preda altrui?
 Dunque-i barbari chiostri e le meschite
 Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
 Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
 Che morì il padre, onde fuggiste vui.
 Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
 A mille armati e vigorosi è schermo:

86. E col grave suo scudo, il qual di sette
 Dure cuoia di tauro era composto,
 E che alle terga poi di tempre elette
 Un coperchio d'acciaio ha soprapposto,
 Tien dalle spade, e tien dalle saette,
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto;
 E col ferro i nemici intorno sgombra
 Sì che giace sicuro e quasi all'ombra.

87. Respirando risorge in spazio poco
 Sotto il fido riparo il vecchio accolto,
 E si sente avvampar di doppio foco,
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fero, onde fu còlto:
 Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88. Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
 Seguono il duce a vendicarsi intento.
 Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme;
 Audacia passa ov' era pria spavento.
 Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
 Pur di sua man con cento morti un'onta.

89. Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
 Vede l' usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte; e gli s' avventa,
 E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
 Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
 Onde il re cade; e con singulto orrendo
 La terra ove regnò, morde morendo.

90. Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
 In color che restâr vario è l'affetto:
 Alcun, di belva infuriata in guisa,
 Disperato nel ferro urta col petto;
 Altri, temendo, di campar s' avvisa,
 E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91. Presa è la rocca; e su per l' alte scale
 Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie:
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E nella destra il gran vessillo toglie;
 E incontra ai duo gran campi il trionfale
 Segno della vittoria al vento scioglie.
 Ma già nol guarda il fier soldan, che lunge
 È di là fatto, ed alla pugna giunge.

92. Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
 Sì ohe il regno di morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia,
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
 Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93. Grande, ma breve alta apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassi:
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Che inaspettato sopraggiunga e passi,
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

94. Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
 Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
 E col suo pianto alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

95. La magnanima donna il destrier volse
 Dove le genti distruggea quel crudo,
 E di duo gran fendenti appieno il colse:
 Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.
 Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse
 Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo:
 Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
 Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

96. Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,
 Drizzò percossa temeraria e fera,
 Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
 Che de' colpi d' Amor degno sol era.
 Ella, repente abbandonando il freno,
 Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
 E ben sel vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

97. Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta:
 Questa, all' appoggio del suo ben che cade;
 Quella, a pigliar del percussor vendetta.
 Amore indifferente il persuade
 Che non sia l' ira o la pietà negletta.
 Con la sinistra man corre al sostegno;
 L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

98. Ma voler e poter che si divida,
 Bastar non può contra il pagan sì forte;
 Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien che 'l soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
 Onde cader lasciolla; ed egli presse
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

99. Come olmo, a cui la pampinosa pianta
 Cupida s' avviticchi e si marite,
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite;
 Ed egli stesso il verde, onde s' ammantata,
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
 Di lei gl' incresca, che gli more a lato:

100. Così cade egli; e sol di lei gli duole,
 Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pôn formar parole;
 Forman sospiri di parole in vece.
 L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
 Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece:
 E si celsa in un punto ad ambi il die;
 E congiunte sen van l' anime pie.

101. Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
 Le lingue al grido; e 'l duro caso accerta:
 Nè pûr n' ode Rinaldo il romor solo,
 Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo
 Fan ch' all' alta vendetta ei si converta;
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
 Su gli occhi del soldano il grande Adrasto.

102. Gridava il re feroce: Ai segni noti
 Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo:
 Scudo non è ch' io non riguardi e noti,
 Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
 Or solverò della vendetta i voti
 Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
 Di valor, di furor qui paragone,
 Tu nemico d' Armida, ed io campione.

103. Così lo sfida: e di percosse orrende
 Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
 L' elmo fatal (che non si può) non fende;
 Ma lo scuote in arcion con più d' un crollo.
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
 Che vana vi sarà l' arte d' Apollo.
 Cade l' uom smisurato, il rege invitto;
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

104. Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel che faccia:
 Cosa insolita in lui; ma che non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

105. Come vede talor torbidi sogni
 Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
 Pargli ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni invano;
 Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco e la mano:
 Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
 Ma non segue la voce, o le parole:

106. Così allora il soldan vorria rapire
 Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
 Ma non conosce in sè le solite ire,
 Nè sè conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza:
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107. Giunge all' irresoluto il vincitore;
 in arrivando (o che gli pare) avanza
 di velocitade e di furore
 di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel; pur, mentre more,
 già non obblia la generosa usanza:
 Non fugge i colpi, e gemito non spande;
 Nè atto fa, se non altero e grande.

108. Poi che'l soldan, che spesso in lunga guerra
 Quasi novello Antéo, cadde e risorse
 Più fero ognora, alfin calcò la terra
 Per giacer sempre, intorno il suon ne corse:
 E fortuna, che varia e instabil erra,
 Più non osò por la vittoria in forse:
 Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109. Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale; or vien che pera,
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui c' ha la bandiera
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
 Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

110. Rimedón, questa insegna a te non diedi,
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;
 Chè per la strada presa a morte vassi.
 Combatta qui chi di campar desia:
 La via d' onor della salute è via.

111. Riede in guerra colui ch' arde di scorno,
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Talor minaccia e fere; onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintégra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tisaferno più ch' altri il rincora,
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112. Meraviglie quel dì fe Tisaferno.
 I Normandi per lui furon disfatti;
 Fe de' Fiamminghi strano empio governo;
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poich' alle mete dell' onore eterno
 La vita breve prolungò co' fatti,
 Quasi di viver più poco gli caglia.
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

113. Vide ei Rinaldo; e, benchè omai vermigli
 Gli azzurri suoi color sian divenuti,
 E insanguinati l' aquila gli artigli
 E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
 Ecco, disse, i grandissimi perigli:
 Qui prego il ciel che 'l mio ardimento aiuti,
 E veggia Armida il desiato scempio.
 Macón, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

114. Così pregava: e le preghiere tr vòte;
 Chè 'l sordo suo Macón nulla n' udiva.
 Quale il leon si sferza e si percote,
 Per isvegliar la ferità nativa:
 Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
 D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si restringe
 Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

115. Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
 Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e sì diverse
 Dell' italico eroe, del saracino,
 Ch' altri per meraviglia obbliò quasi
 L' ire e gli affetti proprii e i proprii casi.

116. Ma l' un percote sol; percote e impiaga
 L' altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
 Tisaferno di sangue il campo allaga
 Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme;
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frale omai gli stringe e debil nodo.

117. Già di tanti guerrier cinta e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta;
 Teme di servitute, odia la vita,
 Dispera la vittoria e la vendetta.
 Mezza tra furiosa e sbigottita
 Scende ed ascende un suo destriero in fretta.
 Vassene e fugge; e van seco pur anco
 Sdegno ed Amor; quasi duo veltri al fianco.

118. Tal Cleopatra al secolo vetusto
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,
 Lasciando incontro al fortunato Augusto
 Ne' marittimi rischi il suo fedele,
 Che, per amor, fatto a sè stesso ingiusto,
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta,

Tasso, Vol. II.

119. Al pagan, poichè sparve il suo conforto,
 Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
 Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
 Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
 A fabbricare il fulmine ritorlo
 Vie più leggier cade il martel di Bronte;
 E col grave fendente in modo il carica,
 Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120. Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
 E vibra il ferro; e, rotto il grosso usbergo,
 Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
 Tanto oltre va. che piaga doppia asperge
 Quinci al pagano il petto, e quindi il tergo;
 E largamente all' anima fugace
 Più d' una via nel suo partir si face.

121. Allor si ferma a rimirar Rinaldo
 Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti;
 E de' pagan non vede ordine saldo,
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
 Di sdegno marzial par che s' attuti.
 Placido è fatto; e gli si reca a mente
 La donna che fuggia sola e dolente.

122. Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
 Pietà, che n' abbia cura e cortesia;
 E gli sovvien che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partia.
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Ch' a solitaria morte atta si mostra.

123. Piacquele assai che'n quelle valli ombrose
 L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Qui scese dal destriero, e qui depose
 E l'arco e la faretra e l'arme tutte.
 Arme infelici, disse, e vergognose,
 Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
 Qui vi depongo; e qui sepolte state,
 Poichè le ingiurie mie mal vendicate.

124. Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante
 Una di sangue oggi si bagni almeno?
 S'ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oserete piagar femminil seno.
 In questo mio, che vi sta nudo avanti,
 I pregi vostri e le vittorie sieno.
 Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
 Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125. Dimostratevi in me, ch'io vi perdono
 La passata viltà, forti ed acute.
 Misera Armida, in qual fortuna or sono,
 Se sol posso da voi sperar salute!
 Poichè ogni altro rimedio è in me non buono,
 Se non sol di ferute, alle ferute;
 Sani piaga di stral piaga d'Amore,
 E sia la morte medicina al core.

126. Felice me, se nel morir non reco
 Questa mia peste ad infettar l'Inferno!
 Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
 E sia dell'ombra mia compagno eterno;
 O ritorni con lui dal regno cieco
 A colui che di me fe l'empio scherno:
 E se gli mostri tal, che in fere notti
 Abbia riposi orribili e interrotti.

127. Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
 Strale sceglieva il più pungente e forte;
 Quando giunse e mirolla il cavaliere
 Tanto vicina alla sua estrema sorte,
 Già compostasi in atto atroce e fero,
 Già tinta in viso di pallor di morte.
 Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
 Che già la fera punta al petto stende.

127. Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
 Chè nol sentì quando da prima ei venne.
 Alzò le strida; e dall' amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.
 Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;
 E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

129. E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
 Quale a pioggia d' argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa;
 Tal ella, rinvenendo, alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
 Dal caro oggetto; e rimirar nol volle:

130. E con man languidetta il forte braccio,
 Ch' era sostegno suo, schiva respinse:
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
 Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n' infinse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

131. O sempre, e quando parti e quando torni,
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
 E di vita cagion sia l'omicida!
 Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco l'arti del fellone ignote;
 Ma ben può nulla chi morir non puote.

132. Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
 Incatenata al tuo trionfo avanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita:
 Quest'è il maggior de' titoli e de' vantì.
 Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace e vita;
 Dolce or sarìa con morte uscir di pianti:
 Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
 Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

133. Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo.
 E, s'all'incatenata il tosco e l'armi
 Pur mancheranno, e i precipizii e 'l nodo;
 Veggio secure vie, chè tu vietarmi
 Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga!
 Deh come le speranze egre lusinga!

134. Così doleasi: e con le flebil onde,
 Ch'Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
 L'affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la Pietà sfavilla;
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non agli scherni, al regno io ti riservo;
 Nemico no, ma tuo campione e servo.

135. Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,
 Riporti giuro: ed oh piacesse al cielo
 Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
 Del paganesmo dissolvesse il velo,
 Com' io farei che in Orïente alcuna
 Non t' agguagliasse di regal fortuna!

136. Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri:
 Onde, sì come suol nevosa falda,
 Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;
 Così l' ira, che in lei pareva sì salda,
 Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
 Dispon, gli disse; e le fia legge il cenno.

137. In questo mezzo il capitan d' Egitto
 A terra vede il suo regal stendardo;
 E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimedón gagliardo,
 E l' altro popol suo morto e sconfitto:
 Nè vuol nel duro fin parer codardo;
 Ma va cercando, e non la cerca invano
 Illustre morte da famosa mano.

138. Contra il maggior Buglione il destrier
 Chè nemico veder non sa più degno; (punge,
 E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
 Ecco per le tue mani a morir vegno;
 Ma tenterò, nella caduta estrema,
 Che la ruina mia ti colga e prema.

139. Così gli disse; e in un medesimo punto
 L'un verso l'altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, e disarmato e punto
 È il manco braccio al capitan di Francia:
 L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra i confin della sinistra guancia,
 Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140. Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciolo avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
 Ch'Altamór vede a piè di sangue tinto,
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a' suoi: Cessate, e tu, Barone,
 Renditi, io son Goffredo, a me prigionero.

141. Colui che sino allor l'animo grande
 Ad alcun atto d'umiltà non torse,
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande
 Sì chiaro suon dagli Etiópi all'Orse,
 Gli risponde: Farò quanto dimande,
 Chè ne sei degno; (e l'arme in man gli porse)
 Ma la vittoria tua sopra Altamoro
 Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

142. Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
 Animo tal, che di tesoro s'invoglie.
 Ciò che ti vien dall'indiche maremmi,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
 Chè della vita altrui prezzo non cerco:
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

143. Tace: ed a' suoi custodi in guardia d'állo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

144. Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'armi sospende, e quì devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

INDICE

DEI NOMI PROPRII DEI PRINCIPALI PERSONAGGI DELLA GERUSALEMME

*Il primo numero indica il canto, il secondo
la stanza.*

A

Adrasto, re e condottiere degl' Indiani, promette ad Armida di uccider Rinaldo. 17, 49. Sfida Rinaldo, il quale lo uccide. 20, 102.

Aladino, re di Gerusalemme, toglie dal tempio dei cristiani l'immagine di Nostra Signora, e la porta nella moschea. 2, 7. Condanna Sofronia ed Olindo al fuoco. 2, 26. Va incontro a Clorinda, e la elegge al supremo comando del suo esercito, 2, 45. Le concede in dono Sofronia ed Olindo. 2, 52. Da una torre sta riguardando il campo nemico. 3, 12. Fa nuovi apparecchi di difesa. 6, 2. Non concede ad Argante di tentare una sortita. 6, 9. Gli permette un duello. 6, 14. Fa intimare alle sue truppe la ritirata. 9, 93. Tien consiglio coi suoi fidi dopo la sofferta sconfitta. 10, 35. È confortato da Solimano, che d'improvviso apparisce in mezzo all'assedanza con Ismeno. 10, 49. Rassicurato da Ismeno, ristaura le mura. 13, 12. Fa avvelenare le fonti. 13, 58. Sconfitto, ripara in luogo forte ed alto. 18, 104. Fugge verso la torre di David. 19, 39. Segue Solimano alla pugna: 20, 76. È ucciso da Raimondo. 20, 89.

Alcandro, è ferito da Clorinda. 3, 35. Crede, che suo fratello insegua Clorinda, e ne avvisa Goffredo. 6, 107.

Aletto, furia infernale. Mette in iscompiglio il campo de' cristiani. 8, 1. Piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano contro il nemico. 9, 8.

Altamoro, re di Sarmacante, è accettato da Armida per uno de' suoi vendicatori 19, 69. Sue prodezze nel-

L'ultima battaglia. 20, 22. Difende Armida. 20, 69. Si rende prigioniero a Goffredo. 20, 140.

Angeli. Gabriele, mandato da Dio a Goffredo. 1, 11. L'Angelo Custode difende Raimondo. 7, 79. Michele, per ordine divino, scaccia i demonii. 9, 58. L'Angelo custode di Goffredo lo risana d'una ferita. 11, 72. Michele con un esercito d'altri Angeli porge aiuto a Goffredo nell'ultimo fatto d'arme. 18, 92.

Argante, intima la guerra a Goffredo. 2, 88 e 89. È congedato e regalato da Goffredo. 2, 93. Parte alla volta di Gerusalemme. 2, 94. Esce contro i cristiani. 3, 33. Uccide Dudone. 3, 45. Schernisce i cristiani. 3, 47. Manda a sfidare i cristiani. 6, 14. Combatte con Ottone e lo atterra. 6, 28. Combatte con Tancredi. 6, 36. Sfida di nuovo i cristiani. 7, 56. Combatte con Raimondo, 7, 86. È aiutato da Belzebù. 7, 99. Sue prodezze. 7, 106. Esce con Clorinda in soccorso di Solimano. 9, 43. Incoraggia Aladino. 10, 36. Nell'assalto dato a Gerusalemme difende le mura. 11, 27. Esce con Solimano sopra i nemici. 11, 63. Si difende da Goffredo, e uccide Sigiero scudiero di lui. 11, 78. Esce di notte con Clorinda ad ardere la macchina maggiore de' cristiani. 12, 43. Giura di vendicar Clorinda, uccisa da Tancredi. 12, 101. Si apparta con Tancredi a combattere, e rimane ucciso. 19, 2. È da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme. 19, 116.

Argillano. Credendo morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo. 8, 57. È condannato a morte, ed arrestato. 8, 81. Fugge dalla prigione, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage. 9, 74. È ucciso da Solimano. 9, 87.

Armida, si conduce nel campo cristiano per ordirvi le sue insidie. 4, 28. Ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo aiuto. 4, 82. Sue lusinghe per trarsi dietro i guerrieri cristiani. 4, 87. Tenta invano d'innamorare Goffredo. 5, 61. Avuto il promesso soccorso, si parte. 5, 79. Non vista, vede nel suo castello il combattimento di Rambaldo con Tancredi, il quale per inganno riman prigioniero. 7, 36. Imprigiona i guerrieri a lei conceduti da Goffredo. 10, 69. Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate. 14,

65. Suo delizioso albergo. 16, 1. Suoi amori con Rinaldo. 16, 17. Segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie. 16, 35. Giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palagio, e parte alla volta del campo egiziano. 16, 65. Sua parlata al re d'Egitto. 17, 43. Sua vana apparizione a Rinaldo. 18, 25. Nell'ultima battaglia occupa il centro. 20, 22. Sopra il suo carro assiste alla pugna. 20, 61. Tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo. 20, 63. Fugge. 20, 117. È per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo. 20, 127. Si riconcilia con Rinaldo. 20, 131.

B

Baldovino, fratello di Goffredo, si offre a pugar con Argante. 7, 66. Affronta i nemici, e gli sconfigge. 7, 109. Difende Goffredo in una sedizione. 8, 75. Combatte da semplice soldato. 11, 25. Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda. 11, 68. Comanda il centro dell'esercito. 20, 9. Combatte con Muleasse. 20, 48.

Boemondo, zio di Tancredi, ebbe la signoria di Antiochia, una delle prime conquiste de' crociati. 1, 9. 3, 63. 7, 67. 14, 29. Il solo de' crociati che non venisse all'assedio di Gerusalemme. 1, 20. 7, 58. Presso di lui rifugge Rinaldo. 5, 49. 10, 72.

C

Carlo, tedesco. Narra a Goffredo la storia di Svenno, ucciso da Solimano. 8, 2. E deputato con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo. 14, 27. Ritrova l'eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo. 14, 33. È instruito da esso sul modo di liberar Rinaldo. 14, 50. Suo viaggio nella nave della Fortuna. 15, 6. Entra nel palazzo d'Armida. 15, 44. Vi trova Rinaldo fra gli ammassi di Armida. 16, 17. Parte con Rinaldo verso il campo cristiano. 16, 62. Gli dà la spada di Svenno. 17, 83.

Clorinda. Arriva a Gerusalemme in soccorso de' pagani. 2, 38. Ottiene da Aladino la liberazione d'Olindo e Sofronia. 2, 41. È eletta da Aladino al supremo comando

dell'esercito. 2, 48. Combatte contro i cristiani. 3, 13. Atterra Gardo, e ritoglie la preda ai franchi. 3, 15. Si batte con Tancredi, il quale le dichiara l'amor suo. 3, 21. Uccide Adelio, ferisce Alcandro, e mette in fuga Poliferno. 3, 35. Assiste in disparte con mille soldati al combattimento d'Argante con Ottone e Tancredi. 6, 21. Ed a quello d'Argante con Raimondo. 7, 83. Incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore. 7, 116. Esce con Argante in soccorso di Solimano. 9, 44. Uccide varii guerrieri di grido. 9, 68. Vien ferita in un fianco da Guelfo, al quale rende degna risposta. 9, 72. Onora Solimano. 10, 54. Saetta il campo cristiano; e colpisce molti prodi. 11, 27. Ferisce Goffredo. 11, 54. Da Arsete, suo servo, intende la storia de' suoi natali. 12, 18. Esce con Argante ad ardere la macchina. 12, 42. Nel ritorno è serrata fuori della città, e combatte novamente con Tancredi. 12, 49. Trafitta da lui, chiede il battesimo, e muore. 13, 64. Sua falsa apparizione ad Oradino. 7, 99. Apparisce in sogno a Tancredi. 13, 41.

D

Dudone, è ucciso da Argante. 3, 43. Onori funebri a lui renduti. 3, 56. Discordie che produce il dover dargli un successore. 5, 5. Combatte dal cielo in favore de' cristiani. 18, 95.

E

Emireno, supremo duce del califfo d'Egitto, incoraggia Ormondo, capo dei congiurati contro Goffredo. 19, 62. Arringa ai suoi soldati, gl'infiamma alla pugna, ec. 20, 21. Combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo. 20, 137.

Erminia. Sua storia. 6, 56. Mostra ad Aladino i principali guerrieri cristiani. 3, 12. Mira la pugna fra Argante e Tancredi, di cui è innamorata. 6, 62. Si veste dell'armi di Clorinda, e parte per trovar Tancredi. 6, 81. Assalita da Poliferno, che la stima Clorinda, fugge. 6, 108. Si ricovera presso un pastore. 7, 1. Trova Tan-

credi svenuto, e lo piange morto. 19, 103. Lo medica, e rimane presso di lui. 19, 3.

Eustazio, fratello minore di Goffredo e di Baldovino, invaghisce di Armida, e la introduce presso Goffredo. 4, 33. Propone che dieci accompagnino Armida, e le prestino aiuto. 4, 79. Conforta Armida. 4, 84. Torna a sollecitare Goffredo in favore d'Armida. 5, 6. Geloso di Rinaldo, cerca di non l'aver per compagno. 5, 8. Benchè non eletto fra i dieci campioni d'Armida, s'invola di notte dal campo per seguirla. 5, 80. Rimane prigioniero d'Armida. 10, 69. È liberato da Rinaldo, 10, 71. È ferito. 11, 60. Tien dietro a Rinaldo per dar la sciala a Gerusalemme. 18, 79.

G

Gildippe, moglie di Odoardo, si offre a combattere con Argante. 7, 67. Fa strage de' saraceni. 9, 71. Uccide molti Persiani. 20, 32. Ferisce Altamoro. 20, 41. Affronta Solimano, e lo ferisce; ma poi questi uccide lei collo sposo intento a soccorrerla. 20, 94.

Goffredo *Buglione*. Sue virtù. 1, 1. Sue prodezze da giovane. 7, 72. Ammonito dall'Angelo, raduna i duci in consiglio. 1, 19. Sua parlata. 1, 21. È acclamato duce supremo. 1, 32. Cede le sue truppe al fratello Baldovino. 1, 40. Invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Sveno, ed a sollecitare gli aiuti promessi dall'imperator greco. 1, 67. Concede la pace al re di Tripoli. 1, 76. 10, 47. Conduce l'esercito lungo il mare. 1, 78. In Emaus riceve Alete ed Argante, ambasciatori del re d'Egitto. 2, 57. Accetta la guerra, regala gli ambasciatori, e li congeda. 2, 81. Arriva sotto a Gerusalemme. 3, 1. Accenna a Tancredi d'investire i pagani guidati da Clorinda. 3, 16. Fa intimare a' suoi di ritirarsi. 3, 52. Osserva la posizione di Gerusalemme. 3, 54. Rende segnalati onori all'estinto Dudone. 3, 66. Dà gli ordini per costruir macchine da espugnare Gerusalemme. 3, 71. Dà udienza ad Armida. 4, 38. Convoca i principali, perchè eleggano un successore a Dudone. 5, 3. Sua rigorosa giustizia contro Rinaldo. 5, 37. Resiste alle lusinghe

ghe d' Armida. 5, 61. Fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida. 5, 72. Rassicura i suoi che temono di mancar di vettovaglie. 5, 86. Accetta la disfida di Argante, e destina a tale impresa Tancredi. 6, 17. Ad una seconda disfida d' Argante, vedendo la codardia de' suoi; s' accinge a combattere con esso; ma in sua vece si presenta Raimondo al duello. 7, 56. Vedendo ferito Raimondo, eccita i suoi alla vendetta. 7, 103. Aliprando gli narra la supposta morte di Rinaldo. 8, 50. Reprime una sedizione nel campo. 8, 57. Si dispone a dar l' assalto a Gerusalemme. 8, 85. Muove contro Solimano, lo batte, e mette in rotta. 9, 41. Fa seppellire i morti, ed ordina l' assalto pel dì vegnente. 10, 57. Invita i campioni che aveano seguito Armida, a narrargli le loro avventure, 10, 58. Ode i fausti presagi dell' eremita. 10, 73. Ordina una sacra processione e solenni preci. 11, 1. Veste l' armi di leggier pedone, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio. 11, 20. Ordina l' esercito, dà il segno dell' assalto, e opera geste valorosissime. 11, 30. È ferito in una gamba. 11, 54. È costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi. 11, 55. È medicato da Erotimo, e guarito mercè dell' aiuto d' un Angelo, 11, 68. Ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e sopravvenuta la notte, si ritira. 11, 75. Visita Tancredi gravemente ferito. 12, 84. Manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incantato da Ismeno. 13, 17. Vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri. 13, 19. Ottiene da Dio abbondantissima pioggia. 13, 52. Sogna d' essere traslato in cielo. 14, 2. Fa richiamar Rinaldo. 14, 20. Accoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l' impresa del bosco. 18, 1. Muove all' assalto di Gerusalemme. 18, 62. Vede l' esercito celeste che combatte in favor de' cristiani. 18, 92. Insegue Solimano, e innalza su le mura il vessillo della croce. 18, 98. Alloggia in Gerusalemme, ec. 19, 50. Riordina il campo, e gli predice la vittoria. 20, 6. Uccide Ormondo, capo de' congiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo. 20, 45. Uccide Emireno, e fa prigionie il re Altamoro. 20, 137. Va al tempio e scioglie il suo voto. 20, 144.

Guelfo. Induce Rinaldo, uccisore di Gernando, a ri-

tirarsi dal campo. 5, 50. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo. 5, 57. Muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno. 9, 43. Ferisce Clorinda, e uccide Osmida. 9, 72. Comanda l'esercito, in assenza di Goffredo ferito. 11, 56. Nel primo assalto delle mura cade percosso. 11, 59. Da Goffredo ottiene che sia richiamato Rinaldo. 14, 21. Accoglie Rinaldo ritornato. 18, 4. È deputato da Goffredo a difender le spalle dei cristiani nell'ultimo assalto. 18, 65.

I

Ismeno, persuade Aladino a far rapire a' cristiani l'immagine della B. Vergine. 2, 1. Apparisce a Solimano fuggitivo, gli profetizza la sorte de' suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al consiglio d'Aladino. 10, 7. Compone certi fuochi per incendiare la macchina da guerra dei cristiani. 12, 17. S'accompagna con Clorinda ed Argante per incendiar la detta macchina. 12, 42. Incanta un bosco. 13, 1. Rincora Aladino colle sue predizioni. 13, 13. Inventà nuove misture incendiarie. 18, 47. È ucciso con due maghe. 18, 87.

P

Pietro *eremita*, propone l'elezione d'un duce supremo. 1, 29. Svela che Rinaldo è ancor vivo; e ne predice le gesta e i discendenti. 10, 73. Esorta Goffredo a solenni atti di religione. 11, 1. Rimprovera amorevolmente Tancredi, costernato per la morte di Clorinda. 12, 85. Distoglie Goffredo dal tentare egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme. 13, 50. Indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un eremita suo amico. 14, 29. Accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invia all'impresa del bosco incantato. 18, 6. È il primo ad annunziare ch'è vinto l'incanto. 18, 39.

Raimondo, conte di Tolosa. Loda la severità di Goffredo contro Rinaldo. 5, 39. Duello con Argante. 7, 61. Ferito dal sagittario Oradino, rinfaccia ad Argante la violazione de' patti. 7, 102. Cerca di dissuader Goffredo dal dare in persona la scalata a Gerusalemme. 11, 21. Nel primo assalto contro Gerusalemme è colpito da un sasso. 11, 59. Suoi luminosi servigi nell'ultimo assalto. 18, 63. Entra in Gerusalemme. 18, 103. È atterrato da Solimano. 19, 43. Si batte di nuovo con Solimano, e n'è di nuovo atterrato. 20, 79. Si vendica de' pagani, ed uccide Aladino. 20, 86. Presa la torre di David, vi pianta il vessillo della croce. 20, 91.

Rinaldo. Sua indole. 1, 10. Suoi genitori e antenati, sua patria, suoi pregi. 1, 58. 3, 37. 5, 8. 8, 7. 10, 75. È presagito che la sua casa s'imparenerà con Goffredo. 14, 19. Sue prime gesta sotto Gerusalemme. 3, 37. Muove all'assalto di Gerusalemme per vendicare la morte di Dudone. 3, 50. Uccide Gernando, suo detrattore. 5, 26. Abbandona il campo, e si ritira presso Boemondo. 5, 33. La sua supposta morte fa nascere una sedizione nel campo. 8, 46. S'abbatte ne' suoi compagni prigionieri d'Armida, e li libera. 10, 71. Si scopre la falsità della sua morte. 10, 72. Storia di quanto gli successe dopo partito dal campo. 10, 71. 14, 51. È fatto prigioniero d'Armida, invaghitasi di lui. 14, 57. Il suo richiamo è intimato a Goffredo in un sogno. 14, 2. Vita effeminata che egli mena nel giardino d'Armida. 16, 17. e seg. Abbandona la maga. 16, 27. Mira in uno scudo le gesta de' suoi antenati, e s'accende di emulazione. 17, 57. Riceve da Carlo la spada destinata a vendicare la morte di Svenno. 17, 83. Gli viene predetta dall'eremita la gloria de' suoi nipoti. 17, 89. Si umilia a Goffredo, si confessa a Pietro eremita, e compie l'impresa del bosco incantato. 18, 1. Stimola i suoi compagni all'assalto di Gerusalemme, e sale il primo le mura. 18, 72. Uccide i Sirii, ec. 18, 97. Scorre per la città, facendo strage de' nemici, e atterra le porte del tempio. 19, 31. Uccide Assimiro, e fa strage d'altri egregi guerrieri. 20, 53.

rileva le speranze de' pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato. 10, 7. Insieme con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa strage, 11, 62. Viene opposto contra Goffredo. 18, 67. Tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma in fine cede al vincitore. 18, 90. Fa rifuggire Aladino e l'avanzo delle truppe nella torre di David. 19, 39. Esce contro i cristiani, e atterra Raimondo. 19, 42. È costretto a ritirarsi. 19, 48. Fa una novella sortita, empie il campo di strage, e abbatte un'altra volta Raimondo. 20, 73. Giunge nel campo egiziano, e uccide Gildippe ed Odoardo. 20, 91. È ucciso da Rinaldo. 20, 104.

Sveno, principe de' Dani, fu ucciso e distrutto il suo esercito da Solimano. 1, 68. 8, 2.

T

Tancredi. S'innamora di Clorinda. 1, 46. Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda. 3, 16. È amato da Erminia. 3, 18. Colpisce Clorinda nella visiera, la riconosce, e le scopre l'amor suo. 3, 21. Insegue un soldato che in passando scalfi l'ignudo capo di Clorinda. 3, 29. Perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi. 3, 36. Insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico. 3, 41. È stimato eguale in battaglia a Goffredo. 3, 59. Parla in favore di Rinaldo. 5, 35, e 36. Induce Rinaldo a partirsi del campo. 5, 40. È eletto a far duello con Argante; ma, veduta Clorinda, s'arresta per via, tantochè Ottone combatte in sua vece. 6, 24. Accorre in aiuto d'Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui. 6, 36. Ode lietamente l'ambasciata d'Erminia che gli si offre a medicarlo. 6, 102. Corre in traccia d'Erminia, supponendola Clorinda. 6, 114. Perviene al castello di Armida, si batte con Rambaldo, e rimane prigioniero della maga. 7, 22. È liberato da Rinaldo. 10, 58. Nel primo assalto, cedendo i cristiani dopo ch'è stato ferito Goffredo, reintegra la zuffa. 11, 67. Combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle l'attesimo la riconosce. 12, 51. Si dispera per la morte di Clorinda.

Tasso Vol. II.

17

12, 70. Vede in sogno Clorinda; la fa seppellire, e ne visita la tomba. 12. 91. Si incarica di liberare il bosco incantato; ma illuso dall'arti diaboliche, si ritira dall'impresa. 13, 33. Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Camillo ad Argante. 18, 67. Passa nel muro nimico, e v'innalza la croce. 18, 101. Esce della città con Argante, si batte con esso, e l'uccide. 19, 2. Erminia e Vafrino lo piangono per morto: Erminia lo medica. 19, 103. Nell'ultimo fatto d'arme protegge Raimondo col suo scudo. 20, 83.

Tisaferno, indiano, fa strage de' cristiani, 20, 49. Segue la fuggitiva Armida, ma è ucciso da Rinaldo. 20, 118.

U

Ugone, apparisce in sogno a Goffredo. 14, 5. Pugna fra l'esercito celeste in favore de' cristiani. 18, 94.

FINE.

